

BASKET STORY





**Iscriviti al Canale
WhatsApp di
Basket Story**

STORYBOARD

di Salvatore Cavallo

COLDEBELLA, UN PLAY NON SOLO SUL PARQUET

U

na vita dedicata alla pallacanestro, prima sul parquet poi dietro la scrivania. Ne ha fatta di strada Claudio Coldebella dagli anni, descritti come indimenticabili, delle giovanili a Mestre e da quell'esordio nella stagione 1986/87 in serie A2. Nei panni di

cestista è stato un giocatore amato dai suoi sostenitori ma spesso e volentieri odiato dagli avversari per quel suo atteggiamento irridente e spesso provocatorio che è stata l'essenza stessa del suo modo di giocare. In campo Coldebella ha sempre messo grinta infinita, cattiveria agonistica, voglia di vincere e capacità di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Nella sua carriera un momento chiave è stato il passaggio alla Virtus Bologna durante il basket mercato del 1989. Con le Vnere gioca per sette stagioni, ottenendo successi, soddisfazioni e conquistando un posto in Nazionale. Durante la militanza virtussina diventa uno dei primi giocatori italiani a maturare un'esperienza professionistica in America, giocando e vincendo nel 1991 il campionato WBL con i Dayton Wings.

Uno degli episodi più controversi della carriera di giocatore avviene nel corso delle finali scudetto del 1994 contro Pesaro.

Nello spogliatoio del palasport pesarese c'è un faccia a faccia tra lui e McCloud, con un insulto dell'italiano e un colpo proibito dell'americano. Scoppia il finimondo, la giustizia sportiva è chiamata a giudicare rapidamente, così, dopo svariate ore di interrogatori, confronti e ricerche di riscontri, il verdetto punisce Coldebella con 2 turni di squalifica (facendo salva pertanto la possibilità di disputare gara 5) e chiudendo anzitempo la stagione di McCloud. Questo il testo della sentenza della Commissione Giudicante riunitasi direttamente nell'hangar pesarese: *"Nel rientrare negli spogliatoi al termine del primo tempo i due giocatori, dopo*

essersi reciprocamente urtati, si sono scambiati frasi culminate in un'offesa di Coldebella a McCloud, provocando la reazione di quest'ultimo, che ha colpito Coldebella causandone la caduta a terra". Le versioni sull'accaduto, tuttavia, furono inevitabilmente divergenti e non di poco. Si parlò di un insulto razzista del virtussino (sempre fermamente negato dal diretto interessato) ma pure di un molto meno grave "Fuck-off". E anche di una caduta accidentale di Coldebella che, dopo aver tentato di scalfiare il pesarese, sarebbe inciampato su un gradino e quindi nessun colpo proibito dello statunitense. In ogni caso Claudio fu costretto ad un passaggio al pronto soccorso marchigiano e successivamente al ricovero a Bologna per una ferita all'orecchio.

Quello scontro con McCloud determina in Coldebella l'irrefrenabile desiderio di cambiare aria così nel 1995 decide di sfruttare gli effetti della sentenza Bosman. Lascia la Virtus e l'Italia per approdare in Grecia, ovvero in un Paese dove in quegli anni il basket è il primo sport nazionale e si disputa uno dei campionati più importanti e prestigiosi d'Europa. Sotto le due Torri l'addio viene

percepito come un tradimento, anche perché Claudio è nel pieno della maturità nonché destinato ad essere il leader carismatico di quella squadra.

L'esperienza greca è particolarmente formativa perché consente a Coldebella di confrontarsi con un mondo sicuramente diverso da quello italiano e in un ruolo

diverso perché, in quanto straniero, è sempre sotto i riflettori. In questi anni getta anche le basi, probabilmente in maniera inconsapevole, per diventare dirigente iniziando ad osservare tutto ciò che lo circonda con un occhio differente, andando oltre il vissuto del parquet. In Grecia indossa le canotte dell'Aek Atene e del Paok Salonicco, poi nell'estate del 2002 torna in Italia non resistendo al richiamo delle Scarpette Rosse, anche se Milano non vive un momento di particolare splendore.





Mai banale né conformista, quasi all'improvviso decide di svestire i panni di giocatore con l'annuncio dato nel corso di una conferenza stampa nella sede dell'Olimpia. Inizia la carriera di allenatore come vice di Sasha Djordjevic, ma ben presto comprende che non è quella la sua strada, nella sua vita fuori dal parquet non ha la vocazione del coach. Il percorso da intraprendere è un altro e matura così l'idea di tentare la carriera manageriale. L'improvvisazione e l'approssimazione non gli appartengono, pertanto si dedica a fortificare i fondamentali di quella che sarà la sua seconda vita. Frequenta corsi di "Sports Management&Event Management" alla SDA Bocconi di Milano, "Management Events" presso StageUp Sport&Leisure Business di Bologna e ancora "Management Training Program" di Adecco Group a Milano.

La prima occasione per mettersi alla prova nel nuovo ruolo gliela offre la Juvecaserta con il patron bianconero Rosario Caputo che gli affida l'incarico di general manager. È un battesimo di fuoco in una realtà affamata di basket ma il buon lavoro estivo paga in moneta sonante e la stagione diventa ben presto ricca di soddisfazioni. La compagine casertana ritorna agli antichi splendori disputando la semifinale playoff e qualificandosi ai preliminari di Eurolega.

È in questa sua esperienza all'ombra della Reggia che ho la fortuna e il piacere di conoscere più approfonditamente Claudio, un personaggio ben diverso da quello guardato con non troppa simpatia (giuro che gliel'ho anche detto) quando indossava canotta e pantaloncini. Competente, affabile, professionale e sempre corretto. Durante il mercato ha un'abilità incredibile nel complicare la vita ai giornalisti a caccia di scoop o quanto meno di notizie di mercato. Non rivela mai nulla (come è giusto che sia) ma al tempo stesso non è fuorviante, non ti butta fuori strada pur di celare le trattative che porta avanti. Ricordo con piacere un messaggio inviatomi il giorno che pubblicai un'intervista al pivot lituano Antanas Kavaliauskas all'indomani dell'ufficializzazione dell'ingaggio. La pur breve esperienza a Caserta fa comprendere sin da subito la competenza manageriale di Coldebella che l'anno successivo si trasferisce a Treviso. Qui diventa anche vicepresidente e, oltre ai soddisfacenti risultati sportivi, contribuisce alla nascita del Consorzio UniVerso Treviso, fondamentale per dare sostenibilità e futuro al progetto della pallacanestro trevigiana.

Le sue qualità vengono particolarmente apprezzate in seno alla Lnp che decide di affidargli (2013) il ruolo di Direttore Generale. Nella seconda lega italiana



Coldebella può dare libero sfogo alla sua capacità di guardare oltre il proprio naso (limite che troppo spesso stoppa la pallacanestro del Bel Paese). Così nei tre anni di Lnp prende vita un nuovo e vincente format della fase finale della Coppa Italia con RNB Basketball Festival che si svolge per un triennio nei padiglioni di Rimini Fiera. Dopo un paio di anni vissuti a Varese da Direttore Generale, come accade da giocatore, decide di accettare l'offerta per andare ad esplorare realtà diverse e si trasferisce a Kazan. Un mondo completamente nuovo e da esplorare, tanti stranieri da gestire, difficoltà legate ai tanti fusi orari e dove l'organizzazione è fondamentale. Ma Claudio dimostra ben presto di essere l'uomo giusto al posto giusto. Quando scoppia la guerra le vicende cestistiche passano in secondo piano e le problematiche in terra russa aumentano a dismisura. Coldebella deve gestire tante, troppe situazioni extra basket ma lo fa senza mai tirarsi indietro, preoccupandosi degli aspetti umani di quei giocatori portati a così tanti km da casa e ritrovatisi nel bel mezzo di una guerra. Dopo 4 anni vissuti intensamente e proficuamente arriva il momento di tornare a casa. L'ultima tappa ha portato lo scorso anno Claudio a Reggio Emilia che gli ha affidato l'incarico di giemme. Il lavoro di Coldebella punta ad un duplice consolidamento, da



una parte quello sportivo e dall'altro quello societario. *Chiudo questo appuntamento di StoryBoard con una riflessione personale che, probabilmente lascia il tempo che trova... A colui che reputo sempre più un autentico Re Mida della palla a spicchi darei in mano le chiavi della pallacanestro italiana. Non me ne vogliano ai piani alti della Lba, ma un domani neanche troppo lontano mi piacerebbe vedere Claudio Coldebella nei panni di Commissioner della Legabasket con pieni poteri (stile David Stern). Un mandato di 3 (meglio 5) anni per rinnovare e innovare il movimento cestistico italiano dal vertice, ovvero dalla Serie A. Oggi più che mai serve un dirigente coraggioso che abbia le mani libere per rilanciare un basket tricolore in caduta libera che ha perso appeal, fascino e posizioni negli indici di gradimento sportivo, scivolando nelle retrovie della classifica degli sport italiani. Voglio infine svelarvi uno scoop... ho strappato a Claudio la promessa che quando realizzerò il fatidico "6" al Superenalotto e comprerò la Juvecaserta, lui tornerà all'ombra della Reggia nel ruolo di Direttore Generale firmando un contratto in bianco con delega illimitata per portare Caserta ai vertici cestistici italiani ed europei. La Lba è avvisata... la sua telefonata a Claudio rischia di arrivare tardi!*



Salvatore Cavallo - «Don't dream your life... live your dreams». Queste parole, scritte sul profilo whatsapp, esprimono la sua filosofia di vita!
 Due colpi di fulmine per far esplodere l'amore per la pallacanestro e per il giornalismo. A 13 anni il fatal incontro con la palla a spicchi, a 22 quello con la carta stampata, poi un susseguirsi di collaborazioni con svariate testate giornalistiche quali Il Resto del Carlino, Tuttosport e Il Mattino, trasmissioni televisive e radiofoniche, telecronache e radiocronache. Nel corso degli anni è poi maturata l'idea di diventare editore (prima di sé stesso...), così nel settembre 2001 nasce «Baskettiamo.com», uno dei primi siti specializzati e completamente dedicati alla pallacanestro. Hanno poi visto la luce altre iniziative editoriali online: dal magazine Baskettiamo Magazine al settimanale Spicchi Bianconeri fino al mensile Basket Story.
 La passione cestistica, vissuta per 5 anni anche da coach, l'ha portato ad essere il co-fondatore di Sottocanestro.it, un fantabasket basato sulle valutazioni dei giocatori.
 A febbraio 2021 ha festeggiato 25 anni di iscrizione all'ordine dei giornalisti e 28 di attività giornalistica.





Basket Story è un supplemento mensile di Baskettiamo.com testata giornalistica registrata presso il Tribunale di S.Maria C.V. n. 868/2018 Società editrice CNC Communication srl

Progetto grafico e impaginazione a cura di Salvatore Cavallo



Per contattare la Redazione redazione@basketstory.it

Per la pubblicità su Basket Story marketing@basketstory.it

I contenuti di Basket Story sono protetti da Copyright e non possono essere riprodotti, parzialmente o integralmente, se non previa autorizzazione scritta. Tutte le violazioni saranno perseguite a norma di legge. Le opinioni espresse negli articoli di BasketStory rappresentano il punto di vista dei rispettivi autori che assumono con la pubblicazione la responsabilità delle affermazioni contenute nei loro scritti e dell'utilizzo delle fonti.

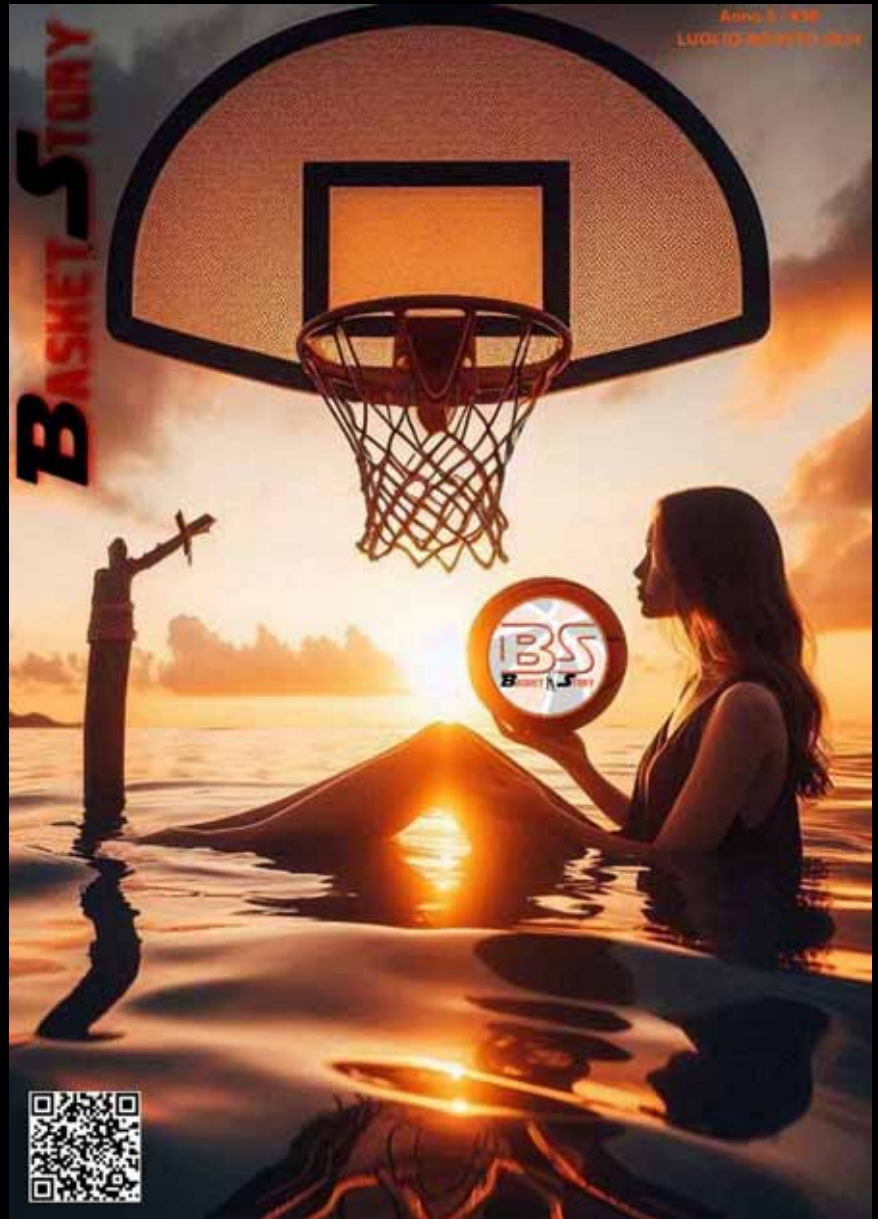


Foto copertina Unsplash.com



SEGUICI SU FACEBOOK



ISCRIVITI SUL CANALE TELEGRAM

Direttore responsabile

Salvatore Cavallo

Vicedirettore

Andrea Ninetti

Hanno collaborato

Roberto Bergogni

Federico Bettuzzi

Luca Corsolini

Gerardo De Biasio

Paolo Lorenzi

Fonti delle foto di questo numero

FACEBOOK.COM - Giulio Ciamillo

- FIP - Eurobasket - Unsplash.com



S O M M A R I O

STORY BOARD

Coldebella, un play non solo sul parquet
di Salvatore Cavallo

3

9

ACCADDE OGGI

Luglio - Agosto e Compleanni
di Paolo Lorenzi

PALAS STORY

Viaggio nei templi
di Federico Bettuzzi

16

24

MARZORATI STORY

Il sublime playmaker
di Gerardo De Biasio

OLIMPIADI STORY

Una medaglia è per sempre
di Andrea Ninetti

31

36

DE VECCHI STORY

Il quinto moro
di Gerardo De Biasio

BOOK READING

Akron andata e ritorno - 100 stagioni di basket pro - 7

40

Akron andata e ritorno - 100 stagioni di basket pro - 8
di Roberto Bergogni

49

GENTE DI SPORT - SENNA STORY

57

Ayrton, trent'anni dopo
di Federico Bettuzzi

Il racconto dei lettori - Agostino Trombetta
I 47 ssecondi più belli della mia vita

66

CLICCA SUL NUMERO E VAI ALL'ARTICOLO



BASKET STORY



“Sistema SALP” servizi caf, patronato, sindacato: 80 anni di esperienza a 360° su materie previdenziali, fiscali ed assistenziali, sempre dalla parte delle persone per garantire la tutela dei diritti dei cittadini e dei lavoratori e a sostegno delle misure del welfare.



Il **Sindacato SALP** nasce dalla storica esperienza dell'Associazione A.C.A.I. (Associazione Cristiana Artigiani Italiani) e opera in totale sinergia con le strutture del Sistema SALP come il **CAF ACAI**, il **Patronato**, **Salp Formazione-Innovazione-lavoro** e le strutture associate come **Assidaldef**, per la realizzazione di un polo attrattivo con una struttura multiforme in grado di stare al passo con le esigenze dei nuovi modelli di crescita del Paese.

Il SALP, presente con le sue sedi “**SALPoint**” in tutto il territorio nazionale, riconosce la centralità e la dignità della persona, individuando forme e strumenti nuovi per affrontare le sfide nell'attuale fase evolutiva dei nuovi modelli di lavoro con l'intento di tutelare ogni categoria nelle fasi di trasformazione lavorativa, sociale ed economica attraverso strumenti concentrativi. Si propone di garantire assistenza a tutti i livelli sia sindacale che civile, per controversie di lavoro, conteggio differenze retributive in convenzione, tutela legale in convenzione, conciliazioni stragiudiziali.



Discutere oggi della tutela dei lavoratori significa confrontarsi con il riadattamento della mission del sindacato nel mondo del lavoro flessibile quindi più difficile da rappresentare.

La crisi finanziaria impone un cambiamento strategico nel modello di sviluppo che mette al centro il valore del lavoro, in una dimensione di sviluppo sostenibile.

Un concetto fondamentale che deve tornare d'attualità è: “la tutela del lavoro per tutti i lavoratori” che stanno vivendo una delle crisi più profonde della storia, per questo nasce il SALP, il sindacato del futuro per accogliere la sfida di innovare la contrattazione, per un paese che sia attrezzato a crescere nella sostenibilità e nella giustizia sociale.

Il Sindacato deve rappresentare l'insieme dei lavoratori, fare sintesi delle condizioni che li attraversano, e praticare la democrazia, consegnando ai lavoratori il diritto alla rappresentazione delle loro tutele nelle diverse specificità. Questo rappresenta il SALP.

Si è determinata nel tempo un'idea per la quale il lavoro certo e stabile debba durare per pochi anni, un'idea che, in nome della riduzione dei costi, mortifica il lavoro, dequalifica le professionalità e vanifica le competenze. Il sindacato deve fare tutto il possibile per individuare gli strumenti adatti, per incontrare il lavoro precario e dargli risposte.

La precarietà che si è diffusa nel nostro paese, si è trasformata in un'ampia precarietà sociale, intesa e subita come assenza di futuro, insostenibile discriminazione, ingiusta difficoltà. Precari sono i giovani laureati, i lavoratori ultra-cinquantenni espulsi dai processi produttivi, le giovani donne.

La questione Donne-Lavoro e la specificità della condizione femminile sul lavoro è un tema attuale e al centro della missione del nuovo Sindacato che nasce da una organizzazione dove è predominante la presenza femminile. Per uscire dalla pura ripetizione del concetto di “pari opportunità” e per affrontare diversamente la loro condizione la sfida che l'intero paese deve saper affrontare, bisogna ripensare le priorità delle infrastrutture e dei servizi del paese. Significherebbe riconoscere la funzione del welfare e avere uno sguardo sulla società come prodotto di donne e uomini, cittadini e cittadine, di pari diritto. Persone compiute la cui diversità è un valore e non una diminuzione.

Il SALP ha davanti a sé l'orizzonte di una ricostruzione della tutela sociale per la quale tutti, nelle diverse responsabilità, dobbiamo impegnarci con fiducia e determinazione. E' l'occasione per considerare nuovi modelli di sviluppo della tutela del lavoro e della dignità del lavoratore per riacquistare la centralità che merita. Solo così potremo davvero costruire una società più autentica, più solidale, più inclusiva, più giusta.

LE FINALITA' SALP

nel riconoscere la centralità e la dignità della persona, individua nelle forme e negli strumenti di una moderna socialità collettiva una delle fondamentali conquiste del sindacato. Nell'attuale fase evolutiva dei modelli di produzione il SALP ribadisce la centralità del sindacato per il raggiungimento di ogni conquista del lavoro e per la trasformazione sociale dell'economia attraverso strumenti concentrativi con attenzione ai processi decisionali di carattere economico e sociale delle istituzioni dell'Unione Europea.

Il SALP si propone:

- il superamento della concezione politica di classe sociale e delle sue conseguenze ideologiche
- la corresponsabilizzazione dei lavoratori nelle scelte dell'impresa
- una politica del lavoro non sessista
- l'applicazione dei diritti economici e sociali dei lavoratori extracomunitari
- la riaffermazione concreta ed operativa dell'unità del mondo del lavoro.

SCOPRI IL MONDO DEI SERVIZI SALP



80 anni di esperienza a 360° su materie previdenziali, fiscali ed assistenziali, per la tutela dei diritti del lavoro e del welfare.

Non ti stiamo vendendo un servizio ma ti proponiamo un progetto di sviluppo serio del tuo centro servizi.

Se hai già un'attività avviata o sei un libero professionista e desideri ampliare l'offerta ai tuoi utenti, usa la formula **SalPoint**: una piattaforma professionale di semplice utilizzo che può dare un nuovo volto alla tua attività professionale, potrai garantire molti più servizi e una maggiore velocità di esecuzione con un software gestionale facile da usare per le pratiche CAF e di Patronato, previdenziali ed assistenziali e a sostegno del reddito. Con un App potrai monitorare la tua attività»

Puoi ampliare l'offerta dei tuoi servizi CAF – Patronato - Sindacato a costo zero



C. A. F.



Assistenza Fiscale - Dichiarazione dei redditi - 730 - DSU - ISEE - RED - Unico - Cedolini **colf e badanti** - Visure e certificati - Consulenza tecnica, fiscale, legale e in materia di GDPR - **Pratiche amministrative** - Bollettini, ricariche e spedizioni - Conciliazioni - Consulenza e formazione per la sicurezza sul lavoro - Ria Money Transfer - Processo civile ed amministrativo telematico - Attivazione **SPID** - Certificazioni energetiche e di qualità

Patronato



Pensione - Maternità - Disoccupazioni (NASPI) - Accompagnamento - Legge 104 - Assegni al nucleo familiare - Bonus - Pefmessi di soggiorno - Dimissioni Telematiche Volontarie - Estratto Contributivo - Certificazione Unica (CUD Pensionati) OBIS/M - Assegno Ordinario di invalidità - Riscatto Leva Militare - Indennità per congedi straordinari - Bonus e misure di sostegno al Reddito - Richiesta - ANF Assegno per il nucleo familiare

Altri Servizi



Tutele sindacali - Controllo buste paga, conteggi - Conciliazioni **Servizi digitali**: Firma Digitale CNS, SPID, PEC, Marche Temporal, Fatturazione Elettronica; **Conservatoria**: Ispezione nazionale, Nota iscrizione ipotecaria, Trascrizione in conservatoria, Visura ipotecaria; **Camera di Commercio**: Bilancio aziendale, Registrazione marchio, Visura camerale, Certificazione c.c.i.a.a.; **Catasto**: Elenco immobili, Planimetria catastale, Rendita catastale, Visure catastali, Elaborato planimetrico; **P.R.A. Pratiche Veicoli**: Certificato cronologico, Visura PRA, Visura veicoli intestati

Convenzioni



CNEL - INPS - POSTE ITALIANE - AGENZIA DELLE ENTRATE - UNIPOL - UIID (Unione Imprenditori Datori Domestici) - CAA UIPA (Centro Autorizzato Assistenza Agricola) - PEGASO (Università Telematica) - SALP (Previdenza Marinara)



Come fare? invia la scheda allegata a info@sindacatosalp.it sarai ricontattato dal nostro centro assistenza per informazioni

ACCADDE OGGI

di Paolo Lorenzi

LUGLIO & AGOSTO

02/07: BUON VIAGGIO PRESIDENTE

Oggi ci lasciava **Nicola De Piano** a 89 anni, storico presidente del Napoli Basket.

Sedici stagioni alla guida del basket cittadino tra Serie A1 e Serie A2, pochi giorni dopo che la città campana ritrova la Serie A1 lui saluta tutti.

Un vulcano di imprenditore, molti nomi importanti sono passati dalle sue formazioni napoletane sia come italiani che come americani nei 16 anni alla guida del basket senza dimenticare i grandi sponsor che ha portato (Wuber, Paini, Alfasprint, Sèleco, Yoga e Filodoro).

Imprenditore, ha lasciato a metà anni 90 dopo il fallimento della sua impresa edile "De.Pi". Napoli con lui ha 3 promozioni di cui 2 dalla A2 alla A1

2/7 - Tanti auguri al grande Carlo Cagliaris (73 anni)

Playmaker solido e con grande tecnica (177 cm/ 80 kg), una grande e lunga carriera iniziata nel 1975 e finita nel 1996.

Virtus Bologna, Auxilium Torino, Benetton Treviso le tre società dove ha giocato: segna 3425 pts vincendo 3 Campionati ITA + 1 medaglia d'oro agli Europei 83 con la nazionale italiana.

Per uno che aveva iniziato lo sport con i ragazzi della Juventus (da stopper ma pensando di poter diventare attaccante) una carriera niente male!

10/07 ADDIO MANGIAFUOCO

Oggi se ne andava Conrad McRae, centro americano (206 cm/ 101 kg) a soli 28 anni (1972-00).

Il cuore si ferma e quella tachicardia ventricolare congenita non gli lascia scampo.

Centro atletico e spettacolare, mai scelto dalla Nba ha giocato sempre in Europa: è protagonista dei nostri campionati giocandovi due stagioni con la Fortitudo Bo 96/97 (12.3 pts + 9.1 rb + 1.7 st + 59% T2) e con Trieste 1999/00 (10.8 pts + 10.7 rb + 56% T2).

Ha giocato in Francia (Orthez), Grecia (Paok) e Turchia dove vince 1 Campionato TUR + 1 Coppa Korac (Efes Pilsen Istanbul).

11/07 IN RICORDO DI LUCIANO VENDEMINI

Oggi ricordiamo la nascita di **Luciano Vendemini** (11/7/52- 20/02/77) sempre con un doppio dispiacere.

Sì, perché oltre a quello per la scomparsa terribile di un ragazzo di nemmeno 25 anni nel pieno dell'attività sportiva agonistica è stato uno dei giocatori sui quali la Nazionale Italiana avrebbe potuto costruire qualche vittoria in più ed avere ambizioni maggiori.

Centro atletico e dinamico (212 cm/ 107 kg), un'altezza rara per l'epoca, punti nelle mani, intimidazione: 1971-77, soli 6 anni di carriera ma tutti di grande valore. Cantù, Rieti, Torino: nell'ultima stagione 17.5 pts di media in 22 giornate, le sue ultime.

Vince la Coppa Korac 1973 (Cantù) e gioca 44 gare con la maglia della Nazionale (3.5 pts di media) con la

quale partecipa alle Olimpiadi 1976 (6.3 pts + 2.5 rb) e alle qualificazioni del 1977.

Giocatore che poteva giocare accanto a Dino Meneghin avrebbe dato quella verticalità per competere ad altissimi livelli.

Ed invece il gigante romagnolo ebbe analisi cardiache forse non comprese appieno nella loro gravità, forse sottovalutate: e non rivelate alla Auxilium Torino. Quel pre-partita contro Forlì gli è stato fatale: un malore e il cuore che cede.

Era la Sindrome di Marfan, una malformazione congenita che era già curabile ma era talmente grave che senza intervento lo avrebbe portato comunque ad una morte precoce, anche senza sport.

Il più grande "what if" italiano di sempre, un grande atleta, un ragazzo semplicemente sfortunato.

14/07/2004 I Phoenix Suns acquisiscono Steve Nash dai free agent e iniziano una piccola era di spettacolo puro.

In maglia Suns il canadese avrà 10 stagioni da 14.4 pts + 9.4 ast + 43.4% T3 + 90.7% T1, 2 titoli di MVP Nba, 5 Miglior Assistman Nba, 1 Miglior T2 Nba, 2 Miglior T1 Nba.

14/07/2004 Shaquille O'Neal passa dai Los Angeles Lakers ai Miami Heat, comporrà un duo micidiale con Dwyane Wade ed avrà ottimi compagni di avventura in Eddie Jones ed un giovane Udonis Haslem. Il titolo arriverà l'anno successivo (4-2 ai Mavs), era ancora l'era-Pistons. Con gli Heat 19.6 pts + 9.1 rb + 59% T2 con una 1a stagione da 22.9 pts + 10.4 rb + 2.7 ast + 2.3 st + 60% T1.

14/07 Happy birthday Stan Pietkiewicz (68 anni). Playmaker americano (196 cm/ 90 kg) visto nel nostro campionato per 4 stagioni ad inizio anni'80 con le maglie di Brescia (3) e Pesaro (1). Giocatore molto creativo e dalla buona mano in attacco proveniva dalla Nba dove vi ha giocato 3 stagioni (San Diego, 3.9 pts + 1.8 ast + 50% T2): 1800 punti segnati + 386 ast per una media di circa 18 pts + 3.0 ast.

Ottimo tiratore da lontano nell'ultima stagione italiana metterà triple con il 43.8% T3.

15/07 IL "RAMBO DEI CANESTRI"

Happy birthday **Chris Mcnealy** (64 anni) A/C americana fisica ed atletica (201 cm/ 95 kg) ma anche con buona tecnica. 38ª scelta del Draft 1983 (NYK) gioca in Italia a Trieste (83/84, 14.1 pts + 9.4 rb), due anni in CBA, a New York 3 stagioni (4.3 pts + 4.6 rb), una stagione a LaCrosse (Cba) e il ritorno in Italia.

7 stagioni tra Desio, Bologna-F, Montecatini (18.7 pts + 12.2 rb + 60.7% T2 + 73% T1 + 1.3 st). Dopo l'Italia gioca tra Porto Rico e Spagna fino al 1999.

Misure da ala piccola ma di "4" così sotto canestro se ne sono visti pochi.

15/07/2024 CI LASCIA "JELLYBEAN", JOE

BRYANT

A soli 69 anni Joe Bryant ci lascia colpito da un infarto. Ala atletica e tecnica (206 cm/ 84 kg) dalla potenza offensiva infinita gioca 7 anni in Italia dopo 9 anni di buona Nba (PHI, SDC, HOU: 8,7 pts + 4 rb di media, le ultime 3 stagioni in doppia cifra nei punti segnati) e nel nostro Paese devasta ogni difesa.

30,7 pts di media tra Rieti, Reggio Calabria, Pistoia e Reggio Emilia: record clamorosi di realizzazioni (69 pts nel 1987 con Rieti) e 2 volte MVP degli ASG Italiani.

Padre di Kobe con il quale ha avuto un rapporto difficile in età avanzata, poi ricostruito e al quale ha insegnato molti dei fondamentali che Black Mamba poi ha perfezionato.

Da grande solista a fine carriera italiana (Reggiana) gioca più di collettivo centrando i playoffs (89/90) ma retrocedendo in A2 l'anno seguente.

Ciao Joe, e grazie per il tuo straordinario spettacolo.

20/07 AUGURI DAN

Oggi compie gli anni **Dan Gay** (63 anni). Centro americano (207 cm, 109 kgs) atletico, buona tecnica e grande difensore: carriera lunghissima (1985-2012) sempre in gran forma. 7630 pts realizzati + 3976 rb catturati, diventato italiano per matrimonio ha fatto parte della nazionale azzurra Argento Europeo Spa 97.

Mai oltre i 20 di media a sempre comunque con buone realizzazioni (le cifre della Lega partono dal 1987/88 fino al 07/08, 13.1 pts + 10.3 rb + 1 st + 63% T2 + 80% T1) Gay è stato sempre una certezza sotto canestro ovunque avesse giocato (nel 1985/86 metteva 19.4 pts in A1).

Rieti, Cantù, Treviso, Pistoia, Bologna-F, Pesaro: una lunga carriera per un grande centro.

22/07 AUGURI "VATE"!

Oggi compie gli anni coach **Valerio Bianchini** (81 anni).

Allenatore di basket con una carriera lunga e piena di successi, dal 1974 al 2008 passando per mezzo stivale: S.A.Roma, Cantù, Virtus Roma, Pesaro, Siena, Bologna-F, Varese, Milano, Bologna-V passando dalla nazionale maggiore (1985-87, 26-11 il bilancio).

Ha vinto tutto: 3 Campionato ITA (3 piazze diverse), 1 Coppa ITA (Pesaro), 2 Coppa dei Campioni (Cantù, V.Roma), 1 Coppa delle Coppe (Cantù), 1 Coppa

Intercontinentale (V.Roma).

Personaggio talvolta scomodo e diretto, geniale e creativo. Un allenatore che ha portato alto il nome dell'Italia in Europa e nel mondo.

23/07 IL DIO GRECO

Happy birthday **Nikos Galis** (67 anni)

Il terrore dei parquet di tutta Europa negli anni 80, guardia devastante e immarcabile.

Un fisico quasi normale (183 cm/ 80 kg) per un giocatore con tecnica, atletismo e freddezza uniche in quel periodo.

Con la nazionale greca segna una media di 30.6 pts in 11 anni di onorata carriera con 1 Oro Europeo (87) + 1 Argento Europeo (89) da autentico leader in campo e fuori.

Con le squadre di club domina in patria (8 Campionati GRE + 7 Coppa GRE con l'Aris, 1 Coppa di Grecia anche con il Panathinaikos Atene (93) verso la fine della carriera). 5 volte MVP del Campionato GRE (il che la dice lunga su che qualità ci fosse in quel periodo specie per gli americani, in Grecia) e 11 volte Miglior Marcatore. Nel Campionato greco viaggerà a 33.0 pts di media carriera, durante la Coppa di Grecia a 35.2 pts, tra Coppa dei Campioni/ Euroleague e Coppa Korac a 32.7 pts di media.

Una macchina da punti pazzesca, non si è mai mosso dalla patria tranne al college in USA (Seton Hall 1975-79, 15.4 pts di media con il 4° anno a 27.5 pts + 3.9 ast di media + 50% T2).

L'implacabile.

27/07 ADDIO BOMBER

Oggi **Claudio Malagoli** avrebbe compiuto 72 anni, scompare il 10/06/1988 a 37 anni in un incidente stradale.

Ala piccola tecnica, tiratore irrealista e grande realizzatore (200 cm/ 90 kg) gioca dal 1969 al 1988 in alcune tra le principali piazze italiane dell'epoca: Varese, Udine, Vigevano, Brindisi, Siena e Verona. Segna 10640 pts nelle varie serie A1/A2/B1: 20.7 pts di media, negli anni 79-83 a Brindisi segnava 24.7 pts di media.

Vincerà: 2 Campionati ITA + 2 Coppa ITA + 1 Coppa dei Campioni (Varese), avrà 2 promozioni in serie A1 e 3 promozioni in A2. Per lui anche 31 presenze in Nazionale (7.0 pts di media).

RIP



LA MIA STORIA

Conosci una storia di basket intrigante, divertente, emozionante e originale? Scrivila e inviala alla Redazione di Basket Story compilando il form online.

Le più interessanti e meglio raccontate saranno pubblicate sul magazine



03/08 ADDIO JEELANI

Oggi **Abdul Qadir Jeelani** scompare prematuramente a soli 62 anni.

Uno dei più grandi "4" mai visti in Italia (A/C 203 cm/ 95 kg) ed uno dei più forti giocatori in senso assoluto. Un piccolo ricordo di questo grande giocatore che ha iniziato la carriera in Italia (Lazio) e dopo due stagioni Nba (Portland e Dallas - 9.0 pts + 3.5 rb) vi è tornato per altre 4 a Livorno sponda Libertas dove porta la squadra in A1 nel 1982.

In seguito la Spagna lo vedrà protagonista tra Vitoria, Askatuak e Siviglia.

RIP

07/08 L'AIRONE DI SPALATO

Tanti auguri a **Gregor Fucka** (54 anni).

Una delle più grandi ali/centro italiane ed europee di sempre (215 cm/ 98 kg), giocatore ambidestro che poteva anche agire da n.3 per via dei buoni fondamentali.

Dal 1990 (Trieste) al 2011 (Pistoia) una lunga carriera piena di successi personali e di squadra: 2 Campionato ITA, 2 Coppa ITA, 1 Supercoppa ITA, 2 Campionati SPA, 1 Copa del Rey SPA, 1 Supercoppa SPA, 1 Eurolega, 1 EuroCup, Oro Europei 99, Argento Europei 1997, MVP Euro99.

6123 punti segnati + 2967 rimbalzi: 12.7 pts + 6.2 rb + 60% T2 + 30% T3 + 70% T1.

Stagioni eccellenti da 18.2 pts + 9.0 rb (Paf Bologna 00/01), 18.1 pts + 7.5 rb (Stefanel Milano 96/97) ne hanno fatto un grande simbolo del nostro basket.

Precisione, tecnica, buon intimidatore: la meccanica di tiro piano piano migliorata. Uno che ha saputo lavorare sempre su se stesso.

08/08 07/08 AUGURI GALLO

Tanti auguri a **Danilo Gallinari** (36 anni).

Ala atletica e tecnica (209 cm/ 102 kg), duttile e completa, buon lottatore e rimbaltista, realizzatore e tiratore super.

Figlio del grande Vittorio, inizia nel 2004 a Casalpusterlengo la sua attività cestistica professionista per continuarla a Pavia e Milano fino al 2008.

6ª scelta al draft 2008 (NYK) si conquista piano piano la fiducia della squadra e un rispetto cestistico considerevole con numeri sempre crescenti: dai 6.1 pts della stagione da rookie passa a 15.4 pts di media nelle 2 stagioni seguenti.

Viene ceduto a Denver dove aumenta le sue medie (6 stagioni, 16.2 pts + 4.8 pts + 2.2 ast) diventando un giocatore Nba vero e da quintetto. Ma con una certa fragilità fisica venuta fuori ai Knicks (schiena) e ai Nuggets (ginocchio). Ai Clippers arriva nel 2017 (2 anni, 18.7 pts + 5.8 rb + 2.5 ast + 41% T3) con due grandi stagioni, l'ennesima trade lo confina ai Thunder per la stagione 2019/20 (8.7 pts + 5.2 rb).

Gli Hawks che lo acquisiscono nel 20/21 trovano il collante esperto che cercavano (12.4 pts + 4.4 rb + 1.5 rec + 48% T2 + 40% T3 in due stagioni) e anche i playoffs.

Giocatore importante in nazionale per carisma, atletismo e duttilità, sempre uno dei migliori in campo con 14.5 pts di media in azzurro.

14/08 UN RICORDO PER IL "BARONE"

Oggi **Riccardo Sales** avrebbe compiuto 83 anni, scompare a soli 65 nel 2006 dopo una malattia.

Allenatore innovativo e amato da tutti, "Il barone" allena dal 1969 al 2000 tra squadre di club e nazionale italiana.

Pallacanestro Milano, Gorizia, Brescia, Varese, Treviso e Trapani le piazze che lo hanno visto

protagonista.

In nazionale è stato sia con la maschile (assistente di Sandro Gamba) che con la femminile (coach ad Atlanta '96 dove vince la prima partita della sua storia delle olimpiadi) dove porta a casa 1 Argento Eurobasket 95 + 1 Bronzo Universiadi '95.

Un doveroso ricordo per un vero signore del parquet. RIP

14/08 IL SORRISO ED IL TALENTO DEL MICHIGAN

Happy birthday **Earvin "Magic" Johnson** (65 anni).

Point guard atipica (206 cm/ 100 kg), all around dal grande fisico e tecnica, un vincente come pochi nella storia di questo sport che lui ha iniziato a fraggettare dagli Usa al resto del mondo assieme ad altri grandi "dei" del basket come Jordan e Bird.

1ª scelta assoluta del draft 1979 (LAL) da Michigan State, Johnson gioca in Nba per 13 stagioni totali, intervallate da 4 anni di stop forzato causa contrazione del virus HIV da lui dichiarato pubblicamente e combattuto fino alla vittoria.

Una questione che divide ancora la gente (sarà stato vero?) ma che ha aiutato a sollevare la questione su una malattia ancora poco conosciuta.

Numeri: 19.5 pts + 7.2 rb + 11.2 ast + 1.9 rec + 54% T2 + 30% T3 + 85% T1 le sue medie considerando i 4 anni di stop ed un'ultima stagione parzialmente giocata ad alti livelli.

Magic vincerà 5 anelli NBA, sarà 4 volte miglior assistman Nba, 2 volte migliore nei recuperi, 12 volte All Star, 10 volte All-Nba, 3 MVP Nba, 3 Mvp Finals, 2 Mvp ASG.

Vincerà con il Dream Team l'Oro ai Campionati Americani (1992) e alle Olimpiadi di Barcellona (1992) strapazzando ogni formazione incontrata sulla loro strada.

Un personaggio, un uomo, un genio.

18/08 IL RICORDO DI "MICIO"

Oggi **Andrea Blasi** avrebbe compiuto 59 anni se quel maledetto giorno la fortuna gli avesse sorriso anche un po'. Scompare in un incidente stradale a soli 37 anni il 29/10/02 travolto da un'auto che non avrebbe rispettato la precedenza.

Playmaker classico, mancino, buon fisico (185 cm/ 82 kg) e capacità di far giocare la squadra: ma anche buon realizzatore quando ha avuto la possibilità di farlo (Arese 88/89, A2: 8.5 pts + 54% T2 + 34% T3; Firenze 92/93, A2: 9.4 pts + 35% T3 + 1.3 ast).

Una carriera molto lunga (1983-2002) con 10 casacche indossate di dieci piazze storiche: Milano, Verona, Arese, Firenze, Bologna-F, Sassari, Pistoia, Cantù, Reggio Calabria, Ozzano.

Un doveroso ricordo per un cestista corretto e sempre al servizio dei compagni.

21/08 IN RICORDO DEL "GOAT"

Oggi **Wilt Chamberlain** avrebbe compiuto 88 anni, non sappiamo se sarebbe stato sempre con noi ma se ne è andato comunque troppo presto (12/10/99, 63 anni).

Una vita di eccessi, in campo ma soprattutto fuori, probabilmente una delle cause...personaggio assolutamente unico e carismatico.

Centro di 216 cm per 124 kg, atletico, rapido, grande tecnica e forza fisica: da Kansas alla Nba senza sentire il minimo salto tecnico. Una carriera sempre volta ad attaccare il canestro: 1959-73, 30.1 pts + 22.9 rb + 54% T2 + 51% T1, cifre da fantascienza per le medie carriera...con dei "high" strepitosi sia per i punti segnati che per i rimbalzi presi o le stoppate date.

Il solo avversario che poteva ostacolarlo è stato Bill Russell, il più grande centro difensivo della storia

REPORTER

Candidati
per
collaborare
compilando
il form
online



Nba.

“Mr 100 pts” giocherà per Philadelphia, San Francisco e LA Lakers: sarà Rookie of the Year, 13 volte All Star, vincerà 2 anelli Nba, 7 volte miglior marcatore NBA, 1 volta miglior assistman Nba, 4 volte MVP Nba e 2 volte Mvp Finals.

24/08/1997 ADDIO DAVIDE ANCILOTTO

Oggi se ne andava, dopo giorni di agonia per un aneurisma cerebrale, **Davide Ancilotto** (G/A 201 cm). Durante un’amichevole estiva a Gubbio (contro la formazione francese del Nancy) il ragazzo si accascia al suolo davanti alla panchina. Non si riprenderà più.

Ala piccola tecnica, talentuosa, in crescita esponenziale: uno dei più grandi talenti azzurri degli anni ’90 se ne va a soli 23 anni.

Un destino ingiusto, tragico e inverosimile.

Sempre nei cuori di chi gli ha voluto bene, anche solo dagli spalti.

Rip

27/8/2015, CI LASCIA “CHOCOLATE THUNDER”

Oggi **Darryl Dawkins** avrebbe compiuto 67 anni, scomparire a soli 58 anni per arresto cardiaco: troppo pochi per andarsene.

Lascia un ricordo infinito nel nostro campionato e nella Nba, un giocatore dal grande talento fisico con una ottima carriera “pro” ed una carriera italiana di tutto rispetto, sconfinata spesso e volentieri nel “mito” puro.

In Nba DD ha sfondato canestri, ha giocato

(direttamente dalla high school) 14 stagioni spesso da centro titolare (PHI, NJN UTA, DET: 12.0 pts + 6.1 rb toccando i 16.8 pts di media ai Nets nel 1983/84), ha dato spettacolo con il suo essere istrionico e mai banale.

Ingaggiato da Torino nel 1989 con mille dubbi sulle sue condizioni fisiche ha giocato altri 5 anni in Italia (19.2 pts + 10.1 rb + 81.8% T2 + 75% T1).

Dawkins è il giocatore in assoluto più immarcabile mai visto sotto canestro in Italia: le sue % al tiro sono imbattute dal 1993 (14/14 T2 e due 13/13 T2), nessuno ha saputo fermarlo, mai.

RIP “chocolate thunder”

29/08/2020 REST IN PEACE CLIFF

Oggi 29/08 ci lascia a soli 53 anni anche **Clifford Robinson**, giocatore completo e silenzioso, un’ala che poteva giocare sia da 3 che da 4 (208 cm/ 102 kg) e ha giocato anche 5 in due/tre campionati. Atletico, duttile, tecnico: ricordo le telecronache di Peterson nelle finali Nba contro Detroit (e non gli piaceva perchè forzava tanto) ed una carriera lunghissima (1989-07) con ottime cifre (14.2 pts + 4.6 rb + 1.0 st + 46% T2 + 36% T3 + 69% T1).

1 ASG, 1 Miglior Difensore, 2 All Defense.

36a scelta al draft 1989 (POR) gioca con 5 franchigie ma i numeri migliori saranno a Phoenix (4 stagioni, 16.4 pts + 48% T2 + 37% T3 + 72% T1) mentre ai Blazers nel 94/95 la stagione high con 21.3 pts + 5.6 rb + 51% T2 + 37% T3 + 69% T1 + 1.1 st).

Ciao Cliff, che la terra ti sia lieve





IBS
BASKET & STORY

COMPLEANNI

LUGLIO

- 2 – Carlo Cagliaris
- 4 – Davide Turel, Alberto Merlati, Corrado Fumagalli, Adrian Caldwell, Massimo Ferraiuolo
- 5 – Giovanni Dalla Libera
- 8 – Sylvester Gray, Massimiliano Romboli
- 9 – George Bucci
- 10 – Silvano Dal Seno
- 11 – Albert Jay English
- 14 – Stan Pietkiewicz
- 15 – Chris McNealy, Stephen Howard
- 16 – John Fox
- 19 – Domenico Morena
- 20 – Larry Middleton, Dan Gay
- 22 – Valerio Bianchini
- 24 – Paolo Calbini
- 25 – Domenico Zampolini
- 26 – Massimo Guerra, Claudio Pol Bodetto, Massimo Ruggeri
- 27 – Massimiliano Monti
- 28 – Corey Albano
- 29 – Denis Marconato
- 31 – Mihovil Nakic,

AGOSTO

- 2 – Mike Davis (c), Mirko Milicevic
- 3 – Diego Pastori
- 6 – Darwin Cook, Peppe Vento
- 7 – Gregor Fucka
- 8 – Danilo Gallinari
- 11 – Filippo Cattabiani
- 14 – Eugenio Capone
- 15 – Andrea Gneccchi
- 16 – Franco Rossi
- 17 – Dallas Comegys, Fernando Labella
- 20 – Rickey Brown, Romeo Sacchetti
- 22 – Mark Campanaro, Paolo Monzecchi, Charles Smith (g), Michael Curry
- 24 – Alberto Brembilla
- 25 – Gianluca Castaldini
- 26 – Stefano Teso, Aleksander Djordjevic, Leon Douglas
- 27 – Loris Barbiero, Petar Naumoski
- 28 – Clivo Righi, Aramis Naglic
- 30 – Glen Gondrezick

Paolo Lorenzi - Classe 1972 e una vita vissuta con la passione per il basket. Arrivato tardi (14 anni) al fatal incontro con la palla a spicchi, recupera il tempo perduto e da quel momento scoppia una passione irrefrenabile. Racconta che giorno dopo giorno ha cercato di entrare sempre più nel mondo della pallacanestro ma poi ammette che è stato il basket ad entrargli dentro fino al cuore.

Alle superiori teneva diari pieni di dati statistici, formazioni di basket italiano e Nba, risultati delle gare con le prestazioni più memorabili di ogni stagione. In seguito la collezione di riviste e vhs l'ha portato a volerle condividere con i social e ha creato due gruppi Facebook molto partecipati. Il suo motto: "Il basket è gioia, la gioia è il basket".



PALAS STORY

di Federica Bettuzzi

VIAGGIO NEI TEMPLI

Masnago, Piazza Azzarita, via Guasco, Villorba: sono le ultime cattedrali di Serie A del nostro basket, luoghi speciali per allenatori, giocatori e tifosi. Questi impianti e altri loro colleghi, alcuni scomparsi, sono parte della storia della pallacanestro italiana



Q

uesto non è un semplice articolo di pallacanestro. È un itinerario a tappe. È uno stradario ideale che ci porta alla riscoperta di quei palasport con alle spalle una lunga e onorata storia di basket, di partite entusiasmanti, di giocatori leggendari. Un tempo la Serie A viveva soprattutto delle atmosfere uniche di ciascuna arena, a cominciare da quei campi in cui il pubblico si faceva sentire davvero. Chi ha qualche capello bianco in testa o è affetto da calvizie può certamente ricordare gli spettatori accalcati gli uni sugli altri al vecchio Chiarbola di Trieste oppure **il tifo incessante e quasi intimidatorio nei confronti degli avversari dell'hangar di Viale dei Partigiani a Pesaro**. E che dire dell'architettura particolare del Dodecaedro di Siena o dell'astronave del Parco Ruffini a Torino? Oppure del Palazzone di San Siro, dove dagli spalti superiori si faticava a riconoscere i giocatori in campo – e ciò nonostante il pienone era assicurato. O ancora **il fu Mario Argento a Napoli**, oggi monumento all'italico modo di gestire la cosa pubblica a suon di varianti in corso d'opera che non portano a nulla, se non a ruderi inservibili (e in questo, anche **l'incompiuto Pala-Babele di Cantù** avrebbe qualcosa da dire). Da questi luoghi, in diversi casi il basket di Serie A è sparito. Per problemi strutturali, per l'arrivo di nuove arene più capienti e al passo con i tempi, per scomparsa (a volte temporanea) della squadra di riferimento,

per impossibilità di rinnovo dell'omologazione. In attesa del via della stagione 2024-25 **sono soltanto sei i campi da gioco LBA con almeno 40 anni di carriera**: di questi, il PalaRadi di Cremona è quello con la minore storicità visto che il suo debutto assoluto nel massimo campionato è avvenuto soltanto nel 2009. Ha una storia a singhiozzo anche il Taliercio di Mestre: nato come impianto privato per il Basket Mestre, affidato alla Reyer dopo la chiusura dell'Arsenale e il trasloco del gruppo Celada a Desio, ha vissuto 16 anni lontano dai grandi riflettori a causa del fallimento del 1996 del club lagunare e della sua successiva faticosa ripartenza dal basso. Il viaggio nei templi storici della pallacanestro italiana d'alto livello ancora attivi si riduce dunque a **quattro tappe fondamentali**. Ma non preclude, lo vedremo in seguito, varie divagazioni per gli amanti della vecchia pallacanestro.

IL MADISON

Non si può che iniziare dal decano assoluto dei palasport italiani. Ossia dal **PalaDozza**, riuscito esempio di edilizia sportiva nel centro di una grande città. L'intuizione la ebbe **Giuseppe Dozza**, primo sindaco della Bologna liberata dai nazifascisti: serviva un grande contenitore per ospitare eventi non solo sportivi, la storica **Sala Borsa** era inadeguata al ruolo per quanto mantenesse un'aura incredibile. Nel marzo del 1954 iniziarono i lavori di scavo delle fondamenta di quello che sarebbe divenuto un gioiello per il basket.

BASKET

STORY





Toccò proprio a Giuseppe Dozza l'onere ed il piacere del taglio del nastro inaugurale, due anni dopo, prima di una partita amichevole tra le Nazionali di Italia e Polonia (70-54 per gli azzurri).

Da quel momento storico in poi, il palasport bolognese divenne l'ombelico del mondo del basket italiano e, a volte, europeo. Sotto la sua caratteristica cupola avvenne **il famoso derby tra Virtus e Fortitudo col cazzotto sferrato da Giorgio Buzzavo al naso di Gary Schull** – quasi una fusione con la boxe che aveva eletto a sua volta l'impianto a proprio tempio. Il nome di **Madison di Piazza Azzarita** sarebbe divenuto familiare, ben oltre l'azzardato parallelismo con la nota arena di New York. L'abbonamento si trasformò in fenomeno di costume grazie all'intuizione di **Gianluigi Porelli**, il Torquemada della Virtus, che da precursore del marketing seppe creare l'aspettativa prima per la partita e poi per la stagione, facendo delle Vu Nere una potenza economica oltre che tecnica e sportiva. I cartelli *"Tutto Esaurito!"* affissi alle porte avevano creato il mito dell'evento assoluto cui nessuno poteva rinunciare, anche se all'interno gli spalti erano mezzi vuoti: lì nacque la necessità della tessera stagionale per far vedere al vicino, al collega, agli amici, ai parenti che socialmente si era arrivati, che si godeva di uno status preciso.

Ma in Piazza Azzarita si consumarono anche rivoluzioni. Come quella del 2 aprile 1979 per il **Bologna Rock**, un concertone di gruppi emergenti (*"Dalle cantine all'asfalto"* era il motto della manifestazione) che fece registrare ben 6mila partecipanti. Merito del biglietto a prezzo politico a 2mila e cinquecento lire così come dell'enorme lista di artisti in scaletta. Alcuni di questi provocarono quasi una sommossa: fu il caso degli **Skiantos** che, chiamati ad esibirsi, portarono sul palco in mezzo al campo un fornello da campeggio, un tavolo, delle sedie e, invece di suonare, cucinarono e mangiarono degli spaghetti. Il pubblico non reagì bene, piovvero ortaggi da ogni settore e pure qualche gavettone che mise fuori uso un mixer. *"Non capite un cazzo!"* - tuonò al microfono il frontman Freak Antoni – *Questa è avanguardia, pubblico di merda!*. Parole destinate a comporre una canzone del successivo album *"Kinotto"*, a sua volta rivoluzionario.

Intitolato a Dozza a metà anni '90, il palasport di Piazza Azzarita è stato testimone diretto di tante storie. Chiuso per un breve periodo, venne riaperto dalla Fortitudo che aveva un disperato bisogno di un polmone finanziario a dispetto della pioggia di miliardi garantita dall'emiro Seragnoli. L'idea vincente di **Enzo**

Lefebvre di ristrutturare il PalaDozza coniugando storia, modernità e tecnologia parve una benedizione per tutti, anche se la Effe Scudata originale sotto quella cupola avrebbe alzato soltanto una Supercoppa. La Treviso dei Benetton al contrario fece il bis scudetto in Azzarita, per quanto nella prima occasione una barbara invasione di campo impedì la conclusione della decisiva gara3 e la seguente cerimonia di premiazione. Chi invece ha potuto inaugurare un piccolo ciclo vincente proprio su quei legni è stata la Reggiana che il 27 aprile 2014 vinse il suo unico trofeo continentale, l'Eurochallenge FIBA; i biancorossi sarebbero poi tornati per dei brevi esili volontari ma quella è un'altra storia. Ben altre storie si svilupparono invece attorno e dentro l'impianto, con questioni di insolvenza scoppiate in un clamoroso default. Sparita la Fortitudo di **Gilberto Sacratì**, oberata dai debiti, emerse la situazione fuori controllo del debito del club con il **Credito Sportivo** che aveva finanziato l'operazione di rifacimento. I sei milioni di euro mancanti all'appello furono alla fine pagati dal Comune di Bologna che riprese il pieno controllo dell'arena sfrattando con la forza l'inadempiente Sacratì. Perché a Bologna, la dotta e la grassa, i debiti vanno onorati. Oggi in Azzarita si rivede di quando in quando la Virtus, vi gioca la nuova Fortitudo che vuol tornare al piano di sopra e in generale si continua a respirare un'atmosfera unica. Anzi, storica.

DA BORGHI A SCOLA

Compirà sessant'anni il prossimo 6 dicembre. E, per l'occasione, vorrebbe tanto veder conclusi i lavori di ammodernamento e ampliamento iniziati nel 1989 ed interrotti nel 1995. Parliamo del palasport **"Lino Oldrini"**, per tutti l'impianto di Masnago ossia la casa della Pallacanestro Varese. Che è **figlio del primo boom della pallacanestro italiana**, quello degli anni '60, quando il basket divenne motore indiretto dell'innalzamento esponenziale del livello economico nazionale. Era il periodo in cui la produttività italiana, spinta da opportune misure monetarie e da una felice congiuntura, diede il primo sprazzo di felicità e di modernità a tutto il Paese. E proprio da lì partirono le grandi sponsorizzazioni: Milano voleva dire Simmenthal ossia la carne in scatola facile da comprare e da consumare; la piccola Cantù era Oransoda e Levissima, bevande di largo consumo in un Paese che non si accontentava più dell'acqua del rubinetto; a Bologna sponda bianconera andava di moda il dado Knorr o l'elettrodomestico Candy. E Varese?

Era il periodo dorato di patron Borghi e della sua **Ignis**, il cui nome campeggiava sui frigoriferi di quasi tutte le case italiane.

Nel 1961 la Pallacanestro Varese del patron vinse il suo primo scudetto. All'epoca si giocava alla Palestra XXV Aprile, un complesso costruito in epoca fascista e destinato alla ginnastica più che al basket. Per ammettere il pubblico alle partite interne era necessario avviare a qualsiasi misura di sicurezza, allestendo tribune in tubi d'acciaio negli spazi disponibili o derogando a tante norme per consentire la presenza in piedi degli spettatori a bordocampo. Che una simile situazione non potesse continuare in eterno lo capì l'allora sindaco Lino Oldrini che fu tra i promotori di una soluzione radicale ossia la costruzione di un nuovo impianto dedicato alla sola pallacanestro in località Masnago, vicino allo stadio. Inaugurata il 6 dicembre 1964, l'arena dall'iniziale forma a panettone è stata teatro dell'epopea gialloblu, la inarrestabile marcia della Ignis (poi Mobilgirgi) tra Italia e Europa.

Tramontata l'era Borghi e con l'avvento dei Bulgheroni, si iniziò anche a pensare a nuovi adeguamenti per un impianto sì storico ma sempre meno capiente. Nel 1989 vennero avviati i lavori per la realizzazione del settore galleria, poi sospesi e mai più ripresi. Col nuovo assetto e un'immagine esterna a metà tra un disco volante e un ciambellone di calcestruzzo, il PalaOldrini ha conosciuto gioie e dolori: una delle regine della Serie A subisce

l'onta di due retrocessioni, la prima nel 1992 causata dall'infelice scelta di **Reggie Theus** e la seconda nel 2008 frutto di un enorme cumulo di errori tecnici e tattici. Ma nel mezzo ci sono anche delle gioie, come il decimo scudetto, quello della stella da cucire sulle maglie, ottenuto dal pazzo gruppo di **Pozzeco e Andrea Meneghin** nel 1999 o

la doppia occasione mancata di Frank Vitucci nel 2013, con un primo posto in regular season condito però dalle sconfitte contro Siena in finale di Coppa Italia e in semifinale playoff. Le volte di Masnago, sempre in attesa di completare la ricostruzione a lungo promessa, hanno visto alternarsi giocatori, allenatori, presidenti, proprietari, persino assetti societari, passando dal patron unico al consorzio sino a formule miste rappresentate oggi dall'assetto pilotato da **Luis Scola**.

LA CAPIENZA A FISARMONICA

Domanda: quale impianto ha visto rimodulare talmente tante volte la propria omologazione di capienza del pubblico da far perdere l'orientamento? Se non conoscete la risposta, recatevi a **Reggio Emilia, in via Guasco**, dove da quasi cinquantasei anni campeggia il palasport cittadino. Che inizialmente ospitava oltre 5mila tifosi alle partite di volley – le prime utilizzatrici furono le ragazze della Pallavolo Reggio Emilia e della US Arbor – e che da mezzo secolo è casa del basket. La creatura prediletta di **Enrico Prandi** è cresciuta e maturata in via Guasco, inizialmente col pienone anch'essa da 5mila e più spettatori e poi con la drastica riduzione dovuta alle nuove norme di sicurezza.

Le tribune a balconata e le terrazze al di sopra dei canestri hanno conosciuto diverse rimodulazioni nel corso degli anni. Mentre la Reggiana di **Bob Morse**

e di **Mike Mitchell** entusiasmava la città, in via Guasco si doveva rivedere di volta in volta la capienza. **Prima 4mila posti, poi 3800, a seguire 3500, nuovamente 3800**, un vero elastico da mal di testa per il botteghino e da rimpianti per il cassiere visto che in alcune occasioni le richieste di biglietti sarebbero ben superiori ai posti vendibili. Ad esempio nei playoff del 1998 in cui la Reggiana elimina prima Milano, poi la Benetton campione uscente e arriva **in semifinale contro la Fortitudo**. Oppure nel 2015, alla prima apparizione alle finali per il titolo nazionale e col fattore campo a favore. Nelle quattro partite della serie al meglio delle sette contro la Sassari di Logan, al PalaBigi c'è il tutto esaurito anche se patron Landi inizia a domandarsi se quell'arena cittadina non sia limitata per una realtà in ascesa. Non è solo una questione di logistica (si è in centro storico e non ci sono parcheggi) ma per una distanza tra ampia domanda e offerta limitata. La dimensione europea acquisita nel 2014 con la conquista della FIBA Eurochallenge e la positiva esperienza al PalaDozza spingeranno il patron reggiano a esplorare nuovamente la via Emilia in direzione Piazza Azzarita, spingendo al contempo per un rifacimento complessivo del PalaBigi. Uscito di scena Landi, la Reggiana ha conosciuto l'esilio volontario alla **Unipol Arena di Casalecchio di Reno** nel periodo Covid-19, forse convinta di poter sfruttare l'ampio contenitore bolognese per ovviare alle misure

sanitarie obbligate dalla pandemia. Nel 2022 questo esilio è finito, il Bigi è tornato disponibile con una capienza nuovamente aumentata (ora è di 4350 posti), ma i progetti biancorossi non sono finiti. Per il cinquantennale del club si lavora a nuovi spazi, una nuova sede, nuovi campi d'allenamento, nuova foresteria. Il piano, guidato dal DG **Claudio Coldebella**, fa parte

di una crescita complessiva della società. Che comunque non intende rinunciare al vecchio, amato Bigi. Che fa parte della sua storia e delle sue profonde radici in un territorio che ama la pallacanestro.

VERDI, GRANATA, AZZURRI E... PANTERE

Il nostro viaggio ideale si conclude con una tappa a Nordest. Esattamente a Villorba, nei pressi dell'uscita autostradale Treviso Nord lungo la A27. Il **Palaverde**, realizzato a tempo di record nel 1983 dalla holding Verdesport del Gruppo Benetton, è ancora oggi al suo posto dopo aver conosciuto nella sua lunga carriera tanti utilizzatori differenti. Per dirne una, tra gli impianti storici della pallacanestro italiana di Serie A, quello di Villorba è l'unico ad avere pari storicità anche nel volley, sia maschile che femminile. Dal 1989 al 2011 qui hanno giocato **i granata della Sisley**, una delle formazioni più forti di sempre capace di fornire dei campionissimi cresciuti in casa alla Nazionale (qualcuno ha detto **Alberto Cisolla**?) e di collezionare trofei a ripetizione. Dal 2012 il Palaverde è anche la casa delle **Pantere dell'Imoco Conegliano**: la giovane società delle famiglie Maschio e Polo e del presidente Garbellotto ha preferito traslocare dalle colline del Prosecco alle porte del capoluogo di provincia in maniera stabile. **Modello di successo con record e titoli in sequenza**, Imoco ha anche avviato la nascita di una cittadella sportiva



RAI DOCUMENTARI
Presenta

Una Produzione
TRAMP LIMITED e RAI DOCUMENTARI

con il contributo di
RAI TECHE



SCUGNIZZI

PER SEMPRE

Una docuserie di Gianni Costantino

Rai Play





attorno al Palaverde con campi da padel, negozi, caffetteria e prossimamente uffici e centro medico.

Pallavolo a parte, per il basket il Palaverde è un posto speciale. Non fosse altro perché **Gilberto Benetton** volle costruirlo a proprie spese per riportare a casa il club, forzato a giocare a Padova stante l'assenza in città di un palasport adeguato. Realizzato in circa quattro mesi e con un intero piano interrato, per quasi trent'anni in via Marconi a Villorba hanno giocato i biancoverdi di varie generazioni, da Pressacco a Ale Gentile passando per Iacopini, Vianini, Woolridge, Hi-Fly Williams, Edney, Bulleri, Bargnani, Goree. È curioso osservare che dei diciannove standardi verdi appesi ad un soffitto che è largamente occupato dai titoli del volley, soltanto cinque celebrano trionfi festeggiati in loco: a parte gli scudetti 1992, 1997 e 2006 e le Supercoppe 1997 e 2006, tutti gli altri trofei dell'era Benetton sono stati colti lontano. Ma al Palaverde hanno gioito anche altre formazioni, come **Cantù** che nel 2003 si impose un po' a sorpresa in Supercoppa interrompendo un digiuno di successi che durava dalla Korac del 1991. O come la **Fortitudo Bologna** che a fine maggio 2000 vinse qui il suo primo scudetto, tra le polemiche dello sgambetto di Vrankovic a Marconato e gli incidenti post partita provocati da Myers.

Dal 2014 il Palaverde è casa anche di **Treviso Basket**, il club nato per salvare la tradizione locale di pallacanestro dopo la decisione di Verdesport di chiudere il comparto professionistico senza cedere il controllo delle società in portafogli, continuando solo col rugby. Dopo gli esordi al Natatorio e l'esperienza in B al PalaCicogna di Ponzano, TvB ha fatto il suo ingresso in via Marconi il **5 ottobre del 2014**, per una partita di A2 Silver contro la Viola Reggio Calabria. Quel pomeriggio il presidente Vazzoler temeva il flop di pubblico, invece fu stupito dagli oltre 4mila tifosi sugli spalti. Proprio la massiccia presenza di pubblico anche nelle ultime difficili stagioni in LBA è il miglior vanto di TvB che di trofei in bacheca non ne ha molti ma che compensa ottimamente con le ultime tre salvezze,

tutte festeggiate davanti ad autentici sold-out. Forse è questo il miglior messaggio che possa giungere da un vecchio tempio della pallacanestro.

I LUOGHI DELLA MEMORIA

Quindi, tutto qui? Solo quattro tappe? Per la contemporaneità sì, il limite è questo. Ma se vogliamo dar spazio alla memoria più o meno lontana, non mancano occasioni per nuovi viaggi, nuove tappe, alcune oggi non più proponibili e altre che aspettano solo un'occasione per tornare.

Prendiamo il centro storico di **Venezia**, visto che il nostro itinerario ci ha condotti in Veneto. La **Scuola Nuova della Misericordia** è, tra tutti gli ex palasport di Serie A, il più affascinante in assoluto. Non capita

tutti i giorni di poter giocare a basket in un edificio del XVI secolo dotato di affreschi attribuiti al figlio del Tintoretto, eppure per decenni la Reyer ha giocato qui i suoi campionati, fatta eccezione per il biennio 1973-75 trascorso a Vicenza. Quando la Scuola Nuova venne adibita a palestra non esistevano i moderni concetti di sicurezza e di preservazione delle opere, anche se col passare degli anni la questione della stabilità strutturale e della conservazione dell'edificio divennero evidenti. Il Comune di Venezia reagì con la realizzazione di un altro luogo della memoria storia, ossia il **PalArsenale**, costruito vicino al famoso bacino cittadino. L'impianto, ufficialmente intitolato a Giobatta Giaquinto, vide **Drazen Dalipagic** infilare la bellezza di 70 punti contro la Virtus Bologna il 25 gennaio 1987 assumendo così un ruolo particolare nella storia della pallacanestro italiana. Col mutare delle normative sulla sicurezza anche l'Arsenale ha perso l'omologazione per la Serie A costringendo la squadra veneziana a migrare in terraferma.

Sempre a Nordest, al già citato **PalaChiarbola di Trieste** un certo **Michael Jordan** distrusse un tabellone in cristallo con una poderosa schiacciata nel corso di un'esibizione estiva. Basterebbe questo particolare aneddoto, condito dalla divisa arancionero Stefanel col numero 23 e dalle scarpe con frammento di tabellone, per inserire il vecchio palasport giuliano nel tour della memoria. Un viaggio che a **Milano** non trova due tappe fondamentali, ossia **il palazzone di**



BASKET STORY





San Siro danneggiato irreparabilmente dalla nevicata del gennaio del 1985 e il suo sostituto *de facto*, il **PalaTrussardi**, una tensostruttura definitivamente demolita nel 2013. Due impianti agli antipodi che pure furono il simbolo della **Milano da bere craxiana** e dell'**Olimpia targata Peterson e D'Antoni** e che oggi sono riscontrabili soltanto in immagini di repertorio o, nel caso dell'enorme arena di San Siro, osservando il suo gemello pireota, il Pace e Amicizia, che con piccoli accorgimenti e una ristrutturazione olimpica continua ad espletare le sue funzioni.

Se al Nord i rimpianti sono numerosi, nel Mezzogiorno non si può certo sorridere. Detto in apertura di ciò che resta del **Mario Argento**, ossia due gradinate ridotte a ruderi dopo una incredibile sequela di cambi di progettazione in corso, a **Reggio Calabria** quell'enorme contenitore del **PalaCalafiore** appare quasi spreco nella ristretta dimensione in cui è costretta oggi l'ennesima reincarnazione della Viola. Su quel parquet ha

mosso i primi passi un certo **Emanuel Ginobili** ed è un peccato che in pochi se ne ricordino. L'esempio peggiore però è quello di **Caserta** dove oggi il glorioso **PalaMaggiò** è un monumento assoluto al disinteresse oltre che un atto d'accusa nei confronti del menefreghismo. Il cosiddetto Palazzo dei Cento Giorni, gioiello voluto dal **Cavalier Giovanni Maggiò** per la sua Juve, è abbandonato a sé stesso da anni. Vittima dei fallimenti sportivi succedutisi negli anni, la struttura di Pezza delle Noci ha conosciuto devastazioni, accessi abusivi, persino un incendio e richiederebbe un intervento decisivo di messa in sicurezza e di ricostruzione per tornare a recitare un giusto ruolo nella pallacanestro italiana. **Lasciar marcire nell'indifferenza il tempio in cui Tato Lopez, Oscar, Gentile, Esposito e Dell'Agnello**

hanno scritto pagine indelebili del nostro sport è un vero crimine. Ma come spesso accade, in Italia siamo inclini a facili entusiasmi e ad altrettanto facili ed eclatanti amnesie.



Federico Bettuzzi - Ex giocatore di basso livello, ex allenatore improvvisato, ex agente di giocatori, ex commerciale, ex di varie fidanzate imbufalite, Federico Bettuzzi pare proseguire una sorta di carriera per sottrazione. Da una ventina d'anni si diletta scrivendo (non solo di basket) un po' ovunque tra carta stampata e web e alla fine, non si sa come né perché, ha fatto del giornalismo la propria professione. Non avendo tempo libero, occupa il tempo lavorativo producendo contenuti, soprattutto di storia. "Sono figlio unico perché i miei, visti i risultati, hanno rotto lo stampo", ama ripetere senza risultare ripetitivo. I suoi modelli sono Frank Zappa, Freak Antoni ed Elio, quindi se trovate qualcosa di pazzo nei suoi pezzi non vi dovete stupire.





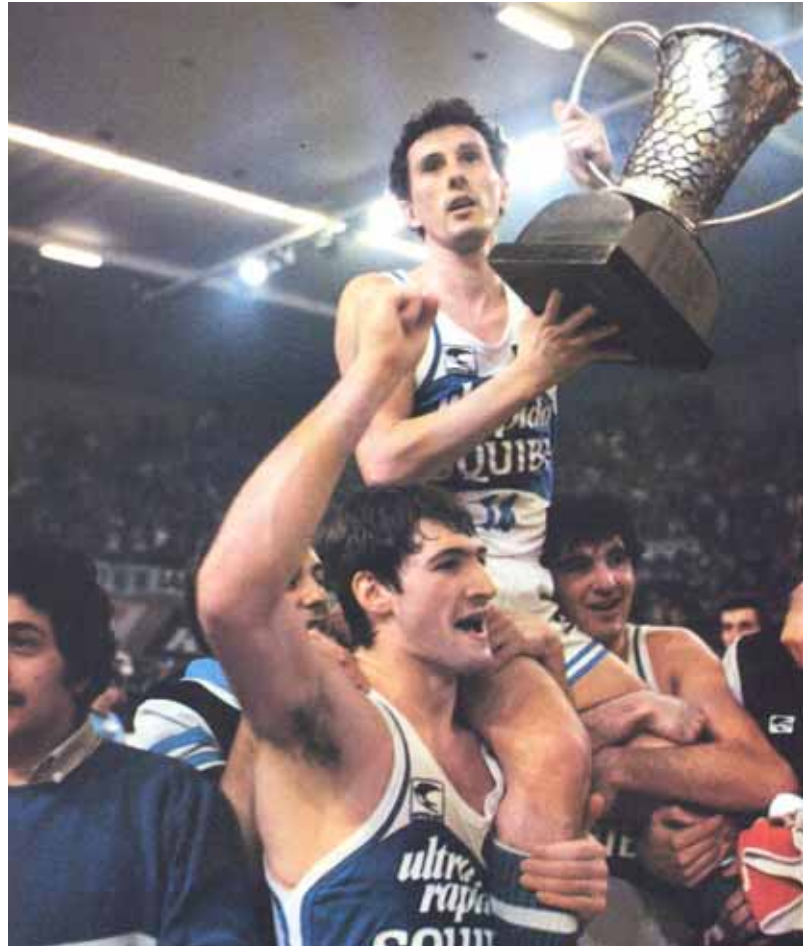
**Fai andare la tua azienda
a canestro con
BASKETTIAMO.COM
SOTTOCANESTRO.IT
BASKETSTORY.IT**

MARZORATI STORY

di Gerardo De Biasia

IL SUBLIME PLAYMAKER

Pier Paolo Pasolini in un celebre libro parlava di belle bandiere, a proposito di persone che avevano sposato un'ideologia. A suo modo anche l'ingegner Pierluigi Marzorati, autentica leggenda della pallacanestro europea, incarna una fede. Nel 1969, quando l'uomo metteva piede sulla luna, "Pierlo" debuttava nella Pallacanestro Cantù. Nel 1991, quando il mondo era totalmente cambiato sotto molteplici aspetti, lui vestiva ancora quella mitica canotta bianco-azzurra. Il personale catalogo degli allori conquistati spazia dalla coppa campioni agli scudetti, dalla Korac alla coppa delle coppe, all'intercontinentale. Tutto messo in bacheca almeno due volte. Allori pregiatissimi anche in maglia azzurra. Campione d'Europa a Nantes nel 1983, splendida medaglia d'argento olimpica a Mosca nell'80, tre bronzi continentali. Una carriera strabiliante, sublimata nell'inserimento nella Hall of fame italiana ed in quella della FIBA. Fosforo, regia, punti: in sintesi, leader senza se e senza ma. La grandezza del giocatore è pari alla disponibilità ed all'umiltà dell'uomo.



In che modo si è avvicinato alla pallacanestro?

«Da ragazzo praticavo altri sport, in particolare calcio e atletica. Proprio la facilità nella corsa ha fatto di me un contropiedista naturale. Inoltre, la stessa atletica mi ha aiutato considerevolmente nel coordinare i miei movimenti, anche se ritengo che certe doti siano innate».

Parliamo di un'epoca dove la strada era autentica maestra di vita.

«Sono cresciuto all'oratorio di Figino Serenza, il mio paese d'origine. Vedendo la prima allenarsi nella celebre palestra Parini, decisi di provare ad imitare questi grandi campioni. I miei primi riferimenti sono stati Carlos D'Aquila, Tonino Frigerio, Bob Burgess, Carlo Recalcati, Alberto Merlati, Alberto De Simone. Ragazzi che, guidati dal grandissimo Boris Stankovic, conquistarono nel 1968 il primo scudetto canturino».

C'era però da vincere la diffidenza di sua madre, che per il figlio sognava un altro futuro. Cosa accadde?

«Lei preferiva che studiassi, naturalmente. A dissua-

derla fu una persona verso la quale sarò sempre riconoscente, ossia Gualtiero Bernardis detto Walter. Quando si presentò a casa cercando di convincere i miei a fargli cambiare idea, mi nascosi in un'altra stanza per sentire cosa si dicesse. Bernardis vendeva macchine da scrivere Olivetti. Fu il coach che ci condusse allo scudetto Allievi, vinto a Bologna nel 1968. Vennero a vedermi parenti e amici. Ero felicissimo». **Comunque accontentò anche sua madre laureandosi in ingegneria. Le pesava giocare ad altissimi livelli e studiare?**

«Non particolarmente, dal momento che giocavamo la domenica e nelle coppe a metà settimana. Il calendario non era certo fitto d'impegni come ora. La laurea l'ho conseguita per ampliare i miei interessi, diversificare gli impegni una volta cessata l'attività agonistica. Tornando alla famiglia, per me stare vicino agli affetti più cari si è rivelato fondamentale. Abitare a pochi chilometri da Cantù mi permetteva di rientrare a casa la sera. Le condizioni per rendere al meglio c'erano tutte».

SODDISFA LA TUA SETE DI BASKET





In cosa consisteva il famoso modello Cantù?

«Una società dalla struttura snella, dove ognuno aveva compiti ben definiti. Ideatore di questo college di stile americano fu Aldo Allievi, vero mecenate. Il general manager Raffaele “Lello” Morbelli fu il braccio operativo. Il vivaio era composto dai giovani più promettenti dell’universo cestistico nazionale. Queste componenti hanno permesso ad un piccolo centro come Cantù di esprimere un club che ha sfidato senza paura i colossi dei canestri».

A proposito di corazzate affondate, le due coppe campioni consecutive datate 1982 e 1983 sono i trofei ai quali è più legato a livello di club. Riavvolgiamo il nastro della memoria.

«La prima volta non si scorda mai. Il ricordo di quella finale vinta ai danni dello strepitoso Maccabi Tel Aviv è tuttora vivissimo, si giocava a Colonia. Partita ovviamente durissima, sugli scudi gli Usa Kupec e Flowers, in panchina Valerio Bianchini. L’anno dopo affrontiamo in una sfida tutta italiana il Billy Milano. A meno di un minuto dalla fine sembra fatta, ma Milano non si arrese. Due canestri di Franco Boselli ridussero ad una le sette lunghezze di vantaggio. Alla fine avemmo la meglio di un solo punto. Stavolta l’allenatore era Giancarlo Primo. In entrambe le occasioni i nostri tifosi furono encomiabili, seguendoci con ogni mezzo di locomozione pur di starci vicini».

Anche i due scudetti arrivarono dopo aver sopravanzato avversarie di primo livello.

«Nel 1975 precedemmo Varese nella poule scudetto. Nel 1981, da diversi anni era iniziata l'era dei playoff che rendeva sicuramente tutto più difficile. In semifinale superammo L'Olimpia dopo tre gare equilibratissime. In finale prevalemmo sulla Sinudyne Bologna. Inutile sottolineare quanto fosse accesa la rivalità soprattutto con le altre due lombarde Varese e Milano. Al contempo, il rispetto viveva il massimo rispetto tra noi».

Anche?

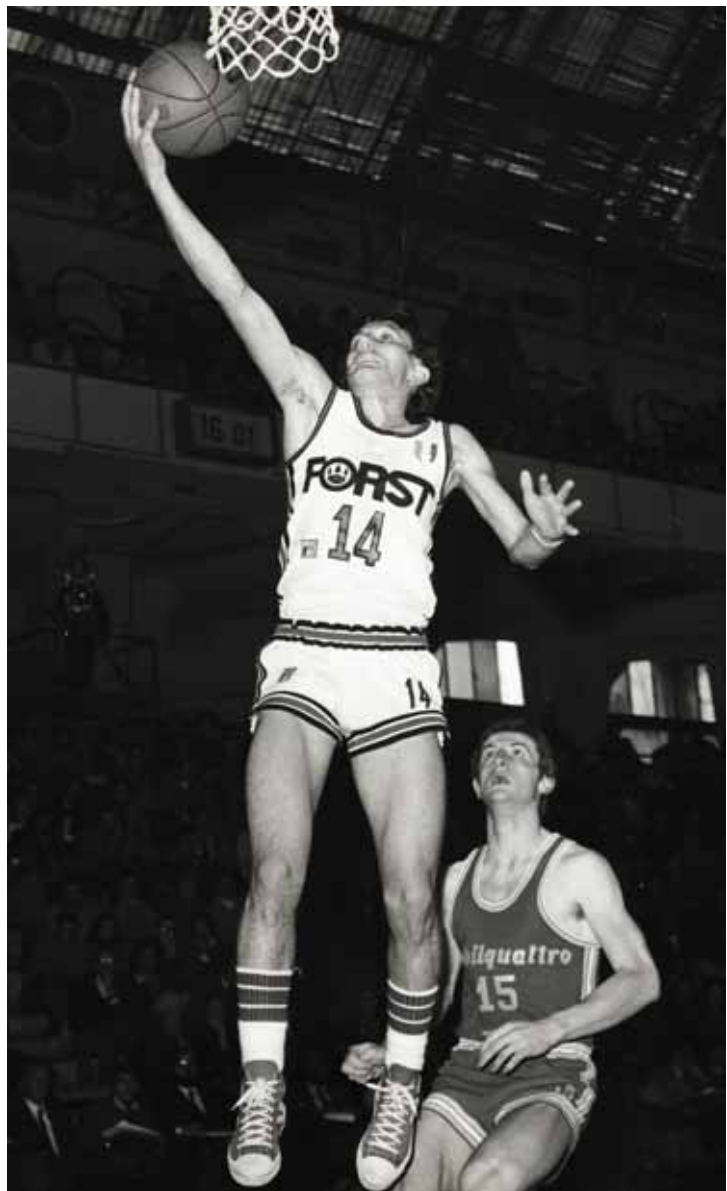
«L'emblema della spedizione moscovita fu il successo sui padroni di casa dell'Unione Sovietica, tra i candidati più accreditati a salire sul gradino più alto del podio. Nonostante la sconfitta in finale subita dalla Jugoslavia vincemmo la nostra scommessa, guadagnando rispetto e credibilità».

A Nantes completaste l'opera. Ci credevate sin dal principio, o la convinzione crebbe man mano?

«Le partite di preparazione non diedero risultati incoraggianti, infatti perdemmo le partite di preparazione organizzate a Torino. Fummo preda di un certo sconforto, non lo nascondo».

Andaste a vincere l'oro, al culmine di una cavalcata indimenticabile.

«Le imprese sono possibili quando tutti i tasselli del mosaico combaciano alla perfezione. La vittoria con la Spagna nella fase a gironi, in un match tiratissimo risolto da un mio canestro ci diede una scossa. La notissima con la Jugoslavi a servì a cementare ulteriormente un gruppo già coeso. Quella Jugo, pur essendo in fase di transizione, rimaneva uno scoglio durissimo da superare. Infine, il fatto che nell'altra semifinale la Spagna prevalse sull'Urss ci favorì. La finale con la Spagna la controllammo senza eccessivi patemi, confermandoci superiori».



REPORTER

BASKETTIAMO.COM
il portale di chi ama il BASKET

PROPONI LA TUA CANDIDATURA

COMPILA IL FORM ONLINE



In un'epoca segnata da campioni fuori dal comune, quali colleghi stranieri l'hanno più impressionata?

«Se parliamo di alieni, dico Michael Jordan. Lo incontrai la prima volta a Budapest, in un match tra la selezione Usa e quella europea. Sebbene fosse fisicamente ancora esile, si intuiva che sarebbe diventato un giocatore impareggiabile. Lo rividi a Bormio dopo qualche anno, ad un tour organizzato dalla Nike. Potevo solo ammirarne la magnificenza».

Scendendo tra i comuni mortali, chi mette nel gotha?

«Zoran Slavnic, Antonio Corbalan, Dragan Kikanovic, Mike D'Antoni, Aldo Ossola, Gudo Iellini, Drazen Dalipagic, Stanislav Eremic, Doug Collins. Tra quelli che ricoprivano il mio ruolo».

Breve carrellata sugli allenatori. Ne ha incontrati di santoni della panchina.

«Arnaldo Taurisano svolgeva un lavoro formidabile a livello atletico e sui fondamentali, Valerio Bianchini imbattibile dal punto di vista della spinta motivazionale, Carlo Recalcati un fratello maggiore. Giancarlo Primo e Sandro Gamba maestri indiscussi. Persone dallo spessore umano notevole, tecnici di gran pregio».

dal 2021, insieme ad altre eminenti personalità della palla a spicchi, è una delle anime della LIBA (Legends Internationals Basket Association). Quali gli scopi dell'associazione?

«L'intento primario è far avvicinare a questo magnifico sport le nuove generazioni. Vogliamo insegnare ai giovani le basi del basket: palleggio, passaggi, tiri piazzati in corsa o in sospensione, ribadire quanto sia importante difendere con profitto. La LIBA si propone soprattutto di instillare nei ragazzi valori intramontabili quali educazione, rispetto, socializzazione. Una speciale attenzione è rivolta al mondo della scuola. Il basket mi ha dato tanto, voglio ricambiare gli inestimabili doni ricevuti».

I valori appresi ai tempi del famoso oratorio non l'hanno mai abbandonata. Ha rivestito anche il ruolo di ambasciatore Unicef.

«L'oratorio mi ha di certo aiutato, ma ha influito anche il luogo dove la mia vita si è sviluppata. L'ambiente dove ti formi è fondamentale. In provincia ci sono ancora moltissimi aspetti che ti aiutano a maturare. Questo sport mi ha inculcato il senso del collettivo. Siamo impegnati a ristrutturare campi rionali, a dare un senso alla parola solidarietà».

Gerardo De Biasio - Portatore sano di basket acuta. Classe 1971, ho fatto in tempo a vivere gli anni aurei del basket italiano e mondiale. Cresciuto a pane e Juve Caserta. Nell'estate del 1982, mi apparve una visione: la costruzione di quel PalaMaggiò diventato nei decenni seguenti la mia seconda casa. Ho pianto di rabbia dopo la tragedia greca di Atene 89, quando la coppa delle coppe spiccò il volo verso Madrid. Ho visto in azione dal vivo il fiammeggiante Oscar, il diabolico Drazen Petrovic, il sontuoso Sabonis, la tremenda Milano della banda Bassotti, l'euclideo Pierluigi Marzorati, il letale Antonello Riva. Mi svegliai alle tre del mattino, pur di seguire i playoff di Nba.



BASKETTiamo.COM

**Il portale d'informazione per chi ama la pallacanestro,
dove ogni canestro è una storia da raccontare**



Per la tua sete di pallacanestro c'è... BASKET STORY

COMING SOON



OLIMPIADI STORY

di Andrea Ninetti

UNA MEDAGLIA È PER SEMPRE



“**U**na medaglia olimpica è la stella cometa che ogni sportivo insegue per una vita”, evidenziò qualche anno fa Gregorio “Greg” Paltrinieri parlando del sapore, decisamente unico, che solo una vittoria a cinque cerchi sa regalare. È un traguardo unico che, allenamento dopo allenamento, diventa quasi ossessione, un chiodo fisso anche per un pluricampione del suo calibro, che a Rio 2016 arrivò con in tasca il titolo mondiale dei 1500 stile libero e il titolo europeo negli 800 e nei 1500 stile libero; nonostante ciò, nessuna sindrome da appagamento lo colse in vasca e l’Oro nei 1500 divenne una splendida realtà.

Se è vero che i Giochi sono sinonimo di inclusione e partecipazione, aspetto teoricamente più importante della vittoria, almeno secondo il Barone Pierre De Coubertin, è altrettanto vero che “...i primati mondiali sono fatti per essere battuti mentre un oro olimpico resta per sempre”, come ebbe a dire diversi anni dopo Usain Bolt, un altro fenomeno che non ha certo bisogno di presentazioni. E se per noi italiani alcuni successi olimpici come quelli di Mennea, Bordin, Tamberi, Jacobs o dei fratelli Abbagnale sono e resteranno scolpiti nella memoria, a livello internazionale non si può non ricordare una delle medaglie più controverse della storia, quella che si aggiudicò la nazionale dell’allora Unione Sovietica a discapito degli

Stati Uniti d’America nel torneo di pallacanestro di Monaco 1972.

Quella fu la prima sconfitta in assoluto per la nazionale a stelle e strisce da quando il basket aveva fatto la sua comparsa alle Olimpiadi di Berlino, nel 1936. La squadra americana aveva vinto le precedenti sette medaglie d’Oro ed era la favorita anche a Monaco di Baviera. Infatti, secondo pronostico, la squadra di coach Iba vinse in modo convincente le prime otto gare del torneo (inclusa la semifinale contro l’Italia, annichilita 68-38), portando il proprio record olimpico complessivo a 63 vittorie in altrettante partite giocate.

Ad accrescere la rivalità sportiva tra le due super potenze contribuì non poco anche la Guerra fredda, ma la sfida cestistica fra USA ed URSS era iniziata già nel torneo olimpico del 1952, per poi proseguire nelle successive cinque edizioni, nelle quali i sovietici conquistarono quattro volte l’Argento (1952, 1956, 1960 e 1964) e una volta il Bronzo (1968, eliminati in semifinale dalla Jugoslavia). Per meglio comprendere la forza della formazione russa, basti pensare che tra il 1957 ed il 1971 aveva accumulato otto titoli continentali e un titolo mondiale, prima compagine nazionale del Vecchio Continente a riuscire nell’impresa. A quel tempo le Olimpiadi erano vietate agli atleti professionisti e i sovietici pensarono bene di aggirare questa regola classificando i migliori giocatori come soldati o lavoratori, il che li rendeva dilettanti a tutti



BASKET-STORY





gli effetti. Ed invece, Paulauskas, Sergej Belov ed Aleksandr Belov erano atleti esperti che, sotto la guida di un allenatore navigato come Vladimir Kondrašin, facevano dell'URSS una delle squadre più forti del pianeta. Dall'altra parte, invece, i principali giocatori americani, ufficialmente professionisti nella NBA, avevano dovuto far spazio ai giovani colleghi del College; la squadra USA era la più giovane (ed inesperta?) della storia olimpica, priva di un leader ben definito, ma questo non aveva impedito loro di marciare spediti verso quella che sarebbe stata l'ottava meraviglia. I sovietici però, trascinati da Sergej Belov, che alla fine fu il miglior realizzatore della gara con 20 punti, sorpresero gli avversari in avvio, mantenendosi in testa per tutto il primo tempo e aumentando il proprio ritmo nella ripresa, con un vantaggio che salì a 10 lunghezze a 600 secondi dalla conclusione. In quel momento gli avversari tirarono fuori tutto l'orgoglio di cui erano capaci e riuscirono a risalire la china fino al -1 con 38" da giocare. Quel che accadde di lì a poco fu ai limiti dell'incredibile, un epilogo che trasformò quella finale in qualcosa di epico. Con 7" sul cronometro, Collins rubò la sfera e avanzò deciso verso l'area avversaria, alla ricerca del canestro





della vittoria; il futuro allenatore di un certo MJ venne però fermato da un duro intervento di Sakandelidze e conquistò un preziosissimo fallo a 3" secondi dalla sirena conclusiva. Il 2/2 in lunetta sancì il sorpasso statunitense, quasi una sentenza visto l'esiguo tempo a disposizione, ma quei 3 secondi in realtà durarono 3 minuti perché arbitri di campo e giudici di gara persero letteralmente la bussola. Tutto nacque da un time out chiamato irregolarmente dai sovietici, almeno secondo la narrazione americana. La chiamata era stata fatta prima del secondo tiro libero ma il tavolo non se ne accorse in tempo e il dispositivo acustico suonò con colpevole ritardo, proprio mentre il pallone scoccato da Collins si adagiava ancora nella retina. Apriti cielo! Proteste a sinistra, proteste a destra, arbitri in confusione sia sulla regolarità del secondo tiro libero, poi convalidato, sia sul tempo di gioco effettivamente a disposizione dell'URSS per l'ultimo attacco. Intervenne addirittura Renato William Jones, segretario generale della FIBA, che obbligò gli arbitri a ripristinare i 3" sul cronometro e che in seguito parlò apertamente di errore commesso al tavolo, colpevole a suo dire di aver trasmesso tardi agli arbitri di campo la richiesta di time out avanzata dai russi. Il gioco riprese con Jadeška che mise la sfera nelle mani di Paulauskas per un disperato passaggio a tutto campo a favore

di Belov, ma la sirena suonò e gli americani esultarono per quella che credevano fosse l'ottava medaglia d'Oro di fila.

Niente di più sbagliato! Il gioco era ripreso quando il cronometrista stava ancora lavorando per ripristinare il corretto tempo rimanente, dunque azione non valida e tutto, ancora una volta, da ripetere. Al terzo tentativo, Jadeška optò per un lancio a tutto campo, passato alla storia come "il passaggio d'oro" anziché servire un compagno nelle vicinanze, come fatto in precedenza. La scelta ricadde su Aleksandr Belov che, eluso il tentativo difensivo estremo di Joyce e Forbes, depositò la sfera a canestro per il 51-50 conclusivo.

Imbattibili battuti, un ricorso ufficiale bocciato con 3 voti contrari e 2 favorevoli e verdetto del campo confermato furono il preludio al gran rifiuto degli americani di salire sul podio con sovietici e Cuba, che il giorno precedente aveva vinto il Bronzo battendo 66-65 l'Italia, nelle cui fila militavano il 22enne Dino Meneghin ed il 20enne Pierluigi Marzorati. Quelle medaglie d'Argento non furono mai ritirate, sono ancora a Losanna, nella sede del CIO e addirittura Kenny Davis, uno dei protagonisti di quella formazione americana, fece scrivere nel suo testamento che nessun suo erede avrebbe mai dovuto accettare quella medaglia!



Andrea Ninetti - Un pizzico di capelli, una manciata di barba, rigorosamente incolta, e un paio d'occhiali neri adagiati su un naso non propriamente alla francese. Classe 1977, ha iniziato ad amare il dolce scricchiolio del parquet alla tenera età di 8 anni, provando poi a cimentarsi con la palla a spicchi durante l'adolescenza. Abbandonata presto (fortunatamente) ogni velleità di campo, all'alba del nuovo millennio decide di passare dall'altra parte della barricata e inizia a scrivere di basket, collaborando spesso e volentieri anche con alcune radio della Capitale. Giornalista pubblicitario dal 2002, annovera molteplici apparizioni televisive ed una lunga e proficua collaborazione con il Corriere dello Sport. Oggi si dedica a tempo pieno a BASKETTIAMO.COM e SOTTOCANESTRO.IT, le due creature di cui è orgogliosamente fondatore. Il suo motto? Ne ha diversi, ma i suoi preferiti sono "Non è finita finché non è finita" e "Ogni ruga è sinonimo di saggezza".





**FAI LE SCELTE GIUSTE E PORTA
LA TUA FANTA SQUADRA
ALLA VITTORIA!**



www.sottocanestro.it

SOTTOCANESTRO

Il tuo miglior biglietto da visita



Per la tua pubblicità marketing@sottocanestro.it

DE VECCHI STORY*di Gerardo De Biasio*

Il quinto moro

Prima delle loro straordinaria impresa, la Sardegna sportiva aveva gioito per un altro epocale evento: lo scudetto conquistato dal meraviglioso Cagliari guidato in panchina da Manlio Scopigno e sul campo da Gigi Riva nel 1970. Quarantacinque anni dopo, la Dinamo Sassari regala al popolo sardo un altro indimenticabile tripudio. Il 26 giugno del 2015, espugnando dopo una entusiasmante Gara 7 il PalaBigi di Reggio Emilia, la compagine allenata da Romeo Sacchetti conquistò il suo primo tricolore. Lo scudetto mise il sigillo ad un'annata indimenticabile, segnata dalle affermazioni in Supercoppa ed in Coppa Italia. Giacomo Devecchi ha difeso i colori biancoblu' dal 2006 al 2023. Le fredde cifre parlano di oltre 800 presenze complessive, ma non spiegano appieno l'abnegazione ed il senso d'appartenenza di Jack, che attualmente ricopre la carica di general manager della Dinamo. L'applicazione messa nel difendere gli valsero il titolo di "ministro della difesa". Nel corso degli anni ha affinato il tiro, riuscendo ad essere molto insidioso dalla media distanza.

La pallacanestro è una questione di famiglia. Come è nato l'amore verso la palla a spicchi?

«Vittorio Gallinari, tra gli uomini di punta di quella Olimpia Milano che negli anni ottanta dominò la scena italiana ed europea, è mio zio. Inoltre anche mio fratello ha giocato a basket. Come vedi gli esempi e le fonti di ispirazione in famiglia non mancavano di certo. Il mio primo sport fu il nuoto, che però non mi entusiasmava. Dal momento che ad otto anni ero già più alto della media, sorse spontaneo avvicinarmi alla pallacanestro. Scelta dalla quale ho tratto notevole gratificazione, che però al contempo mi ha tolto una parte significativa dell'adolescenza. Infatti, mentre i miei coetanei impiegavano il proprio tempo divertendosi, io sgobbavo in palestra. Sia chiaro, sono felicissimo di quello che ho fatto nella vita».

Dopo la trafila nel settore giovanile dell'Olimpia, seguita qualche apparizione in prima squadra, la carriera decollerà a Montegranaro. Quale il bilancio del biennio alla Sutor?

«Un bilancio eccezionale, non soltanto sotto il profilo dei risultati raccolti. Qui ho conosciuto persone accoglienti, che mi fanno sentire subito a casa. Sono trascorsi vent'anni da quando arrivai in questo bellissimo posto, eppure coltivo ancora molte amicizie legate a quel periodo».

La propensione a vincere in club fuori dai circuiti tradizionali parte proprio dalla Sutor. Nel 2006, partendo dalla settima posizione in regular season, approdaste in A1.

«L'anno prima perdemmo la finale con la Virtus Bologna, autentica corazzata per la categoria. In effetti, l'anno della promozione non ci vedeva tra i favoriti. Come hai ricordato tu affrontammo i playoff in una posizione scomoda. Progressivamente cresceva in noi la convinzione di poter dire la nostra. Ai quarti eliminammo Rimini, poi Caserta in una serie durissima e piena di colpi di scena. In finale avemmo la meglio su Rieti. Ce l'avevamo fatta, eravamo approdati nella massima serie. Risultato straordinario per un paese che contava poco più di diecimila abitanti».

Sassari avrebbe dovuto essere una tappa transitoria.

«Quando Montegranaro mi cedette in prestito, ero intenzionato a restare un solo anno. Volevo crescere in A2, farmi le ossa, e tornare alla Sutor per giocare in A. Sono contentissimo di aver cambiato idea, e di aver contribuito a scrivere la storia della Dinamo Sassari».

Tralasciamo un attimo il basket giocato, approfondiamo il legame con Sassari e la Sardegna. Cosa ha trovato in questa terra, tanto da eleggerla a sua dimora?

«I rapporti umani, basati su autenticità e sincerità. Lavorare in un ambiente sereno fa sì che tu possa vivere in serenità, rende eccellente la qualità della vita. Tutti questi elementi mi hanno spinto a metter radici in una terra splendida».

Dalla serie A2 al gotha. Una crescita costante ed inesorabile.

«Nei primi due anni l'obiettivo della società fu quello





di consolidarsi in Legadue. Prendevamo parte ai playoff, le nostre stagioni erano più che dignitose. Man mano l'asticella si alzava. Nel 2009 disputammo la finale, cedendo alla Vanoli Cremona in quattro partite. L'anno dopo finalmente centrammo l'agognata promozione, superando nell'ultimo atto Veroli».

L'approdo in A è solo il punto di partenza verso mire sempre più ambiziose.

«Da neopromossa iniziammo a farci conoscere, qualificandoci ai playoff. Il 2014 fu l'anno del primo grande exploit, che segnò l'irruzione ufficiale nella storia del basket italiano. Al Forum di Milano ci aggiudicammo la coppa Italia, sconfiggendo quella Siena che da anni dominava la scena».

Dodici mesi dopo si realizza quel Grande Slam che abitava soltanto nei sogni più reconditi ed inconfessabili. Una favola che lei vive portando con giusto orgoglio i gradi di capitano.

«La stagione si aprì sotto i migliori auspici. La supercoppa si disputava al PalaSerradimigni, quindi puoi immaginare quanto ci tenessimo a ben figurare davanti ai nostri tifosi. Sconfiggemmo Milano tra l'entusiasmo generale. A febbraio si tennero le Final Eight di coppa a Desio, dove noi ci presentavamo in qualità di campioni in carica. La finale ci vedeva di nuovo opposti all'Olimpia, che superammo anche stavolta».

A questo punto l'appetito vien mangiando. Vi sentivate pronti per dare l'assalto alla preda più ambita, ovvero il triangolino tricolore?

«In campionato avemmo diversi momenti bui, tanto è vero che finimmo la stagione regolare soltanto quinti. Ai quarti eliminammo Trento, squadra molto insidiosa. La semifinale riproponeva la sfida divenuta la sfida divenuta ormai un classico, ovvero l'incrocio con Milano. Si dovette ricorrere a Gara sette per decidere la finalista. Violammo Assago al culmine di una fantastica battaglia».

Nell'epilogo incrociaste le armi con Reggio Emilia, altra splendida neofita. Si assistette ad un'altra saga in sette puntate, un thrilling dall'altissimo impatto emotivo.

«Fino a Gara sei il fattore campo venne rispettato. Ci guadagnammo il diritto alla "bella" spuntandola dopo tre supplementari. Nella partita decisiva partimmo male, subendo un tremendo parziale da Reggio. Pian piano riequilibrammo il match, fino a prevalere di soli due punti».

Vi rendeste conto subito di quello che avevate appena combinato, o ci metteste un po'?

«Pur essendo quella una squadra formata da "pazzi", nel senso buono del termine, dopo la sirena eravamo piacevolmente sotto choc. Questione di alcuni minuti, perché iniziammo subito i festeggiamenti. Lo spogliatoio divenne una allegra bolgia. Le scene più belle le vivemmo sulla via del ritorno a casa. Devi sapere che quella squadra viveva in simbiosi con la propria gente. Sulla strada da Olbia a Sassari ad ogni incrocio c'era una bandiera raffigurante i Quattro Mori, simbolo della fiera identità sarda».

Gli ingredienti del ciclo vincente sassarese?

«Un gruppo affiatato di italiani, che costituivano lo zoccolo duro del gruppo, e l'integrazione totale degli stranieri. Atleti provenienti da altre nazioni capirono lo spirito del club, incentrato su un senso d'appartenenza solidissimo. Negli anni sono cambiati gli interpreti, ma la filosofia della Dinamo non è mai mutata».

Il gioco praticato da coach Romeo Sacchetti ha anticipato le tendenze del basket attuale.

«Praticavamo un corri e tira che sorprende gli avversari. Giocavamo a velocità altissima, ma al contempo eravamo molto attenti alla fase difensiva. Ognuno di noi sapeva cosa fare, i compiti erano ben definiti».

Le migliori prestazioni di Devecchi?

«Le prestazioni più brillanti si identificano con le mie caratteristiche. Mi sentivo gratificato quando rubavo palla o difendevo bene su un avversario pericoloso. Quando prendevo un rimbalzo o portavo un blocco vincente. Se devo scegliere, opto per le ottime difese su Tony Mitchell di Trento ed Alessandro Gentile. Entrambi i fatti risalgono a quei mitici playoff 2015».

Allenatori vincenti e dalla personalità forte ne ha incontrati eccome.

R.)«Nelle giovanili dell'Olimpia fui allenato da Andrea Trinchieri, diventato uno dei migliori tecnici europei. A Montegrano conobbi Stefano Pillastrini, maestro nel vero senso del termine. Romeo Sacchetti fu l'artefice principale di quella strabiliante Sassari. Gianmarco Pozzocco ha una carica umana incredibile, oltre ad essere diventato un allenatore di ottimo livello. Con lui siamo rimasti a i vertici, vincendo la Fiba Europe Cup. Negli ultimi anni ho conosciuto Piero Bucchi, coach preparatissimo ed all'avanguardia da sempre».



BOOK READING

di Roberto Bergogni

AKRON ANDATA RITORNO

100 stagioni di basket pro (*) - 7^a

E siamo arrivati alla settima parte del mio libro dedicato alla storia della NBA e delle altre leghe che hanno permesso al basket paid-for-play di crescere e di affermarsi ai livelli che oggi conosciamo. E il 1957 è veramente un anno speciale, per la prima volta di una squadra che farà piangere tanti avversari per il prossimo decennio abbondante: i Boston Celtics. Condotti dal loro pivot olimpionico Bill Russell segneranno gli annali di tutto lo sport professionistico USA, con un record unico di otto titoli di fila, per una somma di undici anelli in tredici anni. E agli avversari non rimarrà che marcare gli anni Sessanta con tantissimi record individuali unici, grazie a Robertson, West, Chamberlain, Baylor, che nel 1962 raggiungeranno l'apice, anche se resteranno a bocca asciutta, o appena inumidita, di titoli. L'alfiere di questo periodo è il maggior rivale di Russell, quel Wilt Chamberlain le cui gesta sono ancora insuperabili. E per restare ai giorni nostri, i Boston Celtics quest'anno 2024 hanno finalmente raggiunto quell'anello che mancava loro da ben 16 anni. Jerry West, così grande da restare immortalato nel marchio NBA, è proprio lui il Mr. Logo, che è stata la loro vittima preferita in ben sei Finals, ha preferito lasciarci orfani senza vedere l'ennesimo trionfo dei trifogli, che supera con 18 anelli, i 17 dei Lakers (anche se, contando l'NBL del 1948 sarebbero 18).

8^a Stagione 1957 NBA

F: **Boston Celtics** 4-3 St. Louis Hawks

SF: Boston 3-0 Syracuse Nationals

SF: St. Louis 3-0 Minneapolis Lakers

Record: **Boston** 44-28 61%

COY: Red **Auerbach** Boston

MVP: Bob **Cousy** ASG Boston Bob Pettit St. Louis Paul Arizin

MVP-F: Tom **Heinsohn** ROY Boston

Bill **Russell** Boston

Quintetto: **Cousy** Bill **Sharman**

Boston **Pettit** **Arizin** Dolph **Schayes**
Syracuse

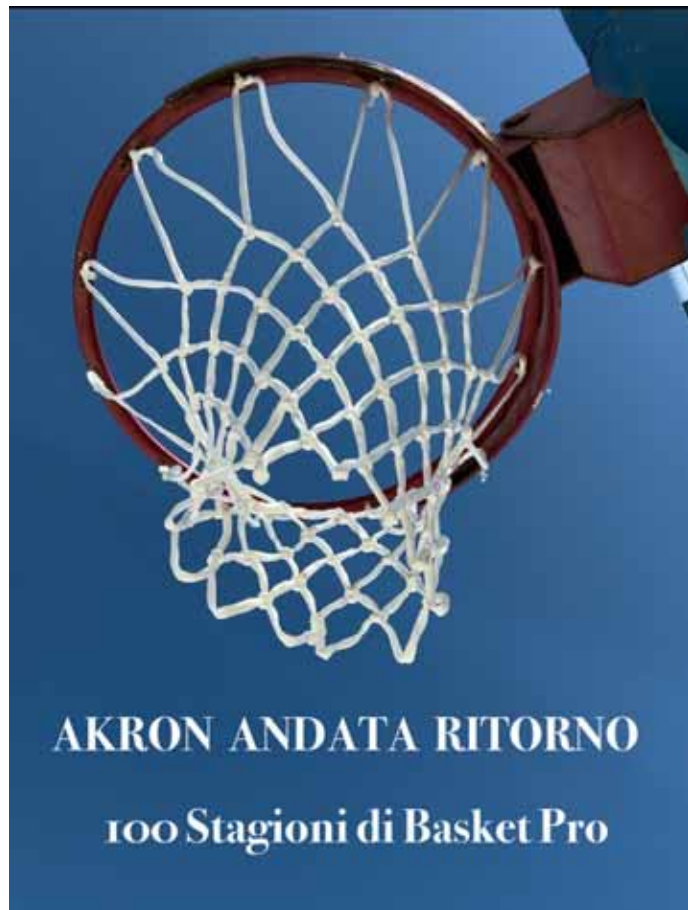
Marcatore: **Arizin** 26p 1817P Philadelphia Warriors

Rimbalzi: **Russell** 20r Maurice **Stokes**

1256R Rochester Royals

Assist: **Cousy** 8a 478A

La stagione fu segnata dall'inizio di quella che sarebbe diventata la più grande dinastia dello sport, il regno dei Boston Celtics, che avrebbe prodotto 11 anelli in 13



(*) Le prime cinque parti è possibile leggerle nei numeri 31, 32, 33, 34 - 36 e 37 di Basket Story

anni. Migliorarono da 39 a 44 e vinsero per la primissima volta, di una striscia poi diventata lunghissima, la divisione Est NBA. I Celtics avevano impiegato il gruppo di Bob Cousy, Bill Sharman e Ed Macauley per segnare punti a grappoli per qualche tempo, ma senza rimbalzi e difesa, non erano mai avanzati tanto nei playoff. Auerbach negoziò Macauley e Cliff Hagan con St. Louis per i diritti di scelta del pivot Bill Russell di San Francisco, e Boston usò il suo turno per strappare l'ala cannoniere Tom Heinsohn 2m01 di Holy Cross. Con Russell e Heinsohn uniti a Cousy, a Sharman, al muscolare Jim Loscutoff e al sesto uomo Frank Ramsey, i Celtics avevano assemblato una squadra che sarebbe stata il flagello della lega per anni a venire. Sharman 21p e Cousy 21p ammassavano ancora punti, ma con Russell ad ancorare una difesa Celtics all'improvviso dura e robusta, Boston veleggiò al Record di lega **44-28**, vincendo la divisione Est di 6 tranquille partite. Il primo titolo dei Celtics però non arrivò facilmente: Boston andò alla settima partita nelle Finali contro i St. Louis Hawks, che presentavano in campo i grandi realizzatori Bob Pettit, Ed Macauley e il primo anno Cliff Hagan. In Gara 7 Heinsohn segnò 37 punti e catturò 23 rimbalzi, e Russell segnò 19 punti e strappò una montagna di 32 rimbalzi, in una vittoria al doppio supplementare, 125-123. Gara 7 delle Finali NBA del 1957 fu il tipo di gara che poteva far progredire uno sport per il suo picco di emozioni. Era una gara di cui avrebbero parlato per anni: come la coppia di esordienti, Russell e Heinsohn, avesse prodotto 56 punti e 55 rimbalzi, aumentando l'intensità del gioco e fornendo la vittoria che stabiliva l'inizio della dinastia dei Celtics. Il quintetto dei migliori esordienti non c'era, ma nessuno dei due diventò All-NBA, di cui fecero parte solamente le due super guardie. "Il primo è sempre il più duro, e anche il più piacevole, rifletteva Auerbach. Ovunque andassi l'estate seguente, potevo dire a me stesso, io sono l'allenatore dei campioni del mondo". Johnston si confermò miglior tiratore con **45%** e il solito Shar-

man nei liberi con **91%**. *Vi siete chiesti come mai il più vincente professionista americano, Bill Russell, il primo anno della dinastia, da esordiente non fu eletto ROY, a favore del compagno Tom Heinsohn? Io penso che fu a causa del ritardo con cui fece il suo esordio nel Dicembre 1956, dopo un tour per festeggiare la medaglia d'oro olimpica.*

9ª Stagione 1958 NBA

F: **St. Louis Hawks** 4-2 Boston Celtics
 SF: St. Louis 4-1 Detroit Pistons
 SF: Boston 4-1 Philadelphia Warriors
 Record: **Boston** 49-23 68%
 COY: Alex **Hannum** St. Louis
 MVP: Bill **Russell** Boston Schayes Yardley
 MVP-F: Bob **Pettit** St. Louis
 Quintetto: Bob **Cousy** Boston Bill **Sharman**
 Boston **Pettit** **ASG**
 George **Yardley** Detroit Dolph **Schayes** Syracuse
 Nationals
 Marcatore: **Yardley** 28p 2001P
 Rimbalzi: **Russell** 23r 1564R
 Assist: **Cousy** 7a 463A

La NBA percorse passi da gigante nel consolidare la sua immagine di grande lega quando Fort Wayne si spostò a Detroit e i Rochester Royals a Cincinnati. Solo tre anni prima, metà delle società erano stabilite in aree metropolitane da meno di un milione di abitanti: adesso restava solo Syracuse in quella categoria. Jack Twyman **45%** dei Royals fu il ceccchino dell'anno e Schayes si affermò nei tiri liberi **90%**. Woody Sauldsberry fu ROY per i Warriors e Alex Hannum portò la squadra alla vittoria, unico a riuscire nell'impresa di carpire due titoli durante la carriera imperiale di Bill Russell e dei Boston Celtics, nel 1957 e 1967. I tifosi di Detroit furono strabiliati dalle capacità offensive di George Yardley, che guidò la lega nelle marcature divenendo il primissimo giocatore della storia NBA a segnare più di 2000 punti in una sta-



Unisciti al canale Basket Story su WhatsApp



gione. Ala di 1m96 per 86kg, per tre anni dopo Stanford si divertì nel campionato AAU, vincendolo nel 1951 da All-American con i San Francisco Stewart Chevrolet davanti ai mitici Oilers, e ripetendosi nel 1953 con i finalisti perdenti Los Alamitos Naval Air Station contro Peoria Caterpillars. Carl Bennett dovette sudare sette camicie per strapparlo all'AAU, e da \$6000 dovette spingersi fino a \$9500 all'anno per convincerlo. La verità è che la NBA non era, come oggi, una sirena che attrae tutti i giocatori, e l'ing. George era come Ulisse che non voleva lasciare la sua Itaca in California, per spostarsi a Est, divertendosi come imprenditore a giocare a ottimi livelli comunque. In una disfatta di quegli stessi Pistons, il 12 gennaio, Dolph Schayes di Syracuse ebbe 23 punti per sorpassare George Mikan come marcatore di tutti i tempi NBA. Mikan segnò 11764 punti in 439 gare 27p, mentre Schayes ebbe 11770 punti in 655 gare 18p alla data. Boston a Est e St. Louis a Ovest erano chiaramente i riferimenti della lega, con ognuna delle due a vincere di 8 gare su 72 la propria divisione. Boston vinse a Philadelphia in cinque partite per prendersi la serie al meglio di 7 delle finali divisionali, mentre anche St. Louis sistemò Detroit in cinque gare. Quando St. Louis e Boston si divisero le prime due gare al Boston Garden, sembrò che un'altra finale fosse in mare aperto. Ma la caviglia slogata di Bill Russell in Gara 3 girò le sorti in favore degli Hawks. Boston mostrò grinta e determinazione pareggiando la serie in Gara 4 senza Russell, ma St. Louis vinse Gara 5 a Boston di due punti e l'ala degli Hawks, Bob Pettit, esplose con 50 punti in Gara 6 per dare a St. Louis il suo unico anello. Il fuoriclasse Pettit conquistò solo un titolo, e questo la dice lunga sul predominio dei Celtics durante quel periodo, nonostante la determinazione dell'ala di 2m06 per 98kg da Louisiana State. "Quando gioco sotto le mie possibilità, la mia pancia brontola e borbotta, disse una volta Pettit".

10^a Stagione 1959 NBA

F: **Boston Celtics** 4-0 Minneapolis Lakers
 SF: Boston 4-3 Syracuse Nationals
 SF: Minneapolis 4-2 St. Louis Hawks
 Record: **Boston** 52-20 72%
 COY: John **Kundla** Minneapolis
 MVP: **Pettit** ASG Russell Baylor **ROY** ASG
 MVP-F: Bill **Russell**
 Quintetto: Bob **Cousy** Boston Bill **Sharman**
 Boston **Russell**
 Bob **Pettit** St. Louis Elgin **Baylor** Minneapolis
 Marcatore: **Pettit** 29p 2105P
 Rimbalzi: **Russell** 23r 1612R Boston
 Assist: **Cousy** 9a 557A

Boston iniziò una serie di otto vittorie di fila nel 1959, ma la prima non fu facile. I cambi di regolamenti avevano messo gli attacchi a loro agio, quando la lega chiuse la sua prima decade; in 22 partite di playoff solo due volte la vincente non superò quota 100 punti. Nel mese di febbraio di quella stagione, Boston batté gli ospiti di Minneapolis 173-139, provocando un'inchiesta da parte del commissario della lega Maurice Podoloff. I Celtics avevano vinto a Est di 12 partite, mentre gli Hawks di 16 a Ovest. Quasi tutti si aspettavano la terza sfida di fila Boston-St. Louis alle Finali. Boston passò un brutto momento con Syracuse, che aveva comprato George Yardley per aggiungerlo alla prima linea già valorizzata da Dolph Schayes e Red Kerr. Messa alle corde, Boston reagì vincendo alla settima le finali Est, per 130-125. St. Louis invece non riuscì a mantenere le promesse di arrivare alle Finali, per colpa di una supernova comparsa a Ovest. Elgin Baylor, un'ala di 1m96 da Seattle, aiutò i Lakers allenati dal mitico e sottovalutato John Kundla, che venivano dall'anno prima 19-53, a un record 33-39 per piazzarsi per i playoff, segnando 25p e catturando 15r. Centrò l'All-NBA, il primo Quintetto, come esordiente, come già anche a Joe Fulks, Bob Pettit e Alex Groza. Baylor diventò molto più di una minaccia per avversari più alti. Così forte come quasi tutti gli altri,



Baylor aveva uno stile morbido di segnare che era avanti per suoi tempi e la sua abilità di galleggiare in aria sarebbe diventata la pietra di paragone per i giocatori che seguirono come Connie "The Hawk" Hawkins, Julius "Dr.J" Erving e Michael "Airness" Jordan. 55 punti, in una gara di Elgin nella sua stagione d'esordio, furono la terza migliore della storia NBA. Forse però il suo impatto profondo avvenne nei playoff. Baylor e i Lakers ribaltarono un 2-1 per St. Louis vincendone tre in fila ed eliminando gli Hawks. Nessuno diede credito ai Lakers contro i Celtics, e anche se lottarono punto a punto in tre gare su quattro, Boston marcò il primo cappotto 4-0 delle Finali. Fu anche la prima di otto Finali perse da Baylor, che non vinse mai un titolo, forse è il più grande senza anello, insieme a Karl Malone, e dispiace che si sia ritirato dopo nove gare nel 1972, l'anno dell'anello dei Lakers, dopo 18 anni e 11 anelli celtici. Kenny Sears dei Knicks fu il cechchino **49%** e Bill Sharman re dei liberi con **93%**.

11^a Stagione 1960 NBA

F: **Boston Celtics** 4-3 St. Louis Hawks

SF: Boston 4-2 Philadelphia Warriors

SF: St. Louis 4-3 Minneapolis lakers

Record: **Boston** 59-16 78%

COY: Neil **Johnston** Philadelphia

MVP: Wilt **Chamberlain** ROY **ASG** Russell Pettit

MVP-F: Bill **Russell** Boston

Quintetto: **Cousy** Gene **Shue** Detroit Pistons
Chamberlain

Bob **Pettit** St. Louis Elgin **Baylor** Minneapolis

Marcatore: **Chamberlain** 38p 2707P Philadelphia

Rimbalzi: **Chamberlain** 27r 1941R

Assist: Bob **Cousy** 10a 715A Boston

Nella lega si manifestò una nuova forza inarrestabile nelle vesti dell'esordiente Wilt Chamberlain di Philadelphia. Non si era mai visto un giocatore così imponente e dominante dai tempi di George Mikan. Chamberlain esordì con il botto e fu ROY e MVP, oltre che MVP dell'ASG, fatto inedito e con numeri individuali impressionanti, da record. Ma si scontrò con la corazzata dei Celtics, che continuarono imperterriti a macinare vittorie e titoli, due di fila e terzo in quattro anni, con una vittoria in Gara 7 contro St. Louis. Fu l'ultima volta di Minneapolis, prima del 1990, nella NBA. Il mondo dei pro aveva già visto un gigante dominare prima, quando George Mikan condusse i Minneapolis a vincere sei titoli in sette anni dal 1948 al 1954. Ma in termini di dominio individuale nessuno aveva mai visto qualcosa di paragonabile a Chamberlain. A 2m16 e quasi 125kg torreggiava su Bill Russell e sugli altri centri del tempo. *Di solito, al confronto con la stazza di Wilt, alcuni pensano che sia stato avvantaggiato dalle dimensioni, durante la sua carriera. Era forte e aveva dei concorrenti validissimi e grossi, a parte Bill, tra i quali gli Hall of Famer Bellamy, Beaty, Reed, Unseld, Hayes, Thurmond, Lovellette, Abdul-Jabbar, Lanier.* Chamberlain segnò 50 o più punti sette volte. La squadra di Philadelphia che era 32-40 passò a 49-26, migliorandosi del 21% guidata dall'ex pivot MVP Neil Johnston, precursore di Wilt con almeno 3 corone marcatori vinte di fila, e i Warriors di Chamberlain attrassero molteplici folle ogni notte. Sopra 2000 punti anche Baylor e Twyman dei Royals, con l'ultimo anche sopra 30p. Sopra 20r anche Russell. Ma nonostante l'arrivo di Chamberlain, i Celtics erano ancora la squadra al vertice, che fu riconfermata quando Boston vinse un nuovo record NBA di partite **59**. St. Louis vinse ad Ovest di 16 gare in un calendario di 75 partite stagionali. In una battaglia che si sarebbe giocata molte volte nelle pessime

stagioni, Chamberlain e i Warriors persero da Bill Russell e i Celtics in sei gare le finali divisionali Est. In 142 incontri testa a testa tra il 1959 e il 1969, secondo il *New York Times*, Chamberlain ebbe più punti, 4077 a 2060 che fa 29p a 15p, e più rimbalzi, 4072 a 3373 che fa 29r a 24r, di Russell. Ma Chamberlain vinse due titoli in carriera, uno solo quando era presente Russell. Russell ne vinse 11. St. Louis fu spinto alla settima dai Lakers prima di avanzare ancora una volta contro i Celtics. Le due contendenti si divisero le prime sei partite, con Boston vincente con ampi margini e St. Louis striminziti. I Celtics vinsero facilmente Gara 7 a Boston con Russell a primeggiare con 22 punti e 35 rimbalzi. I Celtics, con Red Auerbach al comando, avevano costruito una supremazia pezzo a pezzo, iniziando con Bob Cousy nel 1950, aggiungendo Bill Sharman nel 1951, Frank Ramsey nel 1954, Jim Loscutoff nel 1955, e Tom Heinsohn e Bill Russell nel 1956. Ma dopo il primo titolo del 1957, i Celtics non smisero di aggiungere atleti che mettevano la vittoria della squadra sopra le gesta personali. Sam Jones venne nel 1957, K.C. Jones e Gene Conley nel 1958, e Tom Sanders nel 1960. Il fiuto leggendario di Auerbach per il talento e il gioco di squadra prima di tutto avevano messo in moto la più grande dinastia dello sport professionistico americano. Kenny Sears dei Knicks fu di nuovo il cechchino **48%** e Dolph Schayes **89%** dei Nats nei liberi.

12^a Stagione 1961 NBA

F: **Boston Celtics** 4-1 St. Louis Hawks

SF: Boston 4-1 Syracuse Nationals

SF: St. Louis 4-3 Los Angeles Lakers

Record: **Boston** 57-22 72%

COY: Red **Auerbach** Boston

MVP: Bill **Russell** Bob Pettit St. Louis Elgin Baylor

MVP-F: **Russell** Boston

Quintetto: Bob **Cousy** Boston Oscar **Robertson-**
ROY ASG Cincinnati Royals

Wilt **Chamberlain** Philadelphia Warriors **Baylor**
Los Angeles **Pettit**

Marcatore: **Chamberlain** 38p 3033P

Rimbalzi: **Chamberlain** 27r 2149R

Assist: **Robertson** 10a 690A

La NBA stava mutando rapidamente. Con i Lakers che si trasferirono da Minneapolis a Los Angeles prima della stagione, la lega divenne per la prima volta operativa sulle due coste oceaniche. Elgin Baylor e Wilt Chamberlain avevano portato ciascuno un alone di esaltazione speciale, con il loro debutto. Nel 1960, due guardie che avrebbero eccitato i tifosi per le prossime 14 stagioni fecero la loro comparsa. Oscar Robertson e Jerry West, entrambi superbi universitari, entrarono insieme dopo aver vinto l'oro alle Olimpiadi 1960 di Roma, in quello che fu il primo "Dream Team". Robertson di Cincinnati ebbe un subitaneo impatto, segnando 31p e guidando la lega con **10** assist a partita, fu ROY e MVP dell'ASG. Insieme a Chamberlain con **38p** e Baylor a 35p, segnò il primo trio di atleti a superare i 30 di media nella stessa stagione. West, d'altra parte, si unì solo dopo lo spostamento dei Lakers, e segnò all'esordio 18p. Russell e Pettit sopra 20r ma sotto 2000R. A un occhio inesperto, West sembrava un ragazzotto magro da West Virginia quando entrò nella NBA. Ma l'ala di 1m91 del college imparò sia a fare la guardia che le competenze per restare nei pro, con il desiderio innato di essere il migliore. Come esordiente faceva la riserva della leggenda del West Virginia, *Hot* Rod Hundley, ma non tardò molto a reclamare più minutaggio. "Io sapevo che non potevo imparare niente riscaldando la panchina, disse West. La sola cosa che potevo imparare erano le cattive abi-

tudini. Dovevo uscirne e sbarazzarmi di tutti quegli isterismi da matricola”. Chamberlain guidò la lega con **38p**, **27r** e **51%**, anche se Philadelphia avrebbe perso al primo turno dei playoff. Il calendario era stato aumentato da 75 a 79 partite, e Boston e St. Louis, ancora una volta surclassarono la concorrenza, con 57 e 51 vittorie, rispettivamente. Per la seconda volta di fila, St. Louis se la giocò con i Lakers al meglio di sette partite nella finale Ovest, per incontrare i Celtics che passeggiarono sui Nationals in cinque gare. Sfortunatamente per St. Louis, i più completi Celtics li eliminarono in cinque incontri. Bill Sharman dei Celtics fu primo nei liberi con **92%**. L’allenatore Wolf migliorò i Cincinnati Royals di 14 partite da 19 a 33, senza raggiungere i playoff, ma dimostrando segni di ripresa della squadra.

13ª Stagione 1962 NBA

F: **Boston Celtics** 4-3 Los Angeles Lakers

SF: Boston 4-3 Philadelphia Warriors

SF: Los Angeles 4-2 Detroit Pistons

Record: **Boston** 60-20 75%

COY: Fred **Schaus** Los Angeles

MVP: Bill **Russell** Wilt Chamberlain Oscar Robertson

MVP-F: Bill **Russell** Boston

Quintetto: **Robertson** Jerry **West** Los Angeles

Chamberlain Philadelphia

Bob **Pettit**ASG St. Louis Elgin **Baylor** Los Angeles

Marcatore: **Chamberlain** 50p 4029P

Rimbaldi: **Chamberlain** 26r 2052R

Assist: **Robertson** 11a 899A Cincinnati Royals

2 marzo 1962							
Hershey Sports Arena, Hershey, Pennsylvania							
NEW YORK KNICKS							
Giocatori	MG	F	Canestri	Liberi	R	A	P
Richie Guerin	46	5	13-29 45%	13-17 77%	8	6	39
Willie Naulls	43	5	9-22 41%	13-15 87%	7	2	31
Cleveland Buckner	33	4	16-26 62%	1-1 100%	8		33
Al Butler	32	1	4-13 31%		7	3	8
Dave Budd	2	1	6-8 75%	1-1 100%	10	1	13
Johnny Green	7	5	3-7 43%		7	1	6
Darral Imhoff	21	6	3-7 43%	1-1 100%	6		7
Dennie Butcher	2	5	3-6 50%	4-6 67%	3	4	10
TEAM	240	32	57-118 48%	32-41 81%	56	32	147
PHILADELPHIA WARRIORS 42-26, 37-42; 46-38, 44-41							
Giocatori	MG	F	Canestri	Liberi	R	A	P
Wilt Chamberlain	48	2	36-63 57%	28-32 88%	25	2	100
Guy Rodgers	48	5	1-4 25%	9-12 75%	7	20	11
Tom Meschery	40	4	7-12 58%	2-2 100%	7	3	16
Al Attles	34	4	8-8 100%	1-1 100%	5	6	17
Paul Arizin	31		7-18 39%	2-2 100%	5	4	16
York Larese	14	5	4-5 80%	1-1 100%	1	2	9
Ed Conlin	14	1	0-4		4	1	
Joe Ruklick	8	2	0-1	0-2	2	1	
Ted Luckenbill	3	2			1		
TEAM	240	25	63-115 55%	43-52 83%	57	39	169

Sopra vediamo il tabellino di quella storica e incredibile partita, la più eclatante in una stagione, quella del 1962 che sarà sempre ricordata per le gesta di due fenomeni: Wilt Chamberlain e Oscar Robertson. Chamberlain, il centro dei Philadelphia Warriors, non solo ottenne una media inavvicinabile di **50p**, ma servì un record NBA di **100** punti in una sola partita, a Hershey, Pennsylvania, contro i Knicks, il 2 marzo 1962. Chamberlain fece 36 su 63 dal campo e 28 su 32 dalla linea del tiro libero, in una vittoria 169-147. Ci furono 4124 spettatori, ma tanti di più dichiararono di essere stati là, dopo decine di anni. A parte la capacità di segnare tanto, Chamberlain diede anche prova di essere molto resistente. Giocò in tutti i minuti possibili meno otto per i Warriors, e realizzò il record dei minuti per gara, 49, e dei minuti totali, 3882. Anche Robertson fece qualcosa che non era mai stato fatto e che non sarà ripetuto prima di Westbrook nel 2017: fare una tripla-doppia di media stagionale, **31p-13r-11a**. Nelle tre seguenti stagioni *Big O* avrebbe potuto ripetersi, ma arrotondando per eccesso la fece ancora nei due anni seguenti, 1963, 28p-10r-10a e 1964, 31p-11r-10a,

sforandola nel 1965, 30p-12r-9a! La ciliegina è che in post stagione 1962 si confermò nei playoff con **29p-11r-11a**, mentre nel 1963 si avvicinò con 32p-13r-9a. Chicago fu aggiunta come franchigia di espansione, e il calendario di 9 squadre e due divisioni passò da 79 a 80 partite. Il centro esordiente dei Chicago Packers, Walt Bellamy **ROY** segnò 32p e 19r guidando la lega con **52%** al tiro. Un aneddoto riguarda proprio Bellamy, quando il 19 novembre affrontò in casa per la prima volta Chamberlain, irritato per le eccessive lodi al giovane pivot: lo maltrattò talmente nel primo tempo, stoppandolo otto volte di fila, che Walt si rifiutò di tirare e finì con 6 soli canestri per 14 punti, mentre Wilt insaccò 51 punti e prese 16 rimbaldi. I Packers diventarono Washington Bullets (e poi Wizards). Il veterano Schayes fu il migliore ai liberi **90%**. Altri quattro sopra 30p furono Oscar, Jerry, Bob e Elgin a 38p che non superò 2000 punti, come gli altri 5 ai quali si aggiunse la guardia Richie Guerin dei New York Knicks. Chamberlain stava ammucciando record che avrebbero resistito per decenni, mentre i Celtics erano indaffarati a costruire il loro impero vincendo **60** gare record su 80. Al contrario di Wilt, nessuno dei bostoniani apparve nei primi 10 marcatori della lega. Boston e Philadelphia ingaggiarono una delle loro leggendarie battaglie alle finali Est, con il tiro vincente di Sam Jones in Gara 7, a due secondi dalla sirena. Dopo due di fila, la corsa di St. Louis finì contro i Lakers da 54 vittorie, che si accomodarono alle Finali contro i Celtics, che recuperarono da 1-2, andando 3-2, per vincere il quarto anello di fila in una drammatica Gara 7 al Garden. Selvy dei Lakers sprecò l’occasione di abatterli, a una manciata di secondi e in parità: Frank lasciato libero da Cousy, che aveva raddoppiato West, ricevette la palla da Hundley, ma il suo tiro da 3 metri rimbalzò sul ferro. Ai supplementari Boston prevalse 110-107. “Non era un tiro facile, da fondo campo, disse Selvy, ma l’avrei barattato per tutti gli altri punti”. L’allenatore Schaus portò i Lakers da 36 a 54 vittorie e al primo posto a Ovest. *Fino al 1962, il COY BAA e NBA è stato assegnato da me (in NBL era già ufficiale). Dal 1963 è stato poi assegnato ufficialmente.* La corsa all’elezione per l’MVP nel 1962 vide alcune delle più grandi prestazioni individuali di sempre, con tutti e i cestisti nel Quintetto, tranne Russell che fu eletto MVP (da me MVP-F in base alle cronache del tempo). Ritengo che Wilt sia stato defraudato, perché sono sicuro che i 100 punti saranno superati, un giorno o l’altro, ma non sarà possibile ripetere una media di 50 punti a partita per tutta la stagione. Si consolò con il posto nell’All-NBA, rilegendo Russell a sua riserva.

NOME	Bill RUSSELL	Wilt CHAMBERLAIN	Oscar ROBERTSON	Elgin BAYLOR	Jerry WEST	Bob PETTIT
TEAM	Boston	Philadelphia	Cincinnati	Los Angeles	Los Angeles	St. Louis
MVP	297	152	135	82	60	31
PPG	19	50	31	38	31	31
RPG	24	26	13	19	8	19
APG	5	2	11	5	5	4
FG%	46	51	48	43	45	45
FT%	60	61	80	75	77	77

14ª Stagione 1963 NBA

F: **Boston Celtics** 4-2 Los Angeles Lakers

SF: Boston 4-3 Cincinnati Royals

SF: Los Angeles 4-3 St. Louis Hawks

Record: **Boston** 58-22 73%

COY: Harry **Gallatin** St. Louis

MVP: **Russell** Baylor Robertson

MVP-F: Bill **Russell**ASG Boston



**COMPILA IL FORM ONLINE
TI ASPETTO SU BASKETTIAMO**



REPORTER



Quintetto: **Robertson** Cincinnati Jerry **West** Los Angeles **Chamberlain** Philadelphia
 Bob **Pettit** St. Louis Elgin **Baylor** Los Angeles
 Marcatore: Wilt **Chamberlain** 45p 3586p
 Rimbalzi: **Chamberlain** 24r 1946R
 Assist: Guy **Rodgers** 10a 825A San Francisco Warriors

Cambiamenti importanti sembrarono diventare la norma nella stagione 1963. I Warriors si mossero da Philadelphia a San Francisco e nella divisione Ovest. A causa di questa mossa i Cincinnati Royals scalarono a Est. E infine Chicago cambiò da Packers a Zephyrs, forse in onore della Città del Vento, *Windy City*. Come le città anche la composizione delle rose dei club cambiarono: Bob Cousy chiuse la lunga carriera a 34 anni, e giovani speranze entrarono come Zelmo Beaty di St. Louis, John Havlicek di Boston e Dave DeBusschere di Detroit. Alcune cose non cambiarono, a parte Wilt: Elgin oltre 30p e Bill oltre 20r. I Boston non piazzarono nessuno dei loro oltre i 20p; tuttavia, ne vinsero **58** e un altro titolo a Est. I Lakers vinsero 53 partite e il secondo titolo Ovest di fila. Chamberlain vinse ancora i marcatori con **45** punti, con il **53%** nel tiro, abbinandolo a **24** carambole, che gli guadagnarono il posto di pivot nel Quintetto, ma non l'MVP, che andò per la terza volta di fila (era il quarto) a Bill Russell. Anche nel 1961 e nel 1962 era avvenuto, perché in una votazione la giuria era di esperti, mentre nell'altra era dei colleghi giocatori. Le finali di divisione quasi ribaltarono i pronostici delle Finali NBA, essendo state decise a Gara 7. A Est, Boston surclassò Cincinnati 142-131 e a Ovest i Lakers tennero i redivivi St. Louis 115-100. I Celtics festeggiarono con un lieto addio Bob Cousy, andando subito 2-0, poi 3-1, prima di catturare la sesta gara in trasferta a Los Angeles. L'allenatore Red Auerbach era il simbolo della squadra vincente, e i Celtics fecero poco altro che stravincere all'inizio dei Sessanta. "Ogni volta che vinci ti attiri delle critiche, disse Auerbach. Niente istiga più gelosia di un vincitore". Un avversario che non era irritato dalle mimiche di Auerbach era Jerry West. "Red era schietto", disse. "Le sue buffonate a bordo campo erano divertenti. Mi piacevano tanto. Quando parli con i suoi ex atleti, tutti gli mostrano grande rispetto. Io non so di tanti altri giocatori che parlerebbero così dei loro precedenti allenatori". Il primo premio ufficiale COY di Allenatore dell'Anno fu assegnato all'ex rimbalzista Harry Gallatin che portò St. Louis da 29 a 48 vittorie, più 23%. Altri degni di nota furono Terry Dischinger-**ROY** degli Zephyrs e Larry Costello dei Nats, re dei liberi **88%**.

15ª Stagione 1964 NBA

F: **Boston Celtics** 4-1 San Francisco Warriors
 SF: Boston 4-1 Cincinnati Royals
 SF: San Francisco 4-3 St. Louis Hawks
 Record: **Boston** 59-21 74%
 COY: Alex **Hannum** San Francisco
 MVP: **Robertson** Chamberlain Russell
 MVP-F: Bill **Russell** Boston

Quintetto: **Robertson** Cincinnati Jerry **West** Los Angeles Lakers **Chamberlain**
 Bob **Pettit** St. Louis Elgin **Baylor** Los Angeles
 Marcatore: Wilt **Chamberlain** 37p 2948P San Francisco
 Rimbalzi: **Russell** 25r 1930R
 Assist: Oscar **Robertson** 11a 868A

Questo fu un anno di transizione importante per la lega e le squadre. Maurice Podoloff, l'unico commissario che la lega avesse avuto, si ritirò e fu rimpiazzato da J. Walter Kennedy, che aveva ricoperto il ruolo di direttore della pubblicità. Sia Podoloff che Kennedy

resteranno indimenticati anche grazie ai premi MVP e Citizenship, intitolati rispettivamente ad entrambi. Il pivot dei Warriors Nate Thurmond e l'ala grande Jerry Lucas, futuri *Hall of Famer*, debuttarono. Lucas-**ROY** fu All-Star da **53%** nel tiro, mentre Thurmond aiutò San Francisco a vincere la classifica a Ovest. Il grande Oscar Robertson fu la prima guardia dopo Cousy a vincere l'MVP, insieme ai liberi con **85%** e all'MVP dell'All-Star Game. Bill e Wilt oltre 20 carambole. Wilt e Oscar oltre 30p. Nel frattempo a Boston, i Celtics iniziarono l'anno per la prima volta senza Bob Cousy. Per i cambi di sede, i Chicago Zephyrs mossero a Baltimora come Bullets, mentre i Syracuse Nationals di Daniele Biasone andarono a Philadelphia, da un anno orfana dei Warriors, diventando 76ers. Alex Hannum divenne l'allenatore di San Francisco, dove instillò la sua filosofia della difesa alla squadra condotta da Wilt. I Warriors guidarono la NBA, concedendo appena 103P, e vinsero a Ovest di due gare contro St. Louis. I Warriors scamparono a una sfida vigorosa con gli Hawks di Bob Pettit per vincere a Ovest in sette gare, ma non ci fu confronto con la profondità di Boston, che li spazzolò via in cinque partite per il sesto anello in fila. Quest'ultimo fu abbastanza facile e sorse, tra gli addetti ai lavori, la domanda se avrebbero mai perso e con chi. Sei campionati vinti era il record assoluto degli sport professionistici negli Stati Uniti, che batteva i cinque, sia dei New York Yankees nel baseball della MLB 1949-1953, che dei Montreal Canadiens nella NHL 1956-1960. L'allenatore Red Auerbach non aveva problemi a crogiolarsi negli anelli. "L'ebbrezza non si separa mai dalla vittoria, disse. Ma forse le motivazioni cambiano. Prima cerchi di vincere un campionato. Poi un altro e un altro ancora. Poi ti poni la domanda se sei la più grande squadra di tutti i tempi. Questo ti stimola tantissimo". Bill Russell tolse qualsiasi dubbio, anche remoto, a chiunque, sul fatto che i successi dei bostoniani fossero merito esclusivo del playmaker Bob Cousy.

16ª Stagione 1965 NBA

F: **Boston Celtics** 4-1 Los Angeles Lakers
 SF: Boston 4-3 Philadelphia 76ers
 SF: Los Angeles 4-2 Baltimore Bullets
 Record: **Boston** 62-18 78%
 COY: Red **Auerbach** Boston
 MVP: Bill **Russell** Oscar Robertson Jerry West
 MVP-F: **Russell** Boston

Quintetto: **Robertson** Cincinnati Royals **West** Los Angeles **Russell** Jerry
Lucas ASG Cincinnati Elgin **Baylor** Los Angeles
 Marcatore: Wilt **Chamberlain** 35p 2534P Philadelphia
 Rimbalzi: **Russell** 24r 1878R
 Assist: **Robertson** 12a 861A

La NBA cercò di sminuire l'impatto dei grandi centri, specificamente Chamberlain e Russell, allargando l'area da 3m70 a 4m90. Inoltre, un affare che ebbe luogo durante l'interruzione dell'All-Star Game ebbe implicazioni per anni a venire. Cinque segnarono più di 2000 punti Robertson, West, Wilt, Sam Jones e Baylor, con i primi tre oltre 30p. Bill, Wilt e Jerry Lucas sopra 20r. Chamberlain nel pieno della grandezza a 28 anni fu scambiato da San Francisco a Philadelphia per Paul Neumann, Connie Dierking, Lee Shaffer più dollari. L'immediato risultato fu che San Francisco passò da 48-32 a 17-63, meno 39%, e Philadelphia da 34-46 a 40-40, più 8%. Di rilievo era che Chamberlain, tornato a Est, avrebbe dovuto sbrigare l'affare con i Celtics sicuramente prima della Finali, stando dalla stessa parte del tabellone. La venuta di Chamberlain, al **51%** nel tiro, non fermò la cavalcata di Boston. Sebbene il fondatore Walter Brown morisse

nel'agosto 1964, il che portò sulle spalle di Auerbach anche la gestione della società, niente sembrò scalfire la granitica Boston. Superò ancora il proprio record di vittorie con **62**, anche senza i pensionati Frank Ramsey e Jim Loscutoff, lasciando i Lakers secondi a 13 distanze. I Lakers vinsero a Ovest 49 volte e Jerry West 31p e Elgin Baylor 27p entrarono nei primi cinque marcatori. I Lakers superarono Baltimore in sei gare a Ovest, mentre la classica Boston contro Philadelphia, finì in sei vittorie casalinghe. Boston vinse Gara 7 di un punticino, con la deviazione che produsse il famoso "Havlicek ha rubato la palla" del radiocronista di Boston Johnny Most. Gara 7 delle finali Est crebbe la speranza che qualcuno, un giorno, avrebbe battuto gli invincibili. Se Philadelphia avesse segnato negli ultimi cinque secondi, i Celtics si sarebbero fermati al sesto titolo e Chamberlain con i 76ers avrebbe iniziato la sua dinastia. Invece *Hondo* devì il passaggio di Hal Greer verso Sam Jones, che fece lo slalom palleggiando e lasciando scorrere le lancette del cronometro per cinque lunghi secondi. Le Finali furono meno eccitanti, con i Lakers, senza Baylor infortunato, sconfitti in cinque gare, con l'ultima 129-96. Willis Reed **ROY** fu il **ROY**, Luke Jackson **RTSN** fu anche un ottimo esordiente, Larry Costello dei Sixers insaccò l'**88%** nei tiri liberi.

17ª Stagione 1966 NBA

F: **Boston Celtics** 4-3 Los Angeles Lakers

SF: Boston 4-1 Philadelphia 76ers

SF: Los Angeles 4-3 St. Louis Hawks

Record: **Philadelphia** 55-25 69%

COY: Dolph **Schayes** Philadelphia

MVP: Wilt **Chamberlain** Jerry West Robertson

MVP-F: Bill **Russell** Boston

Quintetto: Oscar **Robertson** Cincinnati Royals

West Los Angeles **Chamberlain** Philadelphia

Jerry **Lucas** Cincinnati Rick **Barry** **ROY** San Francisco Warriors

Marcatore: **Chamberlain** 34p 2649P

Rimbalzi: **Chamberlain** 25r 1943R

Assist: **Robertson** 11a 847A

A Est, i Boston Celtics avevano fatto fuori i Philadelphia 76ers l'anno prima, ma Philly era pronta a ricreare problemi. L'esordiente Billy Cunningham

diede un immediato contributo, segnando 14p e agguinandosi a Chamberlain, miglior tiratore con **54%**, Chet Walker e Lucious Jackson nella prima linea con Hal Greer e Wali Jones a centrocampo. Rick Barry all'esordio fu **ROY** e Quintetto All-NBA. Quattro segnarono sopra i 2000 punti, Wilt Chamberlain, Jerry Lucas, Oscar Robertson e Rick Barry, con i primi tre sopra 30p. Tre sopra 20r, insieme a Wilt Chamberlain e Bill Russell si unì Jerry Lucas. Guy Rodgers e Oscar Robertson gli unici sopra 10a e 800A. Durante la stagione i 76ers batterono i Celtics per 6 volte su 10 e alla fine toccarono le **55** vittorie, portando via il titolo Est ai Celtics, per una sola partita, dopo 10 anni. Chamberlain guidò la lega nelle segnature, per la settima e ultima volta, con **34p** e superò Bob Pettit alla testa dei marcatori di tutti i tempi. Presto nei playoff Boston si trovò 1-2 con Cincinnati ma recuperò e vinse la serie. I prossimi furono i 76ers, riposati da due settimane per aver saltato il primo turno. Troppo scarichi, sul campo vennero spazzati in cinque gare, che costarono il posto all'allenatore, l'ex grande giocatore e bandiera a Syracuse, Dolph Schayes, che era appena stato premiato come **COY**. I Los Angeles Lakers sudarono sette camicie per vincere i St. Louis Hawks in sette gare e sfidare i Boston Celtics. In Gara 1 i Lakers batterono i rivali al supplementare e Boston sembrò in declino. Fu allora che Red Auerbach giocò la sua carta vincente, annunciando il suo ritiro e l'affidamento della squadra a Russell, che sarebbe diventato il primo afroamericano ad allenare in NBA. L'annuncio spostò l'inerzia sulla novità, piuttosto che sulla sconfitta, ed ispirò molto di più i Celtics che fecero fuori i Lakers dopo sette partite, per l'ottavo titolo di fila, fatto unico nei quattro sport, nono in dieci annate, andando 3-1, facendosi rimontare e vincendo 95-93 in Gara 7. Adrian Smith dei Royals fu MVP dell'All-Star Game e Larry Siegfried dei Celtics fece **88%** dalla linea. *Sporting News* ha nominato degli MVP e **ROY** dell'**NBA** dal 1959 al 2007. In alcuni casi non coincidono con quelli ufficiali. Li ho segnalati con la scritta **TSN** per l'**MVP** e **RTSN** per il **ROY**.



Unisciti
su WhatsApp
al canale di
Basket Story

BOOK READING

di Roberto Bergogni

AKRON ANDATA RITORNO

100 stagioni di basket pro (*) - 8^a

Siamo arrivati all'ottava parte del mio libro. Non ho nulla da aggiungere a quanto scritto nel paragrafo seguente, anche se vi ricordo che è stato il momento del mio innamoramento ai New York Knicks, con i loro due anelli, e all'apparizione di un vero marziano sul parquet, molto prima di Space Jam, Julius Erving in arte Dr. J.

LA RIVOLUZIONE

Il 1967 fu l'anno dell'interruzione della stupenda cavalcata dei Celtics, da parte di una delle più forti squadre di sempre, i Philadelphia 76ers guidati dal grande Chamberlain, alla conquista del primo anello dopo 8 anni di lotte con Russell. La Compagnia dell'Anello, completata da Billy Cunningham e Hal Greer, alla fine vinse. Siamo nel periodo dei 2 titoli di Wilt Chamberlain, con due delle più forti squadre di sempre, Sixers 1967 e Lakers 1972, con due record di vittorie di 68 e 69, battuti solo dai 72 dei Bulls nel 1996. *Di solito al confronto con gli 11 di Bill si usa l'avverbio solo due per quelli di Wilt. Ma se pensate a quanti Hall of Famer dimorano a Springfield senza niente alle dita, allora cambia la prospettiva. Chamberlain fu vincente e il più grande.* Il 1967 fu l'anno in cui si forma la nuova lega ABA, American Basketball Association, che dura fino al 1976 con l'assorbimento di 4 squadre, tuttora nella NBA: Indiana Pacers, Brooklyn Nets, Denver Nuggets e San Antonio Spurs. Sono gli anni dell'ultima doppietta consecutiva di Russell, giocatore-allenatore dei Celtics, nel 1968 e 1969, prima dell'avvento di Magic Johnson, Isiah, Michael, Hakeem, Shaquille, Kobe e LeBron. Segnano l'esordio nel 1970 della più grande leggenda delle high school, da Power Memorial Academy, New York, e dei college, da UCLA, Ferdinand Lewis detto Lew Alcindor, visto anche a Milano da giovanissimo a sudare in palestra con Richard Percudani, che diventerà un sempiterno Kareem Abdul-Jabbar. Nel primo decennio della sua lunga carriera vincerà 1 anello nel 1971 e 5 premi Mvp nel 1971, 1972, 1974, 1976 e 1977; nel secondo decennio vincerà 5 anelli, nel 1980, 1982, 1985, 1987 e 1988 e un premio Mvp 1980. Sono gli anni di altri esordienti di gran lusso, futuri *Hall of Famer*, come Bob McAdoo nel 1973, che è stato un grande dimenticato della NBA nella lista dei migliori 50 nel 1996, pur avendo vinto, per primo dopo Chamberlain, tre volte di seguito la classifica marcatori, 1974, 1975 e 1976, con medie superiori ai 30 punti. Ma anche futuri HOF come Bing nel 1967, Frazier Brown, Daniels, Hawkins e Monroe nel 1968, Unseld e Hayes nel 1969, Lanier, Murphy, Archibald, Cowens, Maravich e Issel nel 1971; il superlativo

Erving e Gilmore nel 1972, Gervin nel 1973, nessun futuro HOF nel povero 1974, ricco di mediocri specialisti (Monaco 1972 non fu una coincidenza), guidato dalla fiammata di DiGregorio re degli assist, dei liberi e ROY; Walton, Wilkes e Moses Malone nel 1975, Thompson nel 1976. Sono gli anni della lega nuova che porta novità, con palloni colorati, tiro da tre punti e gara delle schiacciate. Nasce una rivalità da carte bollate. Sono gli anni Settanta senza dinastie, anche se New York, 1970 e 1973, e Boston, 1974 e 1976, conquistano 2 titoli. La migliore squadra del periodo diventa Indiana Pacers con 3 titoli nella lega giovane 1970, 1972 e 1973, seguita dai New York Nets 1974 e 1976. Uno squadrone che batte futuri campioni degli Stars di Calvin, dei Nets di Barry, dei Colonels di Issel e Gilmore, che avranno la loro rivincita nel 1975. Indiana realizza l'unica doppietta del periodo, mentre in NBA passeranno vent'anni. Sono guidati egregiamente dal Roger Rajah Brown, Bob Netolicky, Mel Daniels MVP 1969 e 1971, George McGinnis MVP 1975. La seconda metà degli anni Settanta sono gli anni in cui a Ovest prevalgono nuove realtà, oltre ai gialloviola, iniziate da Golden State 1975 e proseguite poi da Portland 1977 e Seattle 1979. In quegli anni si giocheranno parecchie partite fuori stagione tra club delle due leghe, tranne i Lakers e i Cavaliers, che vedrà prevalere le squadre ABA per vittorie totali 78-74; dopo due anni 1971 e 1972 disastrosi finiti 16-41 28%, nei tre anni seguenti le squadre ABA in prestagione stravincono 62-33 65%. I partigiani NBA dicevano che giocavano per allenarsi... Le regole prevedevano la palla tricolore e quella marrone per ciascun tempo, come alternati erano i 30 e 24 secondi e il tiro da tre. Gli arbitri erano degli ospitanti, quasi sempre l'ABA, e il pubblico superava spesso i 15mila. Due All-Star Game interlega a favore NBA si giocarono nel 1971 e 1972. Nel 1974 ci fu la richiesta di provino dai Knicks a Dino Meneghin, che fu il primo italiano scelto all'XI° giro nel 1970, insieme al primo latino-americano Manuel Raga al X° giro, ambedue dagli Atlanta Hawks. A livello individuale la rivoluzione più appariscente della stagione 1967 fu la metamorfosi di Wilt Chamberlain, che dopo nove stagioni a 40p di media ne segnò "appena" 24p. Quindi era invecchiato? Non credo proprio. Forse perché voleva a tutti i costi l'anello, forse perché la squadra costruita attorno a lui era la migliore di sempre, il gigante cambiò il suo atteggiamento. I rimbalzi rimasero attorno ai 24r, non male per un vecchietto. Tirò con meno frequenza, almeno la metà del periodo prima, da 31 a 14 di media, con appena 2 minuti in meno a partita, ma

la percentuale di tiro schizzò al record del 68% dal 51%. Il 24 febbraio, contro Baltimore stabilì un record di precisione con 18 canestri senza errori, in una striscia di 35 in quattro gare. Il più grande e forte campione mai visto, con decine di record individuali, ancora resistenti nel 2023, era diventato il perno di una squadra fatta di altri eccelsi atleti. Almeno 6 segnarono in doppia cifra, Hal Greer 22p, Chet Walker 19p, Luke Jackson 12p, Wali Jones 13p, Billy Cunningham 19p, anche grazie alla capacità di Wilt di fare il passaggio decisivo; infatti, la sua media assist passò da poco più di 3 a quasi 8. E quindi finirono con il record assoluto di 68 vinte e i Philadelphia 76ers furono dichiarati la squadra più forte di tutti i tempi, come ancora oggi viene ritenuta. Nei playoff la musica non cambiò e anche l'incantevole *team work* dei Sixers. Wilt abbassò la sua media punti a quasi 22p (32p nei playoff fin dal 1960), come la precisione 58%, ma fu incredibile nell'aumentare i rimbalzi a 29r (26r fin dal 1960) e gli assist a 9a, triplicando la sua media dal 1960! Se vogliamo, un difetto glielo troviamo: nei playoff peggiorò le sue già scarse medie ai tiri liberi, 39%, che erano appena sopra il 50% dal 1960, ma non fu così grave, perché ormai il gioco non era più imperniato su di lui, e anche gli altri rappresentavano un pericolo, tanto è vero che tutti i compagni si confermarono, e tre si migliorarono, come Greer quasi 28p, Walker 22p, Jones 18p. Wilt diede il meglio di sé nei playoff, 24p-24r-8a con il 68% al tiro:

- Nella semifinale Est, sbatterono 4-0 i Royals di Oscar Roberston, e Wilt ebbe una tripla-doppia di media, 26p-28r-11a-60%, con due triple doppie in G2 e G3

- Nella finale Est, schiacciarono 4-1 Boston, i campioni in carica di Bill Russell, e Wilt ebbe un'altra tripla-doppia di media contro Russell, 27p-31r-10a-56%, con due in G4 e G5, fissando in G3 il record assoluto di 41r. In G1 fece un'assurda quadrupla doppia, 24p-32r-12a-13 stoppate!

- Nella Finale, vinta 4-2 contro i San Francisco Warriors di Nate Thurmond, si riposò un pochino, 18p-29r-7a-56%, non prima di avere indirizzato le prime due gare: G1 con una tripla-doppia, più 9 stoppate, e G2 con una quadrupla doppia di 10p-38r-10a-10 stoppate.

Non era male per Chamberlain, che nei playoff precedenti aveva accumulato solo 1 tripla-doppia (anche

se le stoppate non venivano conteggiate, e quelle indicate sono state desunte dalle cronache). Era il suo primo anello, ma che anello. Ovviamente lo premiarono MVP-F delle Finali. Questo periodo termina con la fusione tra ABA e NBA nel 1976. Qui sotto vediamo il primo tabellino della nuova lega professionistica ABA.

18ª Stagione 1967 NBA

F: **Philadelphia 76ers** 4-2 San Francisco Warriors

SF: Philadelphia 4-1 Boston Celtics

SF: San Francisco 4-2 St. Louis Hawks

Record: **Philadelphia 7ers 68-13 84%**

COY: Red **Kerr** Chicago Bulls

MVP: **Chamberlain** Nate Thurmond San Francisco Bill Russell Boston

MVP-F: Wilt **Chamberlain** Philadelphia

Quintetto: Oscar **Robertson** Cincinnati Royals

Jerry **West** Los Angeles **Chamberlain**

Elgin **Baylor** Los Angeles **Barry** San Francisco

Marcatore: Rick **Barry**ASG 36p 2775P

Rimbalzi: **Chamberlain** 24r 1957R

Assist: Guy **Rodgers** 11a 908A Chicago Bulls

La NBA continuò a evolvere nel 1967 con una nuova squadra e un cambiamento a fine stagione. Ma la più grande novità fu la fine dell'invincibilità dei bostoniani, che persero il regno, finalmente. I Chicago Bulls furono aggiunti e i Baltimore Bullets si spostarono nella Eastern Division. Con due divisioni da cinque squadre, i playoff furono cambiati e saltò il turno di riposo per i primi. Philadelphia che aveva assunto l'allenatore veterano Alex Hannum, l'ultimo a battere i Boston Celtics nel 1958, iniziò nel 1958, con una fiammata a 45-4 e non si voltò più indietro, finendo con il Record migliore di sempre **68-13**. Chet Walker e Billy Cunningham segnarono di più e Wilt *The Big Dipper* meno del solito (arrivò quinto nei marcatori con 24p e terzo con 1956P nei punti totali), concentrato maggiormente sulla difesa, che finì primo nei rimbalzi **24r**, primo nei tiri **68%** e terzo nei passaggi con 8a. Fu una stagione straordinaria per Wilt Chamberlain, che si guadagnò il terzo MVP consecutivo. L'inizio di un nuovo dominio, che scaturì nella seconda parte di carriera, con l'altrettanta magica stagione del 1972 con la vittoria di Los Angeles. I New York Knicks tornarono ai playoff dal 1959. Rick Barry e Oscar Robertson furono gli unici sopra 2000 punti e 30p. Guy Rodgers e Robertson gli unici sopra 10a. I Sixers si ripresentarono alle Finali, dove mancavano dal 1955, e Chamberlain si abbatté sui San Francisco Warriors in sei gare. Le vere finali furono forse giocate a Est, quando Chamberlain affrontò il suo incubo e lo sconfisse in cinque partite, di cui due decise con meno di cinque punti di vantaggio. Ma fu proprio con lo stesso tipico e dominante stile di gioco di squadra di Boston, ancora a 60 vittorie, che Chamberlain sopraffecce i campioni uscenti. "Tutta la stagione fu magica e la squadra giocò una pallacanestro perfetta, disse la guardia dei Sixers, Wali Jones. Giocammo come una famiglia, dove ci si aiuta a vicenda". Anche i Celtics ammisero che i Sixers erano stati i migliori. "Stanno giocando come abbiamo fatto noi negli ultimi nove anni, disse K.C. Jones, che nelle sue prime otto sta-

13 ottobre 1967								
Oakland-Alameda County Coliseum Arena, California								
ANAHEIM AMIGOS								
Giocatori	MG	F	Canestri	Da 3	Liberi	R	A	P
John Fairchild			12		6-10 60%			30
Steve Chubin			8		5-7 71%			21
Steve Kramer			7		0-1			14
Les Salvage			5	4	0-2			14
Randy Stoll			7					14
Ben Warley			4	3	1-3 33%			12
Jeff Congdon			4		1-1 100%			9
Larry Bunce			2		3-4 75%			7
Bill Garner			1		3-4 75%			5
Bob Bedell			1		1-8 13%			3
Harry Dinnel								
TEAM	240		51	7	20-40 50%			129
OAKLAND OAKS								
Giocatori	MG	F	Canestri	Da 3	Liberi	R	A	P
Andy Anderson			13	2	5-7 71%			33
Levern Taft			9		5-9 56%			23
Jim Hadnot			8		4-6 67%			20
Willie Porter			6		6-13 46%			18
Mel Peterson			7		2-3 67%			16
Ron Franz			5	1	1-2 50%			12
Steve Jones			3					6
Gene Wiley			2					4
Wes Bialosuknia			1					2
Al Salvadori								
TEAM	240		23	3	23-40 58%			134

gioni aveva sempre vinto il titolo. In altre parole, applicano a meraviglia il gioco di squadra”. Adrian Smith dei Cincinnati Royals fu il migliore dalla linea dei liberi con il **90%** e Dave Bing dei Detroit Pistons fu il ROY.

19^a Stagione 1968 NBA

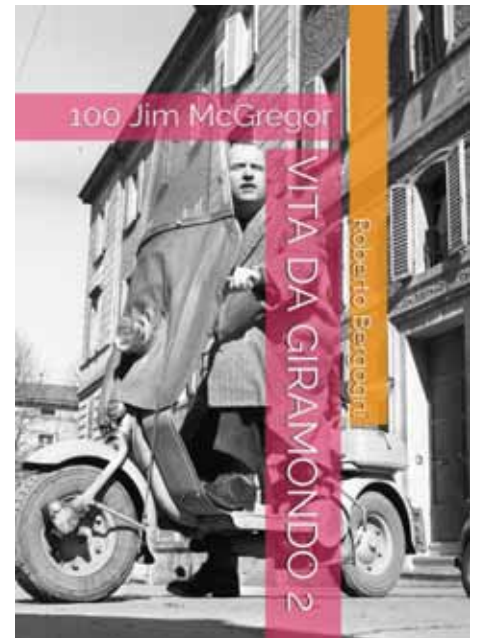
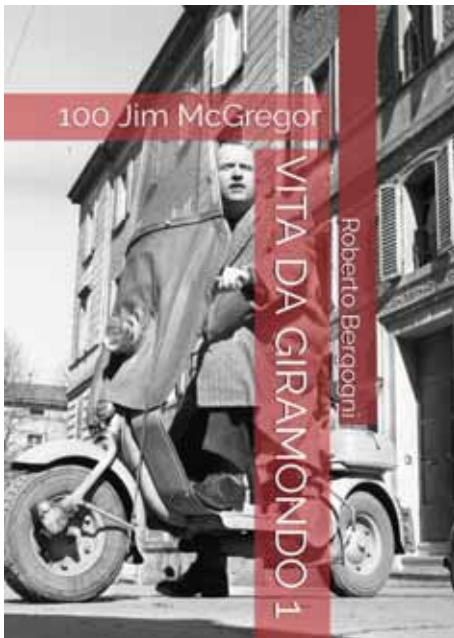
F: **Boston Celtics** 4-2 Los Angeles Lakers
 SF: Boston 4-3 Philadelphia 76ers
 SF: Los Angeles 4-0 San Francisco Warriors
 Record: **Philadelphia** 62-20 76%
 COY: Richie **Guerin** St. Louis Hawks
 MVP: Wilt **Chamberlain** Philadelphia Lenny Wilkens St. Louis Baylor
 MVP-F: Bill **Russell** Boston
 Quintetto: Oscar **Robertson** Cincinnati Royals
 Dave **Bing** Detroit Pistons **Chamberlain**
 Jerry **Lucas** Cincinnati Elgin **Baylor** Los Angeles
 Marcatore: **Robertson** 29p **Bing** 2142P
 Rimbalzi: **Chamberlain** 24r 1952R
 Assist: **Robertson** 10a **Chamberlain** 702A

La NBA aggiunse due nuove società, quando a Ovest si unirono i Seattle SuperSonics e i San Diego Rockets. Detroit passò a Est, e le 12 giocarono per la prima volta 82 incontri. La prosperità della lega era evidente e qualcuno pensò fosse giunta l'ora di spartirsi la torta. Perciò sorse l'ABA con 11 squadre e 78 partite. Dallas, Denver, Houston e Oakland vantano le radici nell'ABA. La lega guadagnò credibilità nominando George Mikan come primo commissario e con la decisione della stella NBA Rick Barry di firmare per gli Oakland Oaks. Quanto alla lega più vecchia, Robertson e Bing divennero le prima guardie con la corona di marcatori dal 1948, e Dave con **2142** fu l'unico insieme a Baylor sopra 2000. Nei playoff i Celtics si ripresero da 1-3 per vincere le finali Est contro Philly unica squadra sopra le 60 vinte, e di seguito sconfissero alla sesta gara i Lakers per la conquista del decimo titolo, che nel calcio in Italia sarebbe stato quello della stella. Bill Russell contò il suo primo titolo da allenatore-giocatore. Giocò 292 minuti nella serie finale, record per le Finali a sei partite. Il suo compagno John Havlicek giocò un minuto di meno 291. Bailey Howell, un 2m01 per 91kg a fine carriera, che era stato eletto 5 volte All-Star, arrivò a Boston giusto in tempo per vedere la fine del regno dei celtici dopo 8 anni. Ma era determinato a riportare il titolo a Boston, dopo il trionfo dell'anno prima di Philadelphia. “Ovunque giocassimo, specialmente a Philadelphia, si cantava *Boston è morta, Boston è morta*, la dinastia è finita, disse Howell. Ovunque andassimo i tifosi urlavano. Ma questo ci rendeva davvero più determinati, era una spinta in più”. Chamberlain segnò un nuovo record vincendo le statistiche dei rimbalzi e degli assist **702** oltre al record di tiro del **60%**, e raggiunse Russell con 3 MVP vinti in fila. Lo statistico Harvey Pollack dei 76ers dichiarò che il 18 marzo, in una vittoria in casa per 158-128 contro i Lakers, Wilt si esibì in un'assurda quintupla doppia, **53 punti, 32 rimbalzi, 14 assist, 24 stoppate, 11 rubate!!!** Con 24 su 29 per l'83% in 48 minuti, perché non usciva mai dal campo e in 1045 gare non raggiunse mai i 6 falli. *Big O* dei Royals vinse i liberi con **87%**, Greer di Philadelphia fu MVP dell'ASG e Earl Monroe **ROY** dei Bullets fu il miglior esordiente.

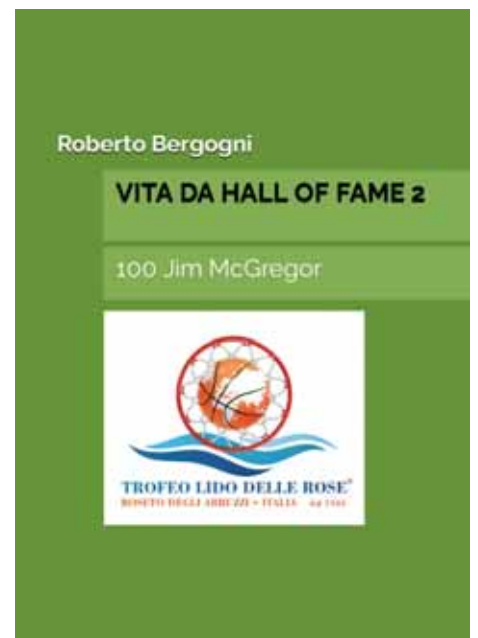
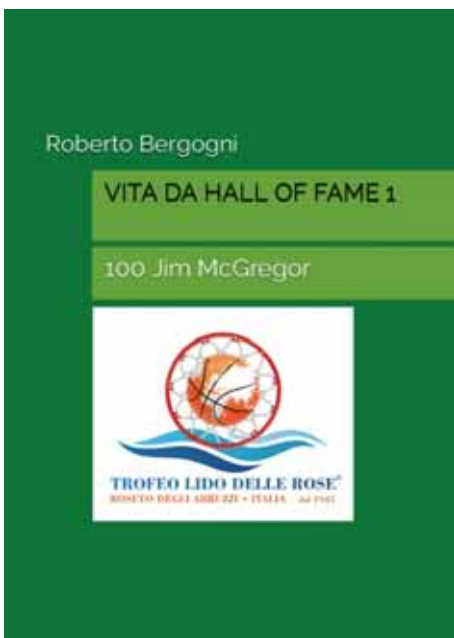
1^a Stagione 1968 ABA

F: **Pittsburgh Pipers** 4-3 New Orleans Buccaneers
 SF: Pittsburgh 4-1 Minnesota Muskies
 SF: New Orleans 4-1 Dallas Chaparrals
 Record: **Pittsburgh** 54-24 69%
 COY: Vince **Cazzetta** Pittsburgh
 MVP: Connie **Hawkins** Doug Moe Mel Daniels
 MVP-F: **Hawkins** Pittsburgh
 Quintetto: Larry **Jones** Denver Rockets Charlie **Williams** Pittsburgh
Daniels Minnesota **Hawkins Moe** New Orleans
 Marcatore: **Hawkins** 27p **Moe** 1884P
 Rimbalzi: **Daniels** 16r 1213R
 Assist: Larry **Brown** ASG 7a 506A New Orleans

Fu l'anno d'esordio della nuova lega. L'ABA fu sfidante nei confronti della NBA. Introdusse il pallone colorato rosso, bianco e blu. La regola del tempo limite di tiro era prevista, ma di 30 contro 24 secondi. Il tiro da tre punti fu la novità assoluta. Il calendario era di 78 partite per 11 società. George Mikan, proprio l'ex stella della NBA e dei Lakers, fu nominato primo commissario e annunciò che la sua lega avrebbe evitato di contattare (e contrattare...) i giocatori della NBA, per evitare cause legali relative alla *reserve clause*, cioè l'estensione automatica del contratto alla fine dello stesso, che impegnava entrambe le parti a trattare: a) un nuovo contratto, b) la cessione ad altra società. Inoltre, Mikan sperava di non dover creare un'asta al rialzo che avrebbe fatto innalzare i salari dei giocatori. Ma il *New York Times* riportò di offerte fatte a Oscar Robertson e a Wilt Chamberlain, per un contratto di \$50000, metà di quanto dovutogli dai 76ers, insieme al 20% delle azioni dei New Jersey Americans, per i quali avrebbe giocato. Nell'aprile 1967 la lega annunciò che sarebbe partita con 11 squadre in due divisioni. La Est avrebbe compreso squadre rappresentanti Indianapolis, Louisville, New York, Minneapolis e Pittsburgh, mentre la Ovest sarebbe stata formata da Anaheim, Dallas, Denver, Houston, New Orleans e Oakland. Ogni proprietario prese l'impegno a mantenere le risorse per almeno tre anni, del valore annuo di \$500000 e di assorbire le eventuali perdite dello stesso periodo. Al Draft dell'aprile 1967, Indianapolis scelse Jimmy Walker, che era stato All-American al Providence College, dove i suoi 30p l'avevano incoronato capocannoniere della NCAA. Walker fu anche prima scelta dei Detroit Pistons, al Draft NBA, e finì per giocarvi l'intera carriera. Tra le scelte, New Orleans selezionò il saltatore con l'asta Bob Seagren, “perché è un grande atleta e pensiamo sia adatto alla pallacanestro”, dissero nonostante non avesse mai giocato a basket. In totale le 11 squadre selezionarono 130 atleti. Nel giugno 1967, scoppiò la bomba, quando Rick Barry lasciò i San Francisco Warriors, dove era appena diventato capocannoniere della lega, per Oakland spinto dal suocero Bruce Hale. Era il settimo ex NBA a fare il salto, ma la prima stella assoluta. Il contratto di tre anni offerto da Pat Boone, famoso cantante pop e padrone della squadra, fu stimato valere circa \$500000. Barry disse “la cifra che mi è stata offerta era semplicemente irrinunciabile”, e diventò uno degli atleti più pagati.



La trilogia
100 JIM MC GREGOR



Tuttavia, in agosto il giudizio della Corte Suprema si appellò alla *reserve clause* e sentenziò che Barry era obbligato a giocare per i Warriors, oppure stare fermo una stagione. Barry preferì stare fermo. In agosto, Mikan presentò il simbolo distintivo della ABA, la palla ufficiale con il rosso, il bianco e il blu, chiamandola "un pallone patriottico" e spiegando che sarebbe stato più visibile e piacevole in televisione. La stagione regolare iniziò venerdì 13 ottobre 1967 e gli Oakland Oaks sconfissero gli Anaheim Amigos 134-129 davanti ai 4828 spettatori della Oakland-Alameda County Coliseum Arena. Andy Anderson degli Oaks fu il primo marcatore con 33 punti e Les Salvage insaccò quattro bombe da tre punti. Il primo All-Star Game ebbe luogo a Indianapolis il 9 gennaio 1968, all'arena Hinkle Fieldhouse. L'allenatore Jim Pollard dei Minnesota Muskies condusse l'Est alla vittoria 126-120 sulla squadra Ovest guidata da Babe McCarthy dei New Orleans Buccaneers. Larry Brown fu scelto come MVP dell'All-Star Game. La partita davanti a 10872 spettatori fu trasmessa in televisione a livello nazionale e fu la capienza record per Indianapolis. A fine stagione i New York Americans e i Kentucky Colonels finirono appaiati al quarto posto a Est, utile per i playoff, con l'identico record 36-42. Si decise di giocare uno spareggio in casa degli Americans, alla Teaneck Armory nel New Jersey. Ma quel giorno un circo aveva già prenotato lo spazio e quindi optarono per la Long Island Arena a Commack, New York. Ma quando giunsero le squadre, il campo di gioco era in tali e gravi condizioni che i Colonels si rifiutarono di giocarvi. Mikan alla fine decise di punire la squadra di casa con la sconfitta a tavolino e i Colonels avanzarono. Le due squadre al vertice delle divisioni si giocarono il titolo. I Pittsburgh Pipers, primi a Est con **54**, davanti ai Minnesota Muskies, uniche con almeno 50 vinte, vinsero facilmente 3-0 contro i Pacers e 4-1 contro Minnesota. I New Orleans Buccaneers, a Ovest, vinsero le semifinali Ovest 3-2 contro i Denver Rockets e le finali di divisione 4-1 contro i Dallas Chaparrals, per accedere alle Finali. Nella decisiva Gara 7, i Pipers sconfissero i Buccaneers 122-113, per il primo titolo assegnato, 11-4 nel postseason, con Charlie Williams che segnò 35 punti davanti a 11475 tifosi impazziti. Connie Hawkins fu il protagonista della sua prima stagione in una lega pro maggiore, dopo tanto ostracismo, contribuendo a

vincere le Finali con 31p, 11r e il 53%. Fu decisiva Gara 4, il 4 aprile, con il pareggio della serie fuori casa per 106-105, con 17 canestri su 34 tiri, per 47 punti e 12 rimbalzi, e anche in Gara 6 (dopo che saltò la sconfitta in Gara 5) diede il suo contributo fuori casa con 41p+12r. Le sue cifre nei playoff furono notevoli, 30p-12r-5a-59%, guadagnandosi il secondo MVP dell'anno, e finalmente dimostrò la sua grandezza, finora limitata ai playground e agli Harlem Globetrotters (oltre a una fugace apparizione nella lega ABL 1962, dove fu sia il capocannoniere con 28p che eletto MVP). Trooper Washington di Pittsburgh finì con **52%**, Charles Beasley di Dallas con **87%** dalla linea e Darel Carrier dei Colonels con **36%** nelle bombe da tre.

20ª Stagione 1969 NBA

F: **Boston Celtics** 4-3 Los Angeles Lakers

SF: Boston 4-2 New York Knicks

SF: Los Angeles 4-1 Atlanta Hawks

Record: **Baltimore Bullets** 57-25 70%

COY: Gene **Shue** Baltimore

MVP: **Unseld** Willis Reed New York Bill Cunningham

MVP-F: Jerry **West** Los Angeles John **Havlicek**° Boston

Quintetto: **Robertson**ASG Earl **Monroe** Baltimore Wes **Unseld**ROY Baltimore

Cunningham Philadelphia 76ers Elgin **Baylor** Los Angeles

Marcatore: Elvin **Hayes** 28p 2327P San Diego Rockets

Rimbalzi: Wilt **Chamberlain** 21r 1712R Los Angeles

Assist: Oscar **Robertson** 10a 772A Cincinnati Royals

Quando Wilt Chamberlain, miglior tiratore con **58%**, fu trasferito per la seconda e ultima volta ai Lakers, i lacustri speravano e sognavano l'anello. Ma ancora una volta i Celtics distrussero le loro speranze. Questa fu la stagione che vide due esordienti fare sfracelli, senza offesa per Robertson e Chamberlain prima di loro. Elvin Hayes dei San Diego Rockets vinse la classifica marcatori con **28p**, mentre Wes Unseld con 14r arrivò dietro ai **21r** di Chamberlain, e lo uguagliò quando fu premiato ROY e MVP, come Wilt nel 1960.

SOTTOCANESTRO

Il tuo miglior biglietto da visita



Per la tua pubblicità marketing@sottocanestro.it

Due nuove franchigie, i Phoenix Suns e i Milwaukee Bucks, fecero il loro debutto per l'espansione della lega. Walt Bellamy siglò un nuovo record per le partite giocate, di 88! Era successo che, essendo stato trasferito da New York a Detroit, i due calendari non coincidevano, in quanto i Knicks ebbero un inizio più impegnativo. I Knicks, da lungo tempo lo zerbino della lega, avevano centrato i playoff una sola volta dal 1956 al 1966, ma accaddero a New York avvenimenti tali che avrebbero avuto un importante impatto qualche tempo dopo. Red Holzman, ex allenatore degli Hawks di Milwaukee e St. Louis, rimpiazzò Dick McGuire a metà stagione e li portò da un 15-22 iniziale a un 28-17 che valse i playoff. Bill Bradley da Princeton, Premio Rhodes, Walt Frazier da Southern Illinois e Phil Jackson da North Dakota debuttarono tutti insieme. E in dicembre fecero un'altra mossa, prendendo Dave DeBusschere, da Detroit, per Walt Bellamy e Howie Komives. I Bullets marcarono il record di lega, ma non appena iniziati i playoff, gli arcirivali Boston quarti a Est e Los Angeles salutarono tutti i concorrenti e arrivarono alle Finali. L.A. aveva il vantaggio casalingo, ed essendo 3-3, sperava molto in Gara 7 al Forum. Il proprietario Jack Kent Cooke aveva preparato migliaia di palloncini nel soffitto del palazzo, da rilasciare dopo la vittoriosa finale. Ma Boston la fece pagare cara ai Lakers, grazie a un rimbalzo favorevole su un tiro di Don Nelson, e conquistò il titolo. Jerry West finì con un'impressionante, quanto inutile, tripla-doppia di 42 punti 13 rimbalzi e 12 assist e fu nominato MVP-F, il primo ufficiale e l'unico assegnato a uno sconfitto. Sebbene avessero vinto l'undicesimo titolo in 13 anni, la cattiva notizia fu il ritiro, dopo tre mesi, di Bill Russell. Larry Siegfried fu il seguace del suo maestro celtico Bill Sharman nei tiri liberi a **86%**. *Jerry West fu il primo vincitore ufficiale del MVP-F. Finora l'avevo segnalato per la NBL, BAA e NBA, consultando sia tabellini che le cronache dell'epoca. Da adesso sarà solamente ufficiale.*

2ª Stagione 1969 ABA

F: **Oakland Oaks** 4-1 Indiana Pacers
 SF: Indiana 4-1 Miami Floridians
 SF: Oakland 4-0 New Orleans Buccaneers
 Record: **Oakland** 60-24 77%
 COY: Alex **Hannum** Oakland
 MVP: Mel **Daniels** Connie Hawkins Larry Jones
 MVP-F: Warren **JabaliROY** Oakland
 Quintetto: Jimmy **Jones** New Orleans **Jones** Denver Rockets **Daniels** Indiana
Hawkins Minnesota Pipers Rick **Barry** Oakland
 Marcatore: Larry **Jones** 28p 2133P
 Rimbalzi: **Daniels** 17r 1256R
 Assist: Larry **Brown** 7a 544A Oakland

Connie *The Hawk* Hawkins non si ripeté e fu l'ultima spettacolare stagione prima di saltare alla lega nobile, che l'aveva rifiutato e osteggiato per tutta la sua prima carriera, costretto a dividersi tra leghe semipro come l'ABL di cui fu MVP nel 1962 e primattore nel 1963, o esibirsi tra i frizzi e lazzi degli Harlem Globetrotters dal 1964 al 1967, o nel Rucker Tournament di New York e nei playground. Riuscì a farsi notare comunque anche nella NBA. La seconda stagione della neonata ABA finì con le prime Finali perse dagli Indiana Pacers, che negli anni Settanta ne faranno altre quattro con tre titoli, vera dinastia delle leghe di basket pro,

in confronto ai Nets e Knicks, due titoli su tre finali, ai Celtics da due su due, Bullets, Lakers e Colonels con 1 su 3, ai Bucks e Sonics con 1 su 2. I campioni uscenti si erano trasformati da Pittsburgh in Minnesota Pipers. Gli Oaks furono gli unici a vincerne **60**, imperverando nella lega a 11 e distanziando la seconda di ben quattordici. Digni di nota furono Warren Jabali ROY delle querce di Oakland, Jimmy Jones cecchino da **54%** dei bucanieri e unico, insieme all'omonimo Larry, sopra i 2000P, Rick Barry con i liberi alla nonna da **89%** e Darel Carrier bombarolo dei colonnelli al **38%**, John Beasley **ASG** 2m06 dei Dallas Chaparrals illuminò l'All-Star Game. Ai rimbalzi Daniels fu contrastato da Red Robbins 14r 1024R dei Bucs e da Skip Thoren 13r 1046R dei Floridians, e il compagno di Skip, Donnie Freeman fu l'unico sopra 500A con Larry Brown. Sia Red che Skip sono legati all'Olimpia Milano. Allenatore dell'anno fu una vecchia volpe come Alex Hannum, che costruì un'altra squadra da titolo, dopo i fasti nella lega maggiore del 1958 e 1967, interrompendo due volte la striscia dei ragazzi di Auerbach. A proposito di successi, aveva guidato anche Wichita Vickers al titolo AAU nel 1959, diventando l'unico coach a vincere AAU, ABA, NBA. Per fortuna che ci furono Mel Daniels e i suoi Pacers, altrimenti sarebbe stata una stagione da assolo per gli Oaks, presenti dappertutto con onori e lodi, anche con il tiratore Doug Moe, altro reprobato della lega maggiore come Hawkins, che spese la sua carriera giovanile a Padova per due anni, di cui uno da capocannoniere della Serie A, e non entrò mai nella NBA, se non da allenatore di successo. Ai playoff furono impensieriti solo dai Denver Rockets 4-3 e poi scivolarono fino alla vittoria finale con 4-0 ai New Orleans Buccaneers e 4-1 agli Indiana Pacers. Nelle Finali dopo il pareggio fuori a Indianapolis per 150-122, furono solo vittorie fino all'apoteosi di casa 135-131.

21ª Stagione 1970 NBA

F: **New York Knicks** 4-3 Los Angeles Lakers
 SF: New York 4-1 Milwaukee Bucks
 SF: Los Angeles 4-0 Atlanta Hawks
 Record: **New York** 60-22 73%
 COY: Red **Holzman** New York
 MVP: **Reed** West Abdul-Jabbar Milwaukee
 MVP-F: Willis **ReedASG** Walt **Frazier**^o
 Quintetto: **Frazier** New York Jerry **West** Los Angeles **Reed** New York Bill
Cunningham Philadelphia 76ers Connie
Hawkins Phoenix Suns
 Marcatore: **West** 31p Kareem **Abdul-Jabbar**
 2361P
 Rimbalzi: Elvin **Hayes** 17r 1386R San Diego Rockets
 Assist: Lenny **Wilkins** 9a 683A Seattle Supersonics

Con la partenza di Bill Russell, i campioni in carica faticarono per un record 34-48 che li estromise dai playoff dopo 20 anni. La loro caduta aprì le porte a Est a nuovi contendenti, che furono i Knicks. New York si fece notare con il record NBA di 18 partite vinte di fila all'inizio, e unica a **60** vinte. Willis Reed, Dave DeBusschere, Bill Bradley, Walt Frazier, Cazzie Russell e Dick Barnett giocarono di squadra su entrambi i lati del campo, senza un solo giocatore a fare il protagonista. L'altra squadra emergente a Est furono i Milwaukee Bucks, al secondo anno di vita, che furono

catapultati a 56 vittorie dall'esordiente 2m18 Lewis Ferdinand Alcindor **ROY**, di seguito noto come Kareem Abdul-Jabbar. New York fu portata alla settima nella semifinale Est con Baltimore ed ebbe vita più facile con Milwaukee, vincendo in cinque gare. A Ovest Jerry West, che vinse la classifica marcatori a **31p**, quasi obbligato a segnare tanto dopo l'infortunio al ginocchio di Chamberlain, che si vide nelle prime nove e rientrò nelle ultime tre gare della stagione. Cosicché Atlanta vinse la divisione di due gare davanti ai Lakers, ma, una volta rientrato Chamberlain nei playoff, Los Angeles spazzò via gli Hawks per andare alle Finali con New York. Le prime sei gare furono battaglie classiche, con New York che ne vinceva una e Los Angeles che pareggiava, fino alla Gara 7. Willis Reed stava giocando Finali meravigliose, dominando Chamberlain convalescente, fino a quando inciampò e si strappò un muscolo della gamba in Gara 5. New York faticò assai, con giocatori sottodimensionati contro Chamberlain ma colsero la vittoria. Senza Reed a contrastarlo in Gara 6, Chamberlain smazzò 45 punti e pareggiò la serie. I Knicks lasciarono lo spogliatoio prima di Gara 7 senza sapere se Reed sarebbe stato in grado di giocare. Ma appena prima del salto a due, Willis zoppicò nel tunnel ed entrò sul parquet del Madison Square Garden. I tifosi impazzirono. Reed segnò i primi due canestri dei Knicks, e ispirò la vittoria per 113-99. "Non c'è giorno della mia vita in cui la gente non mi chieda di quella gara", disse *The Captain* anni dopo. Quell'anno Willis Reed fece la prima tripletta MVP, essendo premiato come MVP, MVP-F e MVP All-Star Game. Altri noti furono i cecchini Johnny Green dei Royals **56%** e Flynn Robinson **90%**. Unseld fu l'unico sopra i 1300R oltre a *Big E* Hayes che lo batté di 16 rimbalzi e di pochi decimi di media. *Da adesso i leader di punti-rimbalzi-assist saranno premiati in base alle medie stagionali, tenuto conto di un minimo numero di partite qualificanti. Io ho inserito sempre sia il primo per media che per totale rimbalzi.*

3ª Stagione 1970 ABA
F: Indiana Pacers 4-2 Los Angeles Stars
 SF: Indiana 4-1 Kentucky Colonels
 SF: Los Angeles 4-1 Denver Rockets
 Record: **Indiana** 59-25 70%
 COY: Bill **Sharman** Los Angeles & Joe **Belmont** Denver
 MVP: Spencer **Haywood** **ROY** Rick Barry Mel Daniels **ASG**
 MVP-F: Roger **Brown** Indiana
 Quintetto: Larry **Jones** Denver Bob **Verga** Carolina Cougars **Daniels** Indiana
Haywood Denver **Barry** Washington Capitols
 Marcatore: **Haywood** 30p 2519P
 Rimbalzi: **Haywood** 20r 1637R
 Assist: Larry **Brown** 7a 580A Washington

Sempre 11 squadre in due divisioni lottarono per il titolo, vinto da Indiana con il miglior Record **59-25**, come già in precedenza gli Oaks e i Pipers, contro i campioni della Western, i sorprendenti Los Angeles Stars 43-41, che da quarti nella *regular*, ribaltarono i pronostici e 4-1 i favoriti Rockets del fuoriclasse Haywood 37p. I Pacers furono i primi campioni a non cambiare nome o città la stagione dopo, e oggi sono ancora in NBA. Il *Rajah* Brown fu MVP-F. Spencer Haywood, l'eroe di Mexico City, all'esordio con i Denver Rockets fece cose meravigliose, dominando la lega nei punti e nei rimbalzi, essendo premiato come **ROY**, MVP, MVP ASG e nel Quintetto All-ABA, uguagliando la stessa mitica prestazione all'esordio NBA di Wilt Chamberlain nel 1960. Gli Houston Mavericks passarono a Greensboro e diventarono i Carolina Cougars, i Minnesota Pipers rientrarono a Pittsburgh, mentre gli Oakland Oaks cambiarono costa oceanica, divenendo Washington Capitols. Degni di nota furono i cecchini Trooper Washington dei Los Angeles Stars con **55%** e Darel Carrier dei Kentucky Colonels, che fu il primo sia nelle bombe da tre **38%** che nei tiri liberi **89%**.

Roberto Bergogni - Nato a Cremona nel 1959, sposato con Antonella e con tre figli, Federica, Eleonora, Riccardo.

Scrittore per passione e tutti i suoi parenti non leggono i suoi libri, Nemo Propheta in Patria, ma io non scrivo per loro...

Di professione tecnologo alimentare, si occupa di nuovi prodotti e processi di produzione, è un valutatore dei sistemi di qualità e sicurezza alimentare.

La pallacanestro l'ha seguito fin dagli inizi del 1970, anzi l'ha rincorsa, quando si accorsi che il calcio era troppo rapido per i suoi 190 centichili e la pallavolo troppo elevata per le sue scarse attitudini atletiche. Poi venne il periodo in cui fece finta di disamorarsi del basket.

Nel 1988 vide M.J. ad Atlanta contro Nique, un quarantello a testa; l'anno dopo Kukoc contro D'Antoni e i Nuggets di Moe all'Open di Roma; nel 2008 un paio dei Knicks al Madison. Già, il 2008 è l'anno dell'arrivo a Roseto degli Abruzzi, e del suo rinnamoramento, grazie ai rosetani, al figlio che inizia a giocare nei vari tornei e il 2013 diventa l'anno della rinascita con il primo libro sulla storia del basket pro, Andata e ritorno da Akron, come la sua è stata un'andata e un ritorno nel basket, da scrittore dilettante ma con tanta passione. E farà ancora dei viaggi fino alle fonti dell'arancia che rimbalza, ma magari li racconterò, prima o poi...



BASKET STORY



WhatsApp



Iscriviti



GENTE DI SPORT



SENNA STORY

di Federico Bettuzzi

AYRTON, TRENT'ANNI DOPO

Gli esordi in Formula Uno. Gli amici, le donne, il successo, i rivali, le gare, i titoli, le delusioni, gli scontri. E poi quel weekend maledetto a Imola che sconvolge milioni di persone. Un ricordo del campione brasiliano tre decenni dopo la sua prematura scomparsa

C'

è un lembo di terra nella bassa pianura padana che pare un confine labile, contestato, poco ambito. Quel fazzoletto è Imola, una città sospesa tra due aree unite in una regione ma da sempre in orgoglioso conflitto di tradizioni. Per i romagnoli Imola è Emilia: poco importa che il

fiume Sillaro che contraddistingue l'inizio della Romagna passi lì vicino; i bolognesi stessi non ritengono emiliani i loro vicini del Santerno, giacché si rifanno proprio alla suddivisione geografica e non geopolitica. Campanilismi a parte, Imola non è terra di nessuno ma terra di motori, il rombo che proviene dall'autodromo si avverte nitidamente ed attira decine di migliaia di appassionati: seppur nato e sviluppato come circuito per le moto, l'intitolazione ad Enzo e Dino Ferrari racconta indirettamente delle battaglie a quattro ruote che si sono combattute su quei cinque chilometri di asfalto che conserva nella Rivazza una curva che trasuda passione.

Il 1° maggio 1994 è un'assoluta domenica, al circuito del Santerno. Si corre il Gran Premio di San Marino, terza prova del campionato del mondo di Formula Uno, uno spettacolo che monopolizza l'attenzione di tutta la zona. La stagione finora si è dimostrata abbastanza particolare con il predominio di un tedesco

dalla mascella allungata e dalla determinazione feroce di nome Michael Schumacher che ha già regalato due successi in fila alla Benetton. L'assenza del campione del mondo in carica Alain Prost, ritiratosi l'inverno precedente, priva la griglia di partenza della macchina col numero 1, sostituita da un evocativo 0 e affiancata da un'altra vettura col numero 2: sono le Williams che, orfane del francese, ha deciso di schierare l'ex secondo Damon Hill con la prima auto e di sostituire il campione in carica con il pilota più emozionante e famoso su piazza affidandogli la numero 2. Basta il nome per far correre un brivido lungo la schiena di appassionati e rivali: quel nome è Ayrton Senna.

Brasiliano di Sao Paulo, Senna è alla sua undicesima stagione in F1. Non solo non è un novellino ma è uno dei piloti più rispettati, forte di tre titoli vinti, della fama di freddo calcolatore e di elemento particolarmente attento ai dettagli, a cominciare dalla preparazione fisica. A differenza di altri suoi connazionali, pur provenendo da una famiglia agiata Ayrton non è approdato in Formula Uno grazie all'apporto di munifici sponsor che gli permettessero l'ingaggio; suona oggi quasi grottesco che la prima grande occasione della sua vita sportiva, un contratto con la Brabham di Bernie Ecclestone, sia sfumata all'ultimo perché il main sponsor della scuderia britannica (la Parmalat) è intervenuto bloccando l'affare per imporre un pilota italiano - nello specifico



i fratelli Teo e Corrado Fabi. Costretto dunque a partire dalla più bassa gavetta, Ayrton ha dimostrato il talento già palesato nei test con McLaren e Williams alla guida della modesta Toleman, portata ad un clamoroso secondo posto sotto il diluvio a Montecarlo e poi al terzo posto a Brands Hatch mentre il suo compagno di box, il venezuelano Cecotto, si fracassa le gambe durante le prove. La sua prima vittoria arriva nel 1985, con la Lotus che lo ha inchiostrato per tre anni portandolo nonostante alcune difficoltà tecniche a competere per il titolo mondiale. Dopo il terzo posto finale del 1987 il brasiliano cambia scuderia e passa finalmente in un top team, la McLaren, con cui centra subito il bersaglio grosso: in quattro stagioni col pacchetto di sigarette Marlboro su strada (la sponsorship con Phillip Morris in quegli anni colora la monoposto inglese facendola assomigliare al prodotto del brand di punta) Senna vince tre mondiali e 27 Gran Premi, avviando però una pericolosa spirale di rivalità interna con Alain Prost che esplose in più occasioni con confronti pubblici alquanto imbarazzanti. Emblematico il caso di Suzuka in cui lo scontro in pista tra i due alfieri della McLaren in una lotta per il titolo si conclude con la squalifica del brasiliano, uscito di strada dopo il contatto con la monoposto del rivale e rimesso in carreggiata con una manovra vietata dai commissari. Senna spacca letteralmente le tifoserie, o lo si idolatra o lo si detesta. E la stessa McLaren decide infine di appoggiarlo, lasciando che Prost traslochi in Ferrari: una scelta felice, visto che il francese si costringe a due frustranti stagioni prima di chiudere in bellezza col trasloco in Williams.

Proprio l'ascesa della creatura di Adrian Newey segna però il declino del binomio biancorosso anglo-brasiliano. Contro le monoposte colorate dal biancoblu di un altro brand tabaccaio di casa Phillip Morris, Senna può poco o nulla. E suona quasi beffardo che nel biennio 1992-93 la Williams vinca i titoli con piloti a fine carriera, prima Mansell e poi Prost, quasi uno sberleffo della vecchia guardia affatto in disarmo nei confronti del più energico Ayrton e del montante talento di Schumacher. La scarsa competitività della McLaren, che nel 1993 è costretta a trattenere Senna con un accordo a gettone da un milione di dollari a gara, è la goccia che fa traboccare il vaso: battuto dal vecchio rivale francese con cui si riappacifica al termine della stagione '93, Ayrton ha deciso di concludere la sua liaison con Ron Dennis e di passare proprio alla Williams per tornare a vincere. D'altronde

se Prost ha centrato il suo ultimo titolo a 38 anni suonati e se Mansell ha stupito ulteriormente a 39 primavera, Senna può ben sperare di rilanciarsi a dispetto del 34esimo compleanno che il pilota festeggia meno di una settimana prima del Gran Premio inaugurale, nel suo Brasile, della stagione 1994.

A guastare letteralmente la festa di Senna però è la Williams stessa che in inverno ha dovuto rinunciare a causa del cambio dei regolamenti tecnici della FIA a buona parte dell'elettronica, dal controllo di trazione alle sospensioni attive. Il missile biancoblu diventa un qualcosa di inguidabile e a complicare i piani di rilancio di Ayrton ci si mette pure Newey che disegna un abitacolo così stretto da limitare i movimenti - "Se mangio un panino in più, qui dentro non entro", si lamenta, scherzando ma non troppo, il campionissimo nel corso dei primi test. A Interlagos Senna si presenta comunque in forma, ottiene la pole ma in gara è sorpassato da Schumacher ai box e, nel tentativo di riprendere la Benetton, perde il controllo dell'instabile vettura e finisce a bordo pista nella ghiaia. Stesso copione o quasi ad Aida, in Giappone, tre settimane dopo: miglior giro in qualifica ma gara che termina in fretta con il tamponamento da parte di Hakkinen al via e vittoria per Schumacher. Il terzo appuntamento stagionale è a Imola. Nessuno immagina che sarà una gara indimenticabile, ma per motivi ben differenti dallo spettacolo.

Il circuito del Santeramo è stato rivisto e aggiornato più volte ma resta un tracciato ideato per le moto, in cui le vetture di F1 faticano a competere in velocità. I sorpassi quindi sono affidati all'estro ed allo sprezzo del pericolo dei piloti che, consci dei rischi insiti nella pista, di rado provano manovre ad effetto. Ad accompagnare questi presupposti ci sono però tanti, troppi segnali nefasti che accompagnano un fine settimana terribile. Al venerdì, giorno di prove libere, Rubens Barrichello perde il controllo della sua Jordan alla Variante Bassa dopo la rottura della sospensione posteriore: la vettura decolla sul cordolo, impatta contro le reti di protezione e si rovescia due volte all'indietro. All'interno dell'abitacolo il pilota brasiliano sviene e viene estratto ferito ma vivo dai soccorritori che lo portano in ospedale dove i medici gli riscontrano la frattura del setto nasale, tagli alla bocca, un braccio rotto e una costola incrinata oltre ad una leggera commozione cerebrale che gli ha causato una breve amnesia. L'incidente di Barrichello sembra



LA MIA STORIA

Conosci una storia di basket intrigante, divertente, emozionante e originale? Scrivila e inviala alla Redazione di Basket Story compilando il form online. Le più interessanti e meglio raccontate saranno pubblicate sul magazine

BASKET STORY



BASKET **S**TORY



un presagio infausto, nessuno commenta l'accaduto. Il sabato pomeriggio il paddock ammutolisce di nuovo quando si compie una vera tragedia. In pista c'è la cenerentola delle scuderie, la Simtek, una novità a basso tasso di competitività relegata nei bassifondi delle classifiche e curiosamente accomunata alla Williams dal divieto delle sospensioni attive che ne ha decretato la scarsa fortuna in pista. Al volante della colorata vettura sponsorizzata dal colosso MTV c'è un coetaneo di Senna: è austriaco, si chiama Roland Ratzenberger ed è al debutto in F1 dopo una

lunghissima gavetta tra Formula 3, Endurance e campionati minori. Roland è un carneade ma è dotato di una grande carica di umiltà e di simpatia che ne ha fatto un beniamino del paddock, tutti gli sono affezionati e Senna è uno dei suoi migliori amici. Quel sabato il pilota austriaco è alla guida della sua Simtek e, dopo il giro di lancio, cerca di migliorare il suo tempo sul giro. Non si è accorto però, Roland, di aver commesso un errore capitale pochi istanti prima quando, con una manovra decisa, ha danneggiato impercettibilmente la sua ala anteriore urtando un



cordolo. Quando la Simtek passa al Tamburello l'alettone va in pezzi, i flap volano via e a 300 chilometri orari la vettura diventa un proiettile impazzito tanto che alla curva Villeneuve Roland non riesce a sterzare; impietriti, i meccanici al box osservano in diretta televisiva la monoposto uscire di pista a tutta velocità e schiantarsi contro le protezioni per poi rimbalzare in pista girando come una trottola. Se la cellula protettiva resiste allo schianto, per Roland non c'è comunque granché da fare: quando i soccorritori lo estrarono, il pilota austriaco è svenuto e perde sangue dalle narici e dalla bocca, sintomi di una frattura alla base cranica determinata dalla fortissima decelerazione che ha subito. Il volo in elicottero in ospedale è inutile,

Roland Ratzenberger muore sette minuti dopo il ricovero.

Senna è sotto shock, Schumacher pure, entrambi decidono di non compiere altri giri su quel tracciato che giudicano troppo pericoloso venendo imitati nella loro singolare protesta da alcuni colleghi. Ayrton ha già la pole in tasca eppure a prove concluse si fa accompagnare sul luogo del

terribile impatto per tentare di capire cosa sia successo e per verificare le condizioni della pista. Tra le scuderie serpeggia il timore di un annullamento della gara, visto che la morte di Ratzenberger dovrebbe comportare il sequestro dell'impianto da parte della magistratura, ma il fatto che i sanitari siano riusciti a rianimare il povero Roland dopo averlo estratto da quel che restava della sua Simtek basta per scongiurare la cancellazione della competizione. Senna trascorre le ore successive nel box dove chiede ai meccanici di intervenire sul piantone dello sterzo della sua vettura pensando forse che una migliore reattività potrebbe risultare utile in gara di fronte alle sollecitazioni. Ayrton in realtà ha appena apposto la sua firma sulla tragedia che sta per compiersi.

Domenica 1° maggio nonostante i tanti incidenti precedenti i piloti decidono di correre ugualmente. Ci sono tanti pensieri nella testa di Senna: c'è la fondazione che sta nascendo e che porterà il suo nome, a favore dei bambini brasiliani poveri, e che l'amico Claudio Castiglioni alimenterà con le vendite di una serie da collezione di moto Ducati; c'è l'amore per Adriane Galisteu, la 21enne brasiliana che sta frequentando da qualche mese e che gli ha fatto riscoprire il sentimento a dispetto dell'ostilità dei suoi familiari; c'è anche il ricordo dell'amico Roland, di quel che è accaduto, del sogno strappato del ragazzone austriaco. Prima del via mentre i meccanici della Williams continuano a lavorare sulla monoposto, Ayrton fa una richiesta particolare al suo entourage, chiede che gli venga portata una bandiera austriaca che vuole portare con sé nell'abitacolo. L'animo gentile di quel brasiliano dallo sguardo triste emerge ancora una volta, nel desiderio di omaggiare lo sfortunatissimo amico sventolando sul podio il vessillo del suo Paese. Perché Senna è sicuro, correrà e vincerà per Roland, costi quel che costi.

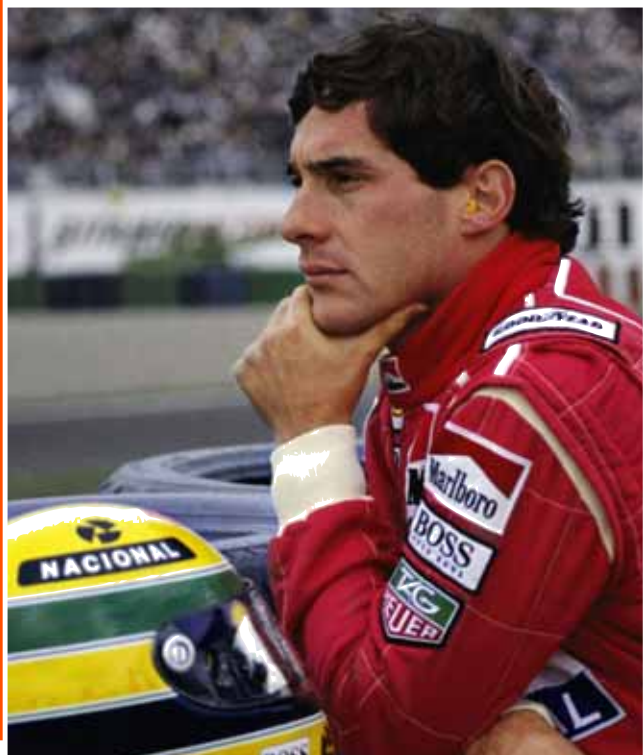
La gara però parte malissimo e porta nuovi foschi presagi. Al via il motore della vettura di JJ Lehto ammutolisce, le macchine posizionate dietro di lui lo evitano tranne la Lotus di Pedro Lamy che si schianta contro la Benetton del finlandese. I rottami volano da tutte le parti inondando la pista, una ruota finisce

addirittura in tribuna ferendo nove spettatori uno dei quali viene ricoverato d'urgenza, in coma. È davvero un Gran Premio stregato. In pista appare la safety car che rallenta il gruppo mentre i commissari di gara provvedono a ripulire la pista. Senna, scattato magnificamente dalla pole, non gradisce quel fuori programma perché teme che il ritmo basso possa raffreddare i pneumatici o surriscaldare il motore e sprona a modo suo Max Angelelli al volante dell'auto di sicurezza ad aumentare l'andatura. Alla ripartenza in corsa Ayrton spinge, cerca di scavare una distanza tra sé e gli inseguitori ma la Sorte lo attende al varco. Al settimo giro mentre sta arrivando alla curva del Tamburello il piantone dello sterzo modificato nelle

ore precedenti cede di schianto impedendo al pilota di curvare. Senna si accorge del guasto, piglia a tutta forza sui freni per ridurre la velocità ma tra l'asfalto ed il muro a bordo pista c'è una via di fuga troppo stretta ed a 200 chilometri orari la Williams impiega appena due secondi per impattare. Lo schianto è terribile, il relitto dell'auto rimbalza in pista senza le ruote anteriori: una di

queste vola in testa al pilota, il moncherino della sospensione trapassa la visiera del casco poco sopra l'orbita dell'occhio destro provocando un terribile trauma.

I tifosi in autodromo ed a casa, davanti agli schermi televisivi, ammutoliscono di colpo. C'è la bandiera rossa esposta, gara sospesa, i sanitari corrono all'impazzata verso il Tamburello. Le condizioni del campione brasiliano sono critiche, ha perdite ematiche da naso e bocca, non reagisce agli stimoli e sta soffocando. Gli viene praticata una tracheotomia d'emergenza, gli applicano una trasfusione, gli tamponano l'emorragia mentre si provvede a chiamare l'elisoccorso. Il caos è tale che il pilota francese Erik Comas rientra in pista dai box senza sapere cosa sia





accaduto ed arrivato al Tamburello rischia di investire l'ambulanza; dopo aver visto il moncone della Williams numero 2, Comas parcheggia alla bell'e meglio la monoposto e cerca di capire quali siano le condizioni di Senna che poco tempo prima gli aveva prestato soccorso dopo un incidente di gara. Comas è l'ultima persona a vedere Ayrton ancora vivo ma è così sconvolto da rientrare a piedi ai box annunciando l'immediata decisione di ritirarsi non solo dal Gran Premio ma dalla stessa Formula Uno. L'elicottero carica il corpo del brasiliano alle 15 e vola verso Bologna, a bordo i medici tentano di tutto per salvare la vita al pilota praticandogli continue trasfusioni. Tutto inutile, alle 18:40 del 1° maggio 1994 il cuore di Ayrton Senna smette di battere. La morte di Senna getta nella costernazione un mondo intero. Il Gran Premio è completato solo nel tardo pomeriggio con Schumacher ancora vincitore ma

nessuno ha voglia di festeggiare. Il Brasile decreta tre giorni di lutto nazionale, il presidente verdeoro dispone che la salma di Ayrton rientri a casa con un volo di Stato. Il corteo funebre è lunghissimo e comprende la famiglia, ex rivali ed amici di pista, ma Adriane è tenuta lontano, nel mucchio dei tifosi, a piangere il suo straziante dolore senza il conforto di un abbraccio. Il decesso in pista porta ad una lunga sequela di processi a carico della scuderia inglesi, procedimenti che si chiuderanno nel 2005 con l'assoluzione di Frank Williams e Adrian Newey mentre Patrick Head non sconta la pena per omicidio colposo per intervenuta prescrizione del reato. Di quel giorno terribile resta un ricordo vivido, quella bandiera austriaca che Ayrton aveva voluto con sé nel suo ultimo viaggio, estratta dopo l'incidente macchiata del sangue di Senna. Un simbolo di amicizia, un unico messaggio di fratellanza in un fine settimana di tragedia.



Unisciti
al canale
Basket Story
su WhatsApp



Metti in mostra la tua azienda
Vai a canestro con



BASKETTIAMO.COM
SOTTOCANESTRO.IT
BASKETSTORY.IT

contattaci marketing@baskettiamo.com



REALTY INC.
9222
OFF
ESS
avi
FALO
FOR LEASE
(416) 922-0777
PAUL LEBO





Il racconto dei lettori

Dopo il convincente esordio nello scorso numero di Basket Story, l'iniziativa "La mia storia" continua a stuzzicare i lettori. Nell'appuntamento del mese di giugno a raccontare il basket a modo suo è Giovanni Ciati con «*Imparando si sbaglia*», una storia non convenzionale ma sicuramente intrigante ed interessante che ben si coniuga con lo spirito di Basket Story.

Buona lettura.

I 47 secondi più belli della mia vita

Mancavano 47 secondi alla fine della partita che avrebbe deciso le sorti del campionato. Marco era seduto ancora in panchina ed aveva visto il parquet, in quella importantissima serata, solo per il riscaldamento preparata. Per il resto del match i suoi glutei avevano ormai preso la forma delle strisce di legno su cui era seduto. In fondo lui già ringraziava il cielo per essere stato convocato ed essere lì in quel momento topico della stagione. In realtà lui, esile diciassettenne, non era mai stato chiamato dal coach venuto dai Balcani a far parte della squadra dei grandi, quelli che si giocavano, in quella gara senza domani, l'ambita promozione in serie B, obiettivo per il quale avevano lavorato intensamente per tutta la stagione, per dieci lunghissimi mesi di sudore ed emozioni intense. Sarebbe stato con i suoi compagni del settore giovanile a soffrire e tifare sugli spalti di quel piccolo palasport di provincia, gremito all'inverosimile per quell'evento addirittura storico per la sua cittadina collinare. Già partecipare al campionato di C1 sembrava qualcosa di incredibile la stagione precedente ed invece i ragazzi in maglia rossoblù avevano sorprendentemente, quanto meritatamente, raggiunto la finale ed ora erano lì ad un passo dal paradiso. Sarebbe stato tra i tifosi in quella serata di primavera, se la prima squadra non fosse stata falciata da infortuni e squalifiche, se molti dei suoi stessi compagni di under 19 non avessero avuto problemi di salute. Insomma era un caso che lui, abituato a giocare scampoli di gara nel suo campionato di categoria, nel quale raramente riusciva a realizzare un canestro, fosse seduto lì in quel momento. O forse era proprio il fato che aveva deciso così per metterlo alla prova o magari solo per regalargli una domenica di notorietà davanti ai suoi compagni di squadra e di scuola e a tanti suoi concittadini. Marco era uno di poche parole, timido, impacciato, ma ispirava simpatia e tenerezza ed il coach in fondo lo aveva scelto anche per questo, ritenendolo quasi un portafortuna in un giorno in cui la fortuna bisognava andarsela a cercare. I ragazzi, nonostante le numerose defezioni, stavano giocando una partita quasi eroica mettendo dapprima alle corde l'agguerrita squadra ospite per poi subirne la rimonta nel momento in cui le uscite per falli e la stanchezza dei superstiti del gruppo si erano irrimediabilmente fatte sentire. Il tabellone recitava 47 secondi al termine sul punteggio di 72-71 con gli ospiti che si apprestavano a tirare due tiri liberi, conseguenza del quinto fallo del playmaker titolare anch'egli costretto a lasciare anzitempo il parquet. Marco era emozionatissimo. Sapeva bene che toccava a lui. Ormai nessuno dei compagni seduti in panchina poteva rimettere piede sul parquet perché, oltre ai 3 usciti per falli c'era il forte Scaringi che si era procurato una distorsione alla caviglia sul finire del terzo quarto, mentre l'altro giovanissimo della panchina era il lungo ed allampanato Di Leo che, sebbene bravo nella sua categoria, non era in grado di giocare troppo lontano dai canestri. Toccava a lui. Nonostante lo sapesse bene. Fu però quasi sorpreso quando l'allenatore, alzando gli occhi al cielo con aria rassegnata, pronunciò il suo nome, indicandogli il cubo del cambio. Le mani gli cominciarono a sudare e sentì un brivido scendergli lungo la schiena. Entrando in campo, pensò che in fondo era lì con la squadra per giocare a basket ed era solo quello che avrebbe dovuto fare in quel momento. Certo, avrebbe cercato di farlo al meglio in quei maledetti ultimi 47 secondi, ma in fondo, in caso di insuccesso, nessuno avrebbe potuto crocifiggerlo. Prima di entrare in campo guardò sulle tribune e incrociò lo sguardo di mamma e papà. Sembrava volessero spingerlo essi stessi in campo e regalargli le proprie forze per poco meno di un minuto affinché potesse aiutare i propri compagni a portare a casa la vittoria e quindi la promozione. Si girò ancora un attimo e vide Emilia, la ragazzina che amava e con cui condivideva i suoi sogni di teen-ager. Era rimasta a bocca aperta e le sue mani strette l'una sull'altra la dicevano lunga su quanto fosse preoccupata. Si guardarono per un'eterna frazione di secondo e lei gli sorrise e gli mandò un bacio cercando di fargli coraggio. Dopo i due tiri liberi, puntualmente realizzati, fu preso in consegna dal meno forte degli avversari, tutti preoccupati poco di lui e maggiormente dei suoi compagni di squadra. In fondo un ragazzino mingherlino, col suo caschetto biondo e la divisa che su quel corpicino esile appariva enorme, poteva far paura a pochi se non a nessuno. Riprese il gioco e i suoi compagni cominciarono a passarsi la palla ignorandolo totalmente, nonostante conoscesse bene gli schemi di gioco e si facesse trovare al suo posto in ogni istante di quella interminabile azione. Marchesi alla fine provò a tirare dall'angolo a 35 secondi dal termine ma la palla fu beffardamente sputata fuori dal cerchio. Ripartì l'azione degli avversari che preferirono girare a lungo la palla eludendo l'aggressiva difesa indi-

Unisciti su WhatsApp al Canale Basket Story



viduale messa in campo dal coach. Marco si impegnava al massimo per tenere il suo uomo e non permettergli di ricevere palla ed in qualche modo ci riuscì senza commettere un fallo che avrebbe permesso agli ospiti di andare in lunetta a cercare i punti del successo. Mancavano solo dodici secondi al termine quando arrivò il tiro dell'ala avversaria che mancò il canestro e la palla finì nelle mani di Marchesi, capace di anticipare il lungo in maglia Blu. Per fortuna il distacco era rimasto invariato ma, in ogni caso, era necessario che la sua squadra segnasse. In fondo era una gara nella quale perdere per un punto o per venti non faceva alcuna differenza. Il paradiso lo si sarebbe raggiunto solo segnando almeno un punto in più della squadra avversaria. Ancora una volta l'azione si svolse con una serie di passaggi tra i quattro giocatori più esperti e bravi sul parquet per i padroni di casa. Marco si dannava l'anima ed aveva il cuore che andava a mille, ma niente. Quella palla non la vedeva. Razionalmente pensava che anche fosse arrivata, difficilmente sarebbe riuscito a fare qualcosa di buono ma al tempo stesso sentiva qualcosa dentro. Sentiva che la sua presenza su quel pavimento di legno non sarebbe stata inutile.

Non sapeva da dove venisse quella convinzione, ma era così. A tre secondi dalla fine su un passaggio fra Ancillotti e Marchesi si inserì un avversario che riuscì a schiaffeggiare la palla modificandone la traiettoria e mettendo nei guai il team delle Aquile rossoblù ma, mentre qualcuno già si metteva le mani tra i capelli, Marco si protese verso la sfera a spicchi con un colpo di reni e riuscì ad afferrarla. Si rese conto che il suo difensore si avvicinava, forse per la prima volta a lui disinteressandosi degli altri giocatori su cui aveva fino ad allora portato i suoi sistematici aiuti difensivi. Attese che gli fu vicino, poi fintò un tiro e partì in palleggio rapidamente ma anche piuttosto goffamente, avventurandosi in una improbabile entrata nel cuore dell'area avversaria.

Quello sforzo lo sbilanciò nella corsa e finì per inciampare sul piede del lunghissimo centro della squadra avversaria che gli si opponeva e che fu sorpreso nel vederlo finire a terra. Il pivottone cominciò a sorridere nel vederlo volare mentre il pallone gli sfuggiva di mano disegnando un'altissima parabola verso la volta del palazzetto. Marcocadde rovinosamente a terra con un sordo rumore quando la palla aveva già cominciato la sua parabola discendente. Con essa sembravano andare verso il basso anche le speranze e le aspettative di tutta una squadra e di tutta una città. Avrebbero giocato ancora in C1 nonostante il meraviglioso sogno vissuto in quella grande stagione. Molti avevano le mani sul volto, molti si erano girati verso le tribune ad imprecare. Furono in pochi a vedere la palla passare precisamente attraverso la retina prima di concludere la sua corsa sul parquet mentre si udiva il suono della sirena che metteva fine al campionato. Marco neanche aveva visto cosa fosse successo dopo il suo volo e la sua caduta. Sentiva solo un gran dolore alla schiena. Si trovò sommerso dai compagni e da tutto il pubblico sceso di corsa dalle tribune. Guardò il tabellone e vide Locali 74-Ospiti 73. Non ci credeva. Impazziva di gioia sebbene sapesse che tutto quanto era successo grazie a lui era stato assolutamente casuale. Non gli importava questo, come non importava a chi lo portava in trionfo o lo applaudiva o gli dava pacche sulle spalle. Quella serie B conquistata portava anche il suo nome.

Guardò ancora sugli spalti cercando lo sguardo di Emilia. Era bella e sorridente adesso e continuava a mandargli baci e a scandire, con tutti gli altri, il suo nome. Pensò che in fondo inciampare nel piede di uno sconosciuto non era mai stato e non sarebbe mai stato così bello come in quella meravigliosa domenica.

Agostino Trombetta

Sono un medico con lunga esperienza in pronto soccorso, al momento in pensione. Svolgo, quando possibile, attività di volontariato in Benin. Ho scritto nel 2012, quando respiravo basket ogni giorno in una società giovanile, questo mio primo racconto che fu seguito da tanti altri con diversi soggetti. Raccolti in due libretti, le storie permisero di raccogliere bel 15000 euro tutti devoluti ai progetti nel nord del Benin. Ho fondato a Parakou una squadra di calcio dal nome: Sporting Club Gigi Riva.

LA MIA STORIA



Conosci una storia di basket intrigante, divertente, emozionante e originale? Scrivila e inviala alla Redazione di Basket Story compilando il form online. Le più interessanti e meglio raccontate saranno pubblicate sul magazine

BASKET STORY



BASKET STORY